Impresa Sociale

EURICSE
edizioni

European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises
Via S. Giovanni, 36 - 38122 Trento
www.euricse.eu
Tel. 0461.28.22.89 Fax 0461.28.22.94

Direttore responsabile
Felice Scalvini

Direzione scientifica
Carlo Borzaga, Luca Fazzi

Comitato editoriale
Michele Andreaus, Gregorio Arena, Gianpaolo Barbetta, Andrea Bassi, Marco Bombardelli, Luigino Bruni, Fabrizio Cafaggi, Maurizio Carpita, Ivo Colozzi, Pierpaolo Donati, Giulio Ecchia, Antonio Fici, Gianluca Fiorentini, Giorgio Fiorentini, Gianna Giannelli, Danilo Galletti, Giorgio Giorgetti, Andrea Giovanardi, Benedetto Gui, Mauro Magatti, Domenico Marino, Antonio Matacena, Marco Musella, Luca Nogler, Giorgio Osti, Fabrizio Panozzo, Salvo Pettinato, Giancarlo Provasi, Giovanna Rossi, Lorenzo Sacconi, Marina Schenkel, Luca Solari, Claudio Travaglini, Stefano Zamagni.

Comitato di redazione
Sara Depedri, Ermanno Tortia, Flaviano Zandonai.

Sommario

Gli autori 5

Editoriale 7

Carlo Borzaga, Luca Fazzi

Introduzione 9

Andrea Canevaro

Il mondo delle imprese sociali e soggetti con bisogni speciali

Come sono cresciute le persone con disabilità in Italia dal dopoguerra, fra buone leggi e pratiche a macchia di leopardo… 41
Fausto Giancaterina

La Convenzione Internazionale ONU dei diritti delle persone con disabilità e gli sviluppi delle prospettive inclusive nei paesi europei 52
Giampiero Griffo

L'impresa sociale e sostenibile nell'agroalimentare 62
Andrea Segrè, Luca Falasconi

Responsabile recensioni
(cui inviare i volumi da recensire)
Marco Musella
Università degli Studi di Napoli - Dip.to Teoria Economica
Via Rodinò, 22 - 80100 Napoli

Proprietà
Consorzio Nazionale della Cooperazione di Solidarietà Sociale Gino Mattarelli Soc. Coop. a r.l.
Via Rose di Sotto, 53 - 25126 Brescia
Tel. 030.28.93.411 Fax 030.28.93.425

Redazione e Abbonamenti
Federica Silvestri - Euricse
telefono: 0461.28.22.89 - 0461.28.36.46
mail: redazione@impresasociale.info
mail: abbonamenti@impresasociale.info

Grafica e fotocomposizione
èdiZac grafica (Tn) - info@edizac.it

Stampa
Lineagrafica Bertelli Editori snc (Tn)

Diffusione nazionale

Cadenza trimestrale

Registrazione
Tribunale di Trento n. 1257 del 15/07/05

Disabilità, rom e impresa sociale **74**
Dimitris Argiropoulos

Sud e impresa sociale: disabili che creano impresa **104**
Tommaso Marino

Lotta alla mafia ed inclusione dei soggetti svantaggiati: le cooperative Libera Terra **109**
Alessandro Petralia

Il *welfare* nel tempo delle crisi **125**
Gianfranco Alleruzzo

Imprenditorialità, inclusione e capitale sociale: imprenditori sociali e cittadini attivi. Un'esperienza di cooperazione in Bosnia Erzegovina **135**
Giacomo Anastasi

Il Forum

Bisogni speciali: tra deriva assistenzialista e innovazione sociale **159**
Intervista a: G. Borghi; V. Capecchi; A. Contardi; M. Dondi; A. Mirante; M. Mussoni; F. Pedrazzi

L'impresa sociale in Italia

Sulla parità di trattamento nei rapporti mutualistici **181**
Antonio Fici

Abbonamenti:

Euro 70 enti sostenitori
Euro 45 organizzazioni nonprofit
Euro 45 abbonamenti individuali
Euro 50 enti pubblici e organizzazioni private
Euro 25 abbonamenti studenti
Euro 80 abbonamenti esteri

copie singole 15 euro

copie arretrate 10 euro

Ci si abbona tutto l'anno.
L'abbonamento dà diritto a ricevere i quattro numeri della Rivista che escono nel corso dell'anno.

La quota di abbonamento è da versare sul conto della Cassa Rurale di Trento
Intestato a **Euricse** - *European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises*
Alle seguenti coordinate:

IBAN IT96J0830401813000013333486
(coordinate bancarie internazionali)

SWIFT CODE BIC per l'estero CCRTIT2T76A

L'impegno di abbonamento è continuativo, salvo regolare disdetta da notificarsi entro il 31 dicembre.

Recensioni, segnalazioni e documenti

Recensioni 197

English abstract 200

Referenti regionali

Franco Alleruzzo (Regione Marche); Andrea Bernardoni (Regione Umbria); Angelo Bodra (Regione Liguria); Gabriella Bon (Regione Friuli Venezia Giulia); Simone Brunello (Regione Veneto); Luciano D'Angelo (Regione Sicilia); Teodora Di Santo (Regione Abruzzo); Davide Drei (Regione Emilia Romagna); Paolo Ferraro (Regione Calabria); Anna Ferretti (Regione Toscana); Michele Fininzio (Regione Basilicata), Guido Geninatti (Regione Piemonte); Massimo Giugler (Regione Valle d'Aosta); Giuseppe Guerini (Regione Lombardia); Michele Odorizzi (Provincia di Trento); Klaudia Resch (Provincia di Bolzano); Ruggero Signoretti (Regione Lazio); Giacomo Smarrazzo (Regione Campania); Gavino Soggia (Regione Sardegna); Gianfranco Visicchio (Regione Puglia).

Gli autori

Gianfranco Alleruzzo

Presidente della Cooperativa Sociale "Il Labirinto" di Pesaro

Giacomo Anastasi

Responsabile progetti nella cooperazione internazionale. Attualmente in Macedonia

Dimitris Argiropoulos

Ricercatore presso la Facoltà di Scienze dell'educazione dell'Università degli Studi di Bologna

Andrea Canevaro

Professore ordinario di Pedagogia speciale presso la Facoltà di Scienze dell'educazione dell'Università degli Studi di Bologna

Luca Falasconi

Docente di Politica agraria I presso la Facoltà di Agraria dell'Alma Mater Studiorum - Università degli Studi di Bologna

Antonio Fici

Professore associato di Diritto privato presso l'Università del Molise e di Diritto delle cooperative e delle imprese sociali presso l'Università degli Studi di Trento

Fausto Giancaterina

Responsabile del Servizio handicap e del Servizio salute mentale del Comune di Roma

Giampiero Griffo

Membro del Consiglio nazionale sulla disabilità di Roma

Tommaso Marino

Esperto in processi produttivi cooperativi

Alessandro Petralia

Giornalista pubblicista e autore di pubblicazioni monografiche

Andrea Segrè

Professore ordinario di Politica agraria II presso la Facoltà di Agraria dell'Alma Mater Studiorum - Università degli Studi di Bologna

Partecipanti al Forum

Gianluca Borghi

Ex Assessore della Regione Emilia-Romagna

Vittorio Capecchi

Docente di Sociologia presso l'Università degli Studi di Bologna

Anna Contardi

Coordinatrice dell'Associazione Italiana Persone Down di Roma

Mario Dondi

Direttore Generale CEIS Centro di Solidarietà di Modena

Antimo Mirante

Responsabile Area sociale della Cooperativa CMG di Bolzano

Maurizio Mussoni

Ricercatore confermato presso la Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Bologna - Sede di Rimini

Fabio Pedrazzi

Direttore Generale della Sicurweb Spa del Gruppo Beghelli

Editoriale

Come ci ricorda Andrea Canevaro nel bel saggio introduttivo di questo numero di *Impresa Sociale* interamente dedicato al tema delle persone con disabilità, ci sono al mondo persone con bisogni "speciali". Di questi bisogni le imprese sociali e le organizzazioni di terzo settore si sono fatte promotrici fino dagli anni '70 con esperienze pionieristiche e in un rapporto di collaborazione spesso feconda con gli enti pubblici. Fino ad oggi, il ruolo delle imprese sociali è stato importante nell'erogazione di servizi specialistici, nella costruzione di percorsi di inserimento lavorativo per i soggetti che non riuscivano ad inserirsi in azienda, ma anche nella costruzione di reti sociali territoriali capaci di sostenere le esigenze delle persone con disabilità nell'integrazione sociale e nella vita quotidiana.

Quarant'anni dopo la grande stagione delle riforme che ha aperto negli anni '70 la strada verso politiche di riconoscimento e sostegno dei bisogni delle persone con disabilità, la crisi del *welfare* sta rimettendo in discussione molte conquiste. Le ricerche più recenti ci dicono che la crisi economica produce un effetto di restrizione delle possibilità di accesso al mercato del lavoro delle persone con disabilità, i servizi sociali territoriali sono spinti ad adottare logiche spesso tecnocratiche e più attente al contenimento della spesa che all'efficacia degli interventi, il sostegno scolastico viene ridimensionato.

Nella moderna società del rischio dove la preoccupazione individuale prevale spesso sull'assunzione di una responsabilità sociale rispetto a chi ha meno di noi, è sempre più concreto il rischio che l'impegno a fornire sostegno e riconoscimento a chi è diverso perda di vista i suoi fondamenti morali e culturali.

In questo quadro di trasformazioni spesso radicali, cosa possono fare le imprese sociali per rilanciare imprenditorialmente e culturalmente l'impegno a rispondere ai bisogni delle persone con disabilità?

Quale è il contributo di tali organizzazioni al miglioramento del benessere e della qualità della vita delle persone con disabilità? Quali sono gli obiettivi e la posta in palio di una sfida che ancora prima di essere imprenditoriale è intimamente e profondamente politica e culturale?

Andrea Canevaro e gli autori che hanno partecipato alla costruzione di questo numero della Rivista cercano di fornire alcune risposte a questi interrogativi.
Quando abbiamo contattato Andrea Canevaro per chiedergli di curare questo progetto le sue condizioni di salute non erano buone. Ci ha proposto telefonicamente di vederci a Bologna per parlarne e ci siamo incontrati nello spazio Eurostar della stazione. Solo lì abbiamo saputo che aveva passato un periodo di difficile convalescenza e che lo spostarsi per lui era ancora fonte di fatica fisica. In questa disponibilità all'incontro, al dialogo, alla scommessa del progetto comune, c'è tutto l'impegno, la profondità umana e l'intelligenza intellettuale di una persona che ha voluto spendere la vita per i più fragili. Come responsabili scientifici della Rivista vogliamo esprimere per questa disponibilità la nostra grande riconoscenza e la nostra profonda stima umana e intellettuale.
Il presente numero della Rivista affronta alcune delle questioni salienti e dei nodi centrali del dibattito sulle persone con disabilità nell'attuale contesto politico, economico e sociale e fornisce indicazioni fondamentali per valutare la rilevanza del contributo delle imprese sociali nel fornire risposte ai bisogni speciali di persone speciali. In un clima culturale in cui tutto diventa *business* e anche il terzo settore sembra spesso confuso di fronte alla portata della sfida culturale e politica di questo tempo non facile, l'auspicio è che un approfondimento sul tema della diversa abilità possa contribuire a ricordare ai molti imprenditori e cooperatori sociali che il senso profondo del loro agire è quello di costruire una società più umana e migliore, e non solo di generare reddito e occupare nuovi mercati.

Carlo Borzaga, Luca Fazzi

Introduzione
Bisogni speciali e mondo della produzione

Andrea Canevaro

Sommario

1. Premessa - 2. Superare lo stereotipo: coevoluzione, progetto di vita e credibilità sociale - 3. Le "buone prassi" e il senso di appartenenza - 4. Cooperare-competere: problemi veri e falsi - 5. La tentazione dell'onnipotenza individuale - 6. Gli interrogativi da affrontare - 7. Le prospettive istituzionali

1. Premessa

Yan de Kerorguen (2009), in un suo saggio, indica nella Cooperativa Service Noncello, la più grande cooperativa sociale d'Italia, con mille persone attive. La Cooperativa è stata creata nel 1981, per volontà di alcuni operatori del Centro di salute mentale della provincia di Pordenone, per iniziativa di tre psichiatri e di sei pazienti che uscivano dall'ospedale che chiudeva a seguito della legge 180 intitolata a Basaglia "Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori".
La Cooperativa forma i soci lavoratori - disoccupati, malati psichiatrici, ex tossicodipendenti - al recupero dell'impiantistica elettronica, in contatto con la Zanussi. Ha partecipato al restauro de La Fenice di Venezia e del Kremlino a Mosca.
Questa, come altre imprese sociali, nasce con il proposito di riconciliare l'economia e la società, affermando nei fatti che anche chi è marginalizzato è parte della società e può dunque entrare nell'eco-

nomia. Tenta realisticamente di riequilibrare il rapporto fra il sociale e l'economico, con l'ambizione di rendere credibilità ad entrambe.
Il capitale sociale è ritenuto più importante di quello finanziario. La scommessa è per questo più radicale e il rischio umano più netto.
Ma cosa spinge uno psichiatra a diventare imprenditore sociale? A essere attore nell'economia sociale? A inventarsi una forma produttiva nello stesso tempo innovativa e connessa alla produzione normale? A sfidare il mondo della produzione mettendo in contatto individui marginali e strutture tecnologicamente avanzate?
Il lavoro e la persona con bisogni speciali costituiscono un tema che può essere interpretato in molti modi.
Facendo attenzione alle storie di vita potremmo cogliere proposte che riguardano "anche" i soggetti con bisogni speciali. Sottolineiamo "anche", volendo così presentare la "prospettiva inclusiva". Solitamente, una persona che lavora normalmente ed è disabile, può essere dimenticata per la caratteristica della disabilità, oppure può essere considerata fra i casi eccezionali. Vorremmo domandare e domandarci quanto sia possibile per un disabile - donna o uomo - riuscire a rompere lo stereotipo. E, ancora, vorremmo sapere se può riuscire ad interpretare altre parti se non quella del disabile.

2. Superare lo stereotipo: coevoluzione, progetto di vita e credibilità sociale

Una persona disabile lo è sempre? Questa domanda può essere considerata un po' sciocca, perché è chiaro che un disabile, in qualsiasi parte sia impegnato, è sempre un disabile. È indubbio. Ma deve sempre e solo fare la parte del disabile? Ovvero essere impegnato in una situazione in cui le sue funzioni non sono incentrate sulla disabilità?
Lo stesso problema si pone per tanti soggetti non disabili, ma che possono essere prigionieri di uno stereotipo. Vi sono soggetti che, quali possano essere le vicende che vivono, rimangono imprigionati in un'immagine, la loro vita abbia risonanze diverse e i cambiamenti, di fatto, siano nell'intreccio della combinazione quotidiana con gli altri.
Questo certamente è già un modo di trovare una risposta. Ma essendo percepito sempre come lo stesso personaggio, è personaggio o è stereotipo?
Chi è disabile ha alle spalle una storia profondamente marcata dalla prigionia nello stereotipo, che è qualcosa di più segregante della maschera. È una sorte che conoscono le popolazioni che hanno sofferto e soffrono per gli stereotipi dei razzismi.

Questa riflessione può essere spostata sulla "coevoluzione", parola che può essere anche parte di un gergo, poco simpatico come tanti gerghi.
Il progetto di vita deve basarsi anche sulla possibilità di una dinamica di coevoluzione. E questo significa che devono essere anche possibili i contrasti con le famiglie e che non deve essere troppo alimentata la possibilità che il cartello delle famiglie diventi elemento di ostacolo ad una coevoluzione capace di coinvolgere le istituzioni.
Questo elemento è importante per capire che cosa intendiamo quando parliamo di "progetto di vita". Potremmo dire che anche tante delle scelte fatte in rapporto ai soggetti disabili hanno privilegiato il ruolo della famiglia. Vi sono però due modi di intendere questo ruolo e questa funzione protagonista. Quello più presente nel momento attuale prevede un ruolo della famiglia da protagonista assoluta, che dovrebbe operare scelte privilegiate, che non possono essere contraddette, salvo le situazioni che richiamano il codice civile e penale. Così vengono proclamate. Ma dovrebbe essere chiaro che la proclamazione di un principio non rimedia le disparità di condizioni in cui la singola famiglia può operare le scelte, proporle, difenderle.
Altra cosa è invece considerare la famiglia - la singola famiglia e quindi le famiglie, nella pluralità di forme familiari esistenti - come interlocutore privilegiato di un percorso che deve però tener conto degli altri protagonisti, che sono le istituzioni pubbliche.
Sono due visioni molto diverse. Una frase ("il ruolo protagonista della famiglia") potrebbe sembrare identica e invariabile; ma la composizione delle prospettive è molto differente. E c'è da domandarsi: se vogliamo tener conto del progetto di vita è giusta l'interpretazione della famiglia protagonista assoluta o è giusta l'interpretazione della famiglia coprotagonista? Per come abbiamo sviluppato l'argomentazione, è una domanda retorica. Ha come implicita risposta che la seconda interpretazione è indispensabile per lo sviluppo del progetto di vita.
Le famiglie hanno avuto ed hanno un ruolo importante, anche nella forma organizzata in associazioni. Sono state e sono pungolo per andare avanti. E la storia di questi anni dimostra quanto sia stato utile che le famiglie, organizzate in rappresentanze, spingano le istituzioni a fare il loro dovere, a farlo sempre meglio. In questo senso è entrato nella storia il ruolo che hanno avuto le associazioni proprio per l'avvio dell'integrazione. Chi ha memoria, anche grazie all'anagrafe personale, può ricordare il ruolo straordinario che ebbe l'Aias (Associazione italiana assistenza spastici) nelle vicende che aprirono

gli istituti del Sud Italia, in particolare in Puglia, nella possibilità delle famiglie di essere i motori di partecipazione e di coinvolgimento di altri soggetti istituzionali nella collaborazione per l'integrazione. Questo non può essere negato: è e può essere ancora nei fatti.
Oggi più di ieri, però, c'è un rischio: quello di dare alle famiglie un ruolo di protagoniste assolute indipendentemente da ciò che sostengono. Occorre dire che nessuno, neanche una famiglia, ha ragione a priori. La ragione va conquistata nel confronto e un buon servizio alle famiglie è quello che permette di avere proprio il confronto avendo la "credibilità". Ma questa è una catena di elementi che non possono essere spezzati in un punto perché la credibilità si ha avendo il tempo professionale per l'ascolto e per il dialogo; e quando il tempo viene diminuito, tagliato, ridotto viene meno anche la credibilità.
Quando i soggetti istituzionali sono sottoposti ad un frenetico, continuo cambiamento che porta alla disaffezione, i soggetti stessi diventano inattendibili. Quale può essere la credibilità di un servizio che nel giro di pochi anni ha cambiato diverse volte il nome, gli operatori, ha affidato in appalto, ha costruito delle logiche di riduzione dell'investimento economico creando un continuo *turnover* di personale? E la singola famiglia deve ritenere che questo sia un punto di riferimento per accettare il contrasto e viverlo come un punto di coevoluzione? Non crediamo. Crediamo che questo diventi il motivo per cui nelle famiglie si può radicare la convinzione che solo loro hanno ragione perché solo loro hanno la fedeltà ad un servizio che continua giorno per giorno per tutta la vita.
Ed è qui che dobbiamo invece avere la possibilità di cambiare, e di farlo insieme. Ma possiamo dire "anche noi"? Questo è un punto delicato che contrasta con una linea di tendenza di smantellamento e di affidamento e fa rinascere - questo è un elemento più volte segnalato - la possibilità di fidarsi maggiormente delle figure carismatiche. Ben vengano anche tali figure, ma rendendoci conto che possono contribuire alla demolizione o alla riduzione ai minimi termini della rete istituzionale credibile e quindi possono contribuire a rendere impossibili le buone pratiche.
Bisogna ricordare sempre, anche con una tenacia che può risultare un po' fastidiosa perché monotona, che per "buone pratiche" si intendono non gli esempi eclatanti, non le eccezioni, ma le "buone regole organizzative" che permettono a tutti, il più possibile a tutti, di avere delle certezze di qualità della vita. E questo è l'elemento forte della coevoluzione. La coevoluzione, e le storie dei singoli in

termini dinamici, sono possibili se c'è una rete istituzionale credibile, capace, con competenze, e tale da poter dire credibilmente: anche noi accompagniamo quotidianamente le vostre preoccupazioni.
La competenza si acquisisce lavorando. Non esistono professioni che abbiano una bacchetta magica formativa per cui nel tempo della formazione di base maturino quelle competenze che permettono poi di essere completi professionalmente. Anche il miglior professionista ha bisogno di continuare a lavorare per apprendere facendo, e quindi nella continuità. I servizi hanno bisogno di continuità.
Se ragioniamo per il futuro, e pensando che un futuro anche organizzativo-politico - politica della famiglia, politica dei servizi - possa riprendere questi temi, dobbiamo mettere in luce la necessità di rivedere alcuni elementi della gestione in termini tali da poter garantire le continuità che fanno le competenze. Senza questo aspetto la credibilità viene meno, quindi la catena di elementi che abbiamo visto essere qualità della vita e progetto di vita comincia ad essere percorsa nell'altro senso: si smonta ed ogni anello va per conto suo. In questo modo si esalta il protagonismo della famiglia - un peso molto forte che schiaccia - e non l'essere coprotagonisti. Inevitabilmente vi è una perdita di equità, perché ci sarà la famiglia che avrà forza sia economica che culturale e morale e la famiglia che è debole.
Nella dinamica della coevoluzione c'è anche questo punto, straordinariamente importante, costituito dalla possibilità di permettersi di non essere tutti i giorni efficienti. Se vi sono giornate di debolezza, di sofferenza, dobbiamo avere la possibilità che altri, che sono nell'intreccio delle nostre vite, sorreggano, suppliscano e permettano di vivere anche l'inefficienza di un periodo. Questo è quello che viene spesso richiamato quando si parla di famiglia: la possibilità che all'interno di essa si creino quelle solidarietà che permettono ad un singolo componente, di avere un momento dedicato in cui gli altri mettono un po' di più forza, un po' più di energia per permettere che tutto vada avanti ugualmente.
Non basta limitare questo all'interno della famiglia. Bisogna farlo diventare il motivo di una continuità di rapporti che permette anche al soggetto famiglia di avere i naturali momenti di crisi. Una vecchia espressione dice: "Beato quel paese che non ha bisogno di eroi"; trasformiamola, rileggiamola per vedere come sia necessario non avere famiglie eroiche. Beata quella politica sociale e dell'integrazione che non ha bisogno di famiglie eroiche.
Questo è quello che vorremmo arrivare a dire e a fare; e l'impegno va in questa direzione, anche l'impegno del dialogo con le famiglie

deve permettere, grazie alla credibilità, gli scontri di opinione e la giusta discussione. Sarebbe importante poter scoprire che la capacità di vivere i contrasti è un indicatore di grande importanza per la prospettiva dell'integrazione, per lo sviluppo di una coevoluzione necessaria per i progetti di vita.

3. Le "buone prassi" e il senso di appartenenza

L'espressione "buone prassi" è entrata nell'uso comune in Europa per indicare quelle azioni necessarie a trasformare le organizzazioni culturali, sociali, istituzionali, perché tengano conto di una realtà completa e non della realtà che potremmo definire amputata. Amputata di cosa? Della parte che spesso non viene ritenuta l'elemento a cui fare riferimento per costruire le organizzazioni, la parte che esce e non entra nel concetto di normalità. Sembra quasi un discorso scontato, ma non è così. Il modello di riferimento nel costruire la rete dei trasporti, la rete dei servizi bancari, postali, le stazioni ferroviarie, gli accessi alla cultura, alle biblioteche, non è fatto tenendo presente il reale di una società che contiene delle differenze; tra queste le disabilità.
La possibilità di seguire un percorso di buone prassi è quindi la necessità di mettere in moto progressivamente la costruzione di un modello più reale e che si perfeziona in *itinere*. Le stazioni ferroviarie ne sono un esempio. Più volte abbiamo rilevato, con l'aiuto delle studentesse e degli studenti, che il personale delle ferrovie ha una disposizione d'animo molto positiva, ed è quindi capace di risolvere molte situazioni difficili. Lo fa avendo indicazioni di un modello organizzativo che non è presente in tutte le stazioni ma, laddove è presente, è costruito secondo l'idea di un percorso differenziato. Chi ha una disabilità dovrebbe segnalarsi in anticipo, prendere contatto, possibilmente con un certo numero di ore di anticipo, per potere avere a disposizione una buona organizzazione personalizzata: accesso ai binari attraverso vie diverse da quelle che tutti gli altri viaggiatori percorrono, possibilità di accesso ad un bagno attrezzato, abitualmente chiuso per non deteriorarne l'uso, ecc.; molte particolari condizioni che, a guardar bene, possono essere utili non solo per chi ha una disabilità in termini conclamati, ma anche per coloro che per l'età, per un periodo di transizione che può comportare sia una gravidanza che una gamba ingessata, per una particolare situazione che è propria - parliamo di stazioni ferroviarie - di chi viaggia,

molti bagagli, un bambino piccolo da sorvegliare in qualche modo e portare con sé nel viaggio, o condizioni culturali, ad esempio, difficoltà di comprendere perché si parla un'altra lingua, si appartiene ad un'altra cultura, gli stessi sportelli per fare il biglietto non sono molto adatti ad offrire un servizio che sia accogliente per tutte queste ipotesi e le altre che si possono avanzare. Cambiare una stazione ferroviaria non è cosa che si realizza in un momento, però avere in testa un modello e utilizzare tutte le situazioni che si presentano di ammodernamento, di manutenzione, per conseguire quel modello, è possibile.

Questa è la dinamica delle buone prassi, e dunque una dinamica che ha come elemento di fondo quello di riconoscere una realtà nel suo complesso e non la realtà che abbiamo definito "amputata". Ma questa non è un'operazione semplicissima. Perché? Le stesse persone disabili potrebbero avere come riferimento per la risposta ai propri bisogni il modello che non è delle buone prassi, e quindi richiedere, forse con l'elemento urgenza, come quello che fa scattare la richiesta, percorsi speciali non integrabili nella riorganizzazione: ottenere sostegni, ausili particolari, piste facilitate, straordinarie, e quindi far sempre riferimento alla eccezionalità e non alla buona prassi normale; quindi le persone handicappate hanno bisogno di essere coinvolte nella progettazione delle buone prassi, della comprensione della logica che sta sotto le buone prassi, e devono diventare protagoniste di una realizzazione che va un po' oltre la soddisfazione immediata del bisogno, perché esige non tanto il superamento di qualsiasi ostacolo e in qualsiasi modo, quanto l'organizzazione che consenta di ridurre o eliminare gli ostacoli organizzativi. Questa disponibilità a costruire un progetto è necessaria in tutti, quindi, negli stessi disabili che a volte potrebbero ritenere più urgente la soluzione in qualsiasi modo del proprio problema contingente, più che la costruzione delle buone prassi.

Esige anche, naturalmente, la stessa capacità di conversione delle attitudini, delle abitudini, da parte di molte professioni, si potrebbe dire di tutte, perché è evidente, o dovrebbe esserlo, che la dizione "buone prassi" non è riservata, non è un elemento che rivolge le proprie attenzioni e ha bisogno unicamente degli specialisti, dei professionisti che si occupano di disabilità, ma riguarda un'organizzazione sociale nel suo complesso, più completa, e quindi tutti coloro che ne fanno parte, con altre professioni che non ritenevano, nello sceglierle o nel trovarsi a svolgerle, di doversi occupare di persone disabili e handicappati, di riduzione di handicap; ritenevano che tutto ciò sarebbe stato lon-

tano dalle loro competenze, e invece devono essere implicati e farsi competenti. Questo comporta una riorganizzazione delle attitudini di competenza e, elemento molto importante, comporta la possibilità di riconoscere che le competenze che per una certa abitudine culturale vengono definite "grezze", cioè non accademiche, siano un arricchimento perché si trovano diffuse in tutte le situazioni umane e hanno bisogno di un collegamento con le competenze accademiche formate professionalmente e più specificamente dedite ad una professionalità in un campo. Facciamo un esempio: può capitare che in una situazione familiare vi sia stato un caso di una persona colpita da ictus. La famiglia si è resa partecipe di questa situazione e ha appreso alcune cose, dei comportamenti, delle attitudini di cura, ha organizzato le proprie competenze aggiungendone di nuove. La vita domestica ha dovuto assumere delle dimensioni diverse. Qualora un membro di questa famiglia - pensiamo ad un bambino o ad una bambina - entri in un contesto scolastico e trovi un altro bambino, un'altra bambina che viene indicato come un disabile o una disabile.
È possibile collegare le competenze domestiche derivate dalla presenza di una persona colpita da ictus con la disabilità del compagno o della compagna? Dipenderà dalla disabilità, ma è possibile, solo che non sempre questo collegamento viene fatto e quindi si creano quelle competenze ben delimitate, negli specialisti, delle competenze "grezze" molto dipendenti dalle indicazioni degli specialisti e non incoraggiante a rivedersi e riformularsi in funzione di un nuovo contesto che si crea attorno a un nuovo bisogno. Questo è un modo molto dissipatorio, è uno sperpero. Vi sono molte risorse che vengono buttate via perché non costruite da un tessuto che le rivalorizza, le riutilizza, le riconverte; sono monete scadute, buone da mettere nel fuoco. E invece si potrebbe andare avanti.
Questa possibilità è legata allo stabilirsi delle buone prassi che quindi non è unicamente legata a delle architetture istituzionali rivisitate, riviste, aggiornate, ma anche molto ad un *imprinting* culturale che vorremmo si diffondesse, quello dell'assunzione di responsabilità che cerca nelle proprie vicende umane le competenze da riconvertire in funzione di una rete sociale a cui apparteniamo, e quindi nelle buone prassi troviamo questa necessità di stabilire una linea di continuità tra colui che ha un ruolo di cittadinanza senza apparenti competenze e colui che è specialista, una linea di continuità che è la ricostruzione o la costruzione di rete sociale complementare alla funzione del tecnico, dello specialista, del professionista. Ma anche costui, costei, deve

aderire a un processo di cambiamento perché anche lo specialista, o la specialista, deve capire che il proprio specialismo non ha un perimetro chiuso, ma ha una frontiera aperta, uno scambio, si arricchisce perché non è totalmente ricco, non è un assoluto, non ha una competenza tale da potersi ritenere ormai compiuta; è sempre incompiuta ed ha bisogno di uno scambio con coloro che sono attivi in un'esperienza diretta. Ed è indispensabile, quindi, fare in modo che l'esperienza avuta in un determinato contesto non sia esaurita e buttata ma sia riformulata e utile per essere perfezionata, completata, in un nuovo contesto.
Questa linea di continuità è la dinamica delle buone prassi. Certamente le buone prassi hanno bisogno di rivedere leggi, regolamenti, strutture organizzative, ma hanno anche un grande bisogno di costruire questa linea di continuità. E la fase che abbiamo vissuto di deistituzionalizzazione dovrebbe essere la premessa per questo. Nella prima fase della deistituzionalizzazione è stato proprio il momento più interessante quello che ha visto i tecnici e le altre professioni, i ruoli sociali più disparati, alleati insieme per costruire una realtà diversa. Il termine "deistituzionalizzazione" contiene un equivoco che tuttora permane: non si tratta tanto di cancellare le istituzioni quanto di trasformarle. Di istituzioni abbiamo bisogno: la riorganizzazione delle istituzioni, non la cancellazione, questo è il dovere.
Spariti, se sono spariti davvero, i grandi contenitori che mascheravano le differenze all'interno delle categorie e costruite delle piccole realtà - si pensi per quello che riguarda una regione come l'Emilia Romagna le realtà dei piccoli centri per handicappati adulti - va verificato se questa revisione dell'organizzazione istituzionale ha davvero comportato, è stata davvero accompagnata dalla linea di continuità degli specialisti, competenti, aperti e raggiunti dalle competenze grezze. Questo probabilmente è stato fatto, ma non forse con una piena coscienza e non ancora costruendo il - chiamiamolo così - modello culturale delle buone prassi. Questo è da costruire. La possibilità, quindi, di raggiungere un abbattimento delle barriere organizzative è legato ad un riconoscimento di una realtà ampia e non amputata, e questo significa potere individuare in una condivisione di base dei bisogni l'elemento di appartenenza: apparteniamo ad un gruppo umano che ha bisogni simili, e questo nel "noi" vi è tanto la persona disabile che la persona atleticamente prestante, tanto la persona performante - come oggi viene detto - quanto la persona che ha un'età avanzata, delle difficoltà a realizzare tutti i compiti in autonomia, e ha bisogno degli altri.

4. Cooperare-competere: problemi veri e falsi

Parnell sostiene che un problema di fondo delle cooperative è dato "dal fatto che le persone operanti in imprese di grandi dimensioni non hanno in genere nessuna idea chiara circa la vera natura della loro organizzazione" (Parnell, 1997, p. 24).
Questa affermazione di uno studioso che ha soprattutto lavorato agli aspetti organizzativi ed economici può essere in parte ripresa in rapporto al tema dell'apprendimento. L'apprendimento, è quasi banale dirlo, risulta molto più difficile quando possiede una totale mancanza di senso. Si dice comunemente che una riproduzione del tutto mnemonica, senza avere neanche capito che cosa si sia studiato, diventa molto più complicata da studiare, da realizzare. È per questo che a volte è stata esaltata, per coloro che hanno delle difficoltà nello studio, nell'apprendimento anche a causa di una disabilità o di un'intelligenza più difficile da realizzarsi, la didattica che avesse dei riferimenti concreti, avesse cioè la possibilità di verificare immediatamente la realizzazione dell'apprendimento. Apprendere e costruire delle formule o a realizzare delle formule chimiche può essere molto più difficile se è fatto unicamente sui libri, viene facilitato se si ha un laboratorio.
Imparare la geografia e appoggiarla all'alimentazione può essere un elemento che permette di rendere l'alimentazione organizzatrice, che è qualcosa di concreto di concetti, di frasi, di nomi, ecc. Ed è un fatto che soggetti con un percorso scolastico improntato all'insuccesso, hanno risultati ben diversi in un contesto lavorativo, quando è capace di trasmettere un senso alle prestazioni richieste.
È quindi utile riprendere l'osservazione di Parnell per capire come nella cooperazione sia importante la natura dell'organizzazione e la *mission*. Se le cooperative sono in una situazione di mercato, e quindi hanno degli elementi che sono dettati, e a volta anche imposti, dall'esterno, all'interno deve esserci, sembra suggerire questo lo studioso, un'organizzazione che permetta di capire quale è il senso della cooperativa stessa. Si potrebbe riformulare tutto ciò dicendo che nella cooperazione è importante non avere una totale autoreferenzialità, ma capire quale è l'elemento che trascende il singolo e costituisce la cooperativa stessa.
Qui vi sono molte coincidenze con gli aspetti che riguardano l'apprendimento, non più circoscritto ad un perimetro scolastico, ma spostato nel lavoro che può essere produttore di conoscenze e di saperi.

Il riferimento alla cooperativa ha diversi significati. Può essere inteso come una ripresa degli elementi che hanno costituito le esperienze scolastiche superando lo scolasticismo, e che vanno sotto il nome di cooperazione educativa. Il riferimento a Freinet (Freinet, Freinet, 1955) è d'obbligo, ma è anche interessante scoprire quanto si è realizzato nelle scuole degli Stati Uniti, in cui la cooperazione è stata proposta e vissuta come un sistema efficace per l'apprendimento e ha percorso strade diverse. Vi sono poi delle esperienze nella scuola, ma parallele in qualche modo alla scuola, che possono assumere a volte le funzioni complementari o del tutto esterne alla scuola. A scuola si può fare teatro, e il teatro è cooperazione; non sempre è chiaramente cooperazione, ma di per sé potrebbe sviluppare la possibilità che diversi ruoli, non solo in chi recita ma anche in chi organizza, abbiano un intreccio cooperativo. Anche le realizzazioni legate al mezzo filmico e televisivo, laboratori di tal genere sono presenti in molte esperienze scolastiche, possono essere letti secondo la chiave della cooperazione.
Vi è la possibilità che chi accoglie una persona handicappata veda nella cooperazione un elemento forte per l'integrazione non per avere un percorso speciale, ma perchè le esigenze di un singolo abbiano una possibilità di integrarsi nell'elemento che trascende il singolo, e questa è la *mission*. I modi per realizzare questa *mission* possono essere differenti, ma a volte la fatica è quella di vedere nelle differenze la confluenza, le connessioni. Sembra a volte che realizzando un percorso particolare per un soggetto (uomo o donna), si prenda le distanze dalla prospettiva degli altri.
Ed è quello che la cooperazione tenta di evitare. L'operazione cerca di intrecciare degli elementi che non sono nati l'uno per l'altro. Hanno bisogno, quindi, di una intermediazione, di un lavoro delicato, importante che permette di capire quanto la cooperazione serva per l'integrazione e quanto l'integrazione serva per la cooperazione.
Ancora Parnell dice: "Di solito, il modello economico-cooperativo viene scelto perché è concepito in maniera da rispondere a determinate esigenze, in quanto questo modello si distingue dal modello di un'impresa economica che viene costituita essenzialmente per garantire il massimo rendimento finanziario agli investitori. L'obiettivo primario di una cooperativa dovrebbe essere quello di fornire i beni o i servizi di cui i soci hanno bisogno. Tuttavia, questo non significa che la cooperativa non debba produrre un adeguato rendimento sugli investimenti effettuati nell'impresa" (Parnell, 1997, p. 25).

Come si può capire, le analogie fra la produzione di una cooperativa, di servizi o di beni, e la scuola può essere portata ancora avanti. Uno studioso di problemi dell'apprendimento, Philippe Meirieu (1087, 1985), segnala la difficoltà a scegliere fra un gruppo definito "fusionale", vale a dire con una forte caratterizzazione relazionale, finalizzato allo star bene, al fornire ai singoli componenti del gruppo le ragioni per star bene con gli altri; e un gruppo detto "produttivo", cioè il gruppo che deve raggiungere degli scopi di produzione che nell'apprendimento sono legati a conquiste del conoscere, del sapere. È difficile scegliere fra i due gruppi, dice Meirieu, è importante invece contaminare i due modelli e fare in modo che l'uno non sia contrapposto all'altro. Ed è la necessità dell'apprendimento, è il non dimenticare la necessità di fare i conti con la trasmissione delle conoscenze.
Allo stesso modo la cooperativa non può dimenticare quelli che sono gli elementi che la collegano al mercato, al contesto produttivo e al contesto economico. In entrambe le situazioni, sia che si parli di scuola sia che si parli di lavoro, l'elemento cooperativo può essere quello che permette di uscire da un ruolo solitario per pensare al contesto in una funzione dinamica, non al contesto statico, non "star bene qui", ma "star bene qui per andare", per "muoversi verso", per produrre. Lo star bene è un elemento di necessità per potere stare in un contesto che ha una finalità esterna, va oltre. Un altro studioso, Antoine De La Garanderie (1988), ha rilevato come la persona che studia può non immaginare, non rappresentare lo scenario in cui il suo studio va poi prodotto, e questo rende poco efficace il tempo dello studio. Antoine De La Garanderie ambienta lo studio tra le pareti domestiche, in una cucina di un appartamento, e chi studia in quel contesto non ha presente che deve poi sviluppare lo studio, farlo ricadere, nel contesto classe. Lo lega troppo al contesto in cui avviene lo studio e non nel momento in cui deve rendere lo studio.
Queste sono annotazioni che possono farci capire come il percorso abbia una riflessione intrecciata fra la cooperazione nella formazione e la cooperazione nel lavoro.
Ma la formazione è organizzata per accogliere delle persone che hanno delle difficoltà? Vediamo come nella difficoltà, o meglio ancora nella vulnerabilità, si possono sviluppare dei "sintomi base" - vengono definiti così dall'autore a cui vogliamo riferirci - che hanno a che vedere con questo modo di argomentare. I "sintomi base" possono essere la perdita di controllo e di padronanza di sé, la vasta

gamma dei disturbi percettivi semplici quali la sensazione di essere estraneo alla situazione, di non trovare dei punti di riferimento negli altri mentre si sta compiendo un evento che riguarda tutti, i disturbi percettivi più complessi come la facoltà del lavorare, le informazioni senso-percettive, facendo fatica a collocarle nelle giuste categorie; ancora i disturbi del linguaggio sia in entrata, recettivi, sia in uscita, espressivi, i disturbi del pensiero, quelli della memoria, i disturbi della motricità, le perdite degli automatismi. Questo insieme di elementi può, poi, ancora complicarsi quando vi è una percezione di stimoli sovrabbondante, incapace di selezionare quelli giusti, quindi una sorta di frastornamento. Queste indicazioni, presenti in uno studioso della vulnerabilità (Stanghellini, 1997, pp. 27-30) sono collegabili alla condizione di perdita di appartenenza o di mancata appartenenza.

L'elemento cooperazione è lo sviluppo dell'appartenenza, appartenenza a un gruppo che produce, nella scuola come nel lavoro. E quindi la cooperazione deve tenere conto delle differenze individuali per inserirle in un progetto produttivo. Questo non è sempre molto facile, questo può comportare anche delle funzioni strategiche, ovvero dei momenti in cui l'insieme del progetto non è ancora presente, ma si deve costruire. Nella formazione può essere lo svolgimento di particolari forme di stage non in tutto e per tutto uguali per l'insieme delle persone, ma fatti in modo da intrecciare al percorso comune i percorsi individuali. Questa organizzazione in prospettiva ha tra i suoi padri, o numi tutelari, Vygotskij. Vygotskij (1987) ha una produzione di pensiero legata al fatto che il soggetto che apprende è tale in rapporto alla sua dimensione sociale. In parole che rischiano di banalizzare Vygotskij, il soggetto apprende perché si rappresenta un percorso da "fare verso"; lo stesso apprendimento è un percorso di "elaborazione da-a". Il percorso significa: regolare un'organizzazione di informazioni perchè diventi significativa in una finalità che può essere ed è l'aspetto che vogliamo spesso criticare, e giustamente, quando è ridotta al riprodurre; invece può essere riorganizzare un apprendimento in vista di una nuova situazione, riorganizzare dei dati in rapporto ad un nuovo problema, un nuovo tema.

Il processo che trasforma in forme culturali superiori i comportamenti semplici viene chiamato da Vygotskij "processo di mediazione semiotica", in cui i segni sono importanti. Ora immaginiamo come gli ambienti di lavoro siano in molti casi uno scenario con segni che permette di orientare i comportamenti produttivi sulla base sia di se-

gni stabili sia di segnali che giungono quando avviene un processo. Questa organizzazione del lavoro può essere anche organizzazione dell'apprendimento. Anziché immaginare unicamente l'apprendimento come lettura e memorizzazione possiamo immaginarlo come un processo di comportamenti e di ragionamenti, di elaborazioni di informazioni, che si basa su un ambiente già segnato, organizzato con dei segni, e dei segnali che rimangono impressi. In genere una classe non è immaginata così se non con elementi molto tradizionali; il pensare alla lavagna è già un elemento-segno che può aggiungere segnali, ma alcune iconografie possono rappresentare l'ambiente-classe in modo molto più ricco sia negli arredi, sia nelle attrezzature. Distinguo arredi da attrezzatura perché l'arredo è il mobilio e l'attrezzatura può essere, ed è spesso, la dotazione tecnologica, a basso o ad alto livello di sofisticazione.
Ecco allora un'altra buona ragione per collegare i comportamenti e i ragionamenti che si ambientano nella formazione con quelli che si ambientano nel lavoro, nella cooperazione per il lavoro. Vygotskij indica differenze che per noi possono essere di aiuto, parlando di atto regolato o controllato dall'oggetto riguardo al quale un soggetto può comportarsi chiedendo informazioni in molti modi; si può chiedere informazioni all'oggetto stesso, soppesandolo, valutandone le superfici con il tatto, comparandolo, oppure si può chiedere informazioni a chi ne sa di più, sempre in rapporto però ad un oggetto presente. Per Vygotskij, oggetto non è soltanto un materiale come le mie parole circa l'interrogazione dell'oggetto potevano far pensare, ma anche l'oggetto "parola": la parola sconosciuta è un oggetto che viene interrogato. Vi può essere poi l'atto etero-regolato, vale a dire organizzato da altri che guidano e fanno perseguire una finalizzazione senza scoprirla prima, senza segnalarla prima. E può essere strategicamente utile considerarlo come necessario e non escluderlo come elemento negativo. E vi può essere l'atto autoregolato, vale a dire comportamenti che vengono organizzati sulla base delle informazioni rielaborate dal soggetto. La divisione di queste tre modalità è schematica e appare ipotizzabile che esse si intreccino e si sfumino l'una con l'altra. È interessante però tenere conto che l'intreccio delle tre modalità porta verso un'identità viva in un contesto vivo e quindi capace, al di là del singolo, di finalizzare la propria vivacità, ad esempio, alla produzione e all'apprendimento. È il contesto che finalizza, dove il contesto è la cooperazione. Nel nostro caso il contesto cooperativo è quello che più prendiamo direttamente in esame.

La formazione che ha come compito la trasmissione delle conoscenze può fare una riflessione sulla cooperazione nell'apprendimento immaginando che affacciandosi al mondo del lavoro ciascuno dei suoi soggetti deve far conto su di sé in rapporto agli altri. Il singolo non può basare unicamente le proprie prestazioni di studente e poi di lavoratore sulle risorse che ha accumulato, ma deve entrare in un rapporto di scambio e di collaborazione. Cooperazione significa questo: rappresentare l'ambiente sia fisico che umano prevedendo, possibilmente, ciò che dall'ambiente può essere tratto in rapporto alle proprie capacità e ai propri limiti. Lo specialismo non è un buon modo di risolvere i propri problemi, ma neanche la richiesta a sé o all'altro di una capacità senza limiti è il modo giusto per affrontare gli stessi problemi. Alla capacità infinita si può facilmente accostare l'incapacità totale. Nei confronti poi di soggetti disabili quello che era ritenuto un assioma, un elemento sicuro, l'incapacità di stabilire dei rapporti attivi con il mondo delle prestazioni, e quindi il mondo degli studi e il mondo del lavoro, è diventato un pregiudizio o uno stereotipo. Non si dovrebbe cadere nel pregiudizio positivo o nello stereotipo positivo, immaginando che tutto sia possibile. La cooperazione, nella scuola come nel lavoro, significa ragionare in rapporto a crediti e debiti, come si dice in un gergo che fa riferimento a percorsi didattici. Si può anche tradurre: ragionare in termini di capacità e limiti. L'individuo con un bilancio di capacità e di limiti entra in un contesto. Se tale contesto realizza un progetto cooperativo tiene conto di quelle capacità e di quei limiti per finalizzare le risorse al raggiungimento degli obiettivi.
Entra dunque in questa riflessione la parola "progetto". L'elaborazione di un progetto può essere individuale. Ma nel nostro caso facciamo riferimento ad un progetto cooperativo, la cui realizzazione consenta al gruppo di mantenere le finalità utilizzando le risorse. L'elaborazione di un progetto necessita un processo di immaginazione. Meglio però non attribuire a questa parola una dimensione fantastica; qui si tratta di prefigurare e anticipare gli scenari. Allo stesso modo, come già dicevamo, Antoine De La Garanderie ritiene importante che chi studia in cucina, in casa sua, immagini lo scenario di cui il suo studio dovrà essere sviluppato, il contesto della classe. Allo stesso modo i ragazzi e le ragazze sono incoraggiati, allenati ad anticipare quello che sarà lo scenario in cui produrranno il loro sapere. Ecco allora che la professionalità diventa qualcosa che va sempre proiettata in rapporto al progetto, ma non può essere unicamente un progetto individuale: deve tenere conto della cooperazione.

La formalizzazione del progetto è molto importante. Cosa intendiamo per formalizzazione? La possibilità di dar luogo ad immagini che non siano unicamente l'elenco delle cose che un soggetto sa fare, ma la trasposizione di quei saperi nello scenario o in più scenari. È importante questo ai fini della comprensione di cosa intendiamo per cooperare e per cooperazione. Si impoverisce il compito della scuola e soprattutto dell'indirizzo professionale se manca lo scenario. Se anche vengono accertate delle competenze che sembrano concrete, ma in realtà sono astratte, esse sono vissute e proposte dal singolo soggetto con estrema difficoltà ad essere trasferite nel contesto ipotetico, che poi diventa contesto reale. Il progetto ha bisogno di questa formalizzazione che è una presa di distanza nei confronti dell'ambiente in cui si è, per meglio agire su questo. Il progetto può essere la mappa, la carta che ha l'ingegnere per i lavori da fare, la carta geografica per il geografo per conoscere il territorio.
La nostra riflessione si rifà ad una prospettiva chiamata "pedagogia istituzionale". La parola "istituzionale" viene a volte percepita come burocrazia, che nessuno ama. Ma l'utilizzo è dovuto al fatto che contiene due derivati: l'istituito e l'istituente: "istituito", ciò che ha già una sua strutturazione, e "istituente" ciò che va progettato, costruito. Un indirizzo professionale dovrebbe essere l'integrazione di queste due parole, istituito e istituente. Deve avere una capacità non tanto di progettare il futuro concretamente, ma di proiettare ragazzi e ragazze in un futuro concreto e ipotetico. Progettare e proiettare sembrano parole tanto simili, ma tanto diverse. Sono probabilmente figlie di una stessa matrice filologica, costituita dall'andare, dal gettare avendo delle basi sicure. L'istituito può essere la base sicura: appoggio i piedi su un terreno sicuro, e guardo lontano, vedo ciò che ancora non ho incontrato. Ancora una volta le necessità di chi ha bisogni particolari, chi è in situazione di handicap, possono portare ad una riflessione operativa utile per tutti perché è per tutti che è utile apprendere cooperando e apprendere per cooperare.

5. La tentazione dell'onnipotenza individuale

"Il punto di partenza dello scientismo è un'ipotesi sulla struttura del mondo: questa è interamente coerente. Di conseguenza, il mondo è come trasparente, può essere conosciuto senza resti dalla ragione umana. Il compito di questa conoscenza è affidato ad una pratica appropriata, chiamata scienza. Nessuna particella del mondo, ma-

teriale o spirituale, animata o inanimata, può sfuggire all'impresa della scienza" (Todorov, 2001, p. 31).
Prendiamo queste parole di uno studioso attento alle questioni delle violenze e delle culture riflettendo sulla possibilità che oggi viene data all'individuo di credersi onnipotente, anche nella sfida delle disabilità. La questione che vogliamo porre è la seguente: vi è oggi il rischio che ciascuno ritenga insufficiente ciò che riceve da coloro che gli sono più vicini, e pensiamo non solo alle persone che vivono accanto ma anche alle strutture, ai tecnici che sono più prossimi a ciascun individuo e ritenga che esista nel mondo "sempre" qualcuno che conosce e sa dare risposte complete, assolute, ai problemi che sta affrontando? La domanda può essere anche trasformata in: c'è il rischio oggi che ciascuno di noi ritenga che vi sia da qualche parte nel mondo chi sa cancellare la disabilità? E non interessa tanto la disabilità in generale, ma la mia disabilità, la disabilità di mia figlia, di mio figlio, del bambino o dell'adulto di cui ho qualche responsabilità educativa? Vi è questo rischio oggi? Questa domanda ci porta a ragionare in termini che certamente sono anche storici e soprattutto post-moderni. Intendiamo per post-moderno un modo d'essere che non fa più riferimento alle organizzazioni sociali ma al singolo individuo, il quale, in quanto singolo, può dotarsi di tutte le strumentazioni che lo possono rendere autosufficiente - direi: con l'illusione dell'autosufficienza.
Riprendo, dalla citazione di Todorov, quell'idea della "conoscenza senza resti". A crederci, si può arrivare a ritenere che i resti, gli avanzi, non meritano sforzi per sviluppare conoscenza. Ovvero: possiamo delimitare il mondo a ciò che pensiamo sia degno di conoscenza. E se questa struttura viene percepita da chi ne rimane fuori, come resto o avanzo, come scarto, sembra nelle logiche conseguenze che si organizzi per entrare, e lo faccia in tutti i modi: alleandosi con i potenti di turno, travestendosi, o cercando di confondersi, o ancora richiamando attenzione con mezzi straordinari (con un "evento", come si usa dire).
Nella storia dell'umanità e del pianeta, la possibilità di rendere giusto ciò che sembra ingiusto, di rendere normale ciò che appare anormale è sempre stata la molla che ha fatto, come si dice, girare il mondo. Non aveva la densità di popolazione che ha oggi. Poteva sempre ritenere che vi fossero dei problemi, ma si poteva immaginare che in un altrove che non aveva precise connotazioni geografiche gli stessi problemi sarebbero risultai attenuati o scomparsi. E con questa idea

di più mondi, vi era una maggiore capacità di convivere con i problemi, e nello stesso tempo una di disfarsene, anche uccidendo o abbandonando, che si legittimava con la stessa idea di mondi diversi.
Nelle nostre letture abbiamo incontrato diverse testimonianze di questo atteggiamento. Abbiamo incontrato i santi non ufficiali che permettevano di ritenere che un bambino o una bambina malformati fossero il risultato di uno scambio operato dal diavolo e che facevano ritenere che il culto del santo, con i rituali giusti, potesse restituire e far ritornare la bambina o il bambino sani, e quindi cancellare, la malformazione. È il caso de "Il santo levriero"; richiama uno studioso importante per gli aspetti di queste vicende storiche minori, che è Schmitt (1982).
Abbiamo conosciuto - attraverso la riflessione e lo studio di Françoise e Alfred Brauner (2002) - la storia degli autismi attraverso le fiabe e la letteratura popolare. Anche in queste fonti abbiamo scoperto, e ritrovato, l'idea dello scambio e quindi del bambino o bambina che può essere restituito e far restituire il bambino sano; e della metamorfosi dovuta a potenze straordinarie, se non addirittura magiche, che permettevano di trasformare il soggetto che oggi chiameremmo disabile, e che poteva essere chiamato anche mostruoso, in un soggetto umano, il più delle volte con una certa bellezza. E abbiamo - più vicino a noi - avuto l'impatto con quelle promesse di "guarigione" attraverso determinati programmi di terapia intensiva. Riguardo la disabilità, non avrebbero dovuto impegnare la parola "guarigione", perché non si tratta di malattie; ma l'impiego di un termine rivela una certa idea.
Abbiamo sempre la tentazione di pensare che vi siano quindi delle conoscenze non ancora messe a disposizione che permettano di cancellare le anomalie. La cancellazione della disabilità è un'aspirazione che non riteniamo sbagliata. Noi l'abbiamo spesso affrontata come una possibilità di distinzione tra ciò che è irreversibile, e che abbiamo preso l'abitudine di chiamare *deficit*, e ciò che invece deve essere affrontato per essere ridotto o anche cancellato, che chiamiamo handicap. Ma è evidente che questa distinzione non raggiunge l'obiettivo di cancellare anche il *deficit*.
Se nella storia troviamo molte tracce - sia pure nascoste, minori - di questo atteggiamento, sembra che con la diffusione delle tecnologie e il potenziamento di queste ultime vi sia qualcosa di più, e possiamo lasciare la parola a Bauman per descriverlo come rischio: "A mio avviso, l'effetto più pericoloso del mercato consumistico è la pro-

messa che la medicina per ogni problema si aspetti in un qualche negozio, e possa essere trovata dopo un'accurata ricerca. Gli effetti ritardati di tale promessa sono tre, tutti micidiali. Uno è la 'despecializzazione sociale', il disinteresse ad imparare a discutere e a negoziare con gli altri, le vie di uscita dei problemi e la convinzione che farlo non sia davvero necessario poiché la soluzione può essere ottenuta con minor sforzo e a minor prezzo alla prossima avventura in un supermercato. Un altro è la conclusione secondo cui affrontare i problemi della vita è, come l'assimilazione dei beni di consumo, una faccenda solitaria che non guadagna inefficienza dalla collaborazione con altri. Il terzo effetto consiste, per così dire, nel sostituire la lotta contro i sintomi alla guarigione della malattia: per quanto si possa essere acquirenti furbi e astuti, nei negozi non c'è alcun rimedio alla causa sociale dei guai, ma solo la ricetta per addolcire gli affanni e le tribolazioni (o semplicemente per dimenticare momentaneamente il guaio). L'ascesa del consumatore è la caduta del cittadino" (Bauman, Tester, 2002, p. 120).

Bauman introduce l'aspetto del mercato consumistico. Riteniamo che questa introduzione sia giusta e vada collocata fra ciò che sembra naturalistico; vorremmo evitare di considerarla come una possibilità dovuta a scelte individuali, è piuttosto un modo di vivere in cui si entra senza averne fatto un'esplicita scelta. Ci sono illustri studiosi che ci fanno capire come il razzismo e la violenza abbiano una componente di scelta individuale, ma soprattutto siano fenomeni ben più preoccupanti perché diventano strutturali e sembrano acquisire, o aver acquisito, delle dimensioni naturalistiche, per cui un individuo nasce in una società razzista o in una società violenta; la strutturazione è violenta, è razzista.

Potrà sembrare un accostamento improprio: cosa ha a che fare la ricerca della cancellazione delle disabilità con la violenza strutturale, con il razzismo?

Il collegamento è nella dimensione della qualità del mercato consumistico: non a caso nella definizione o nel modo con cui lo stesso Bauman ha parlato di un modo di essere odierno, egli ha usato il termine di "liquidità", ovvero di qualcosa che è fortemente pervasivo, che entra negli interstizi, che non lascia scampo. La liquidità del mercato consumistico è proprio questo essere impalpabile, non raccoglibile; non è una dimensione che si può prendere in mano, entra, pervade, e pervade anche la situazione di chi si trova ad avere a che fare con la disabilità. E su questo investiamo esperienze e sensazioni

che sono del tutto personali e che quindi vanno verificate in maniera più seria e complessiva.
Noi abbiamo l'impressione che nel corso degli anni vi siano sempre più familiari con computer - e questo è un fatto noto e diffuso nelle nostre aree geografiche - e che dedicano tempo alle esplorazioni in internet per individuare qualcosa, che non sanno bene ancora cosa sia, che permetta proprio di affrontare la disabilità specifica di quel figlio, di quella figlia, di quel congiunto o di loro stessi. La possibilità è proprio quella che indica Bauman, ovvero che vi sia una crescente convinzione che non esista problema con una soluzione da qualche parte, e si tratta di avere il tempo individuale, i mezzi individuali, per trovare la risposta al problema.
Mettiamo insieme la terminologia usata da Todorov - che riguarda lo scientismo - e la terminologia usata da Bauman - che riguarda il mercato consumistico - e abbiamo una potente pervasività della promessa del risultato assoluto. E questo è l'elemento su cui dobbiamo fare i conti. I conti si fanno quindi con la diffusione delle tecnologie al servizio di un'ideologia straordinariamente potente che è stata chiamata dell'individualismo di massa. Ciascuno è portato a ragionare in termini che permettano "individualmente" di raggiungere il miglior risultato possibile a disposizione nel mondo.
Se questo è il versante che definiamo problematico, accanto vi è qualcosa che permette di vedere degli aspetti positivi. La possibilità di costruire, attraverso le tecnologie dei collegamenti nello spazio, permette di uscire da isolamenti pericolosi. Possiamo fare un riferimento esplicito a quelle disabilità rare che un tempo non avevano possibilità di esprimersi in una vita e che oggi permettono la sopravvivenza e sono accompagnate dalla preoccupazione di non essere abbastanza diffuse per essere conosciute nel territorio in cui si vive. La necessità di uscire dal proprio territorio è certamente comprensibile ed è facilitata dalla possibilità di trovare quel sito che collega casi lontani tra loro geograficamente, e permette di mettere a disposizione un sapere che è tale solo se raggiunge una certa quantità di esperienze. La possibilità quindi che le tecnologie offrono di uscire da un isolamento non è semplicemente la possibilità di trovare interlocutori che possono capire meglio, è anche quella di raggiungere delle competenze più adatte. Questo avviene tagliando fuori le competenze dei tecnici prossimali o mettendo in rapporto di complementarietà quelle competenze e le notizie si raggiungono attraverso il sito? Dovremmo cercare di capirne di più. Dovremmo anche - però - ragionare sui grandi numeri

per capire se attraverso l'ottica delle tecnologie non dimentichiamo che esse non abbracciano tutto il mondo. I sette miliardi di individui che abitano questo pianeta sono rappresentati sempre da una minoranza che ha la continua tentazione di proporsi come rappresentante della realtà globale. È questa l'interpretazione che provoca delle violente reazioni del globalismo, un globalismo violento nei fatti perché attribuisce a tutta la realtà l'immagine che è di pochi.

6. Gli interrogativi da affrontare

Pensare al rapporto tra tecnologie e disabilità significa anche capire quanto possano esservi nelle tecnologie dei motivi di preoccupazione per l'aumento di gravi differenze discriminanti del mondo; oppure possano esservi - proprio grazie alle tecnologie - delle possibilità di pensarsi cittadini, esercitando un diritto di cittadinanza attiva per il mondo, e non solo per se stessi.
Con le tecnologie entriamo in una problematica densa che ha qualche rischio, e, tra gli altri, quello di sfuggire alla concretezza e di aprire degli scenari da visionari. E abbiamo bisogno di ancorare le tecnologie e il loro uso a situazioni reali che permettano di non dimenticare i grandi problemi evocati attraverso le parole di Todorov e, soprattutto, di Bauman.
Un buon modo di affrontare le tecnologie è quello di trattare nello stesso tempo i collegamenti tra le diverse competenze; non possiamo trascurare la necessità di far nascere attorno a questo punto di svolta dell'umanità una maggiore comprensione tra le diverse competenze non esclusivamente tecniche, ma anche umane. Dobbiamo evitare di gerarchizzare i ruoli, anche se dobbiamo affrontare una realtà che è gerarchizzata, che ha una borsa valori delle professioni. Questa realtà non può essere trascurata senza correre il rischio di rimanere dentro un sogno, sviluppando un'ipotesi per svegliarsi bruscamente e scoprire che la realtà è ben diversa.
Dobbiamo provocare la realtà per suscitare delle dinamiche che permettano le collaborazioni. Affrontare le tecnologie anche su questo nodo problematico può significare cercare di contribuire alla loro umanizzazione e alla possibilità che la buona diffusione delle notizie e delle possibilità non assuma la mistica dell'onnipotenza, pericolosissima, e che abbiamo identificato con la fine del potente uomo di Neanderthal che si credeva onnipotente rispetto al debole *homo sapiens*, bisognoso di crearsi alleanze per poter sopravvivere.

Anche noi abbiamo bisogno di alleanze e di uscire dalla visione dell'onnipotenza individuale che rischia di crearci non pochi guai.
Le rilevazioni di dati del Centro ausili della Regione Emilia Romagna, che ha sede a Bologna, permettono di ragionare su cosa possiamo pensare dei disabili in età adulta. Per quanto riguarda le persone che si rivolgono al Centro ausili - non è quindi un dato su tutta la popolazione dei disabili, ma è rappresentativo di un campione certamente significativo - il 41% è rappresentato da disabili congeniti, ovvero persone che arrivano nella scuola dall'inizio, compiendo il percorso scolastico. Abbiamo quindi una percentuale alta di disabili con esito da trauma, il 31% e il 28% sono disabili acquisiti per malattie degenerative.
Questo ci dice qualche cosa che probabilmente dobbiamo mettere meglio a fuoco anche nel modo di intendere l'educazione scolastica. Il rapporto tra lavoro e scuola per un'integrazione sociale passa anche attraverso la capacità di capire quanto la disabilità possa intervenire durante il percorso della vita, non essere quindi dalla nascita. E interviene con dei dati in aumento. L'aumento in gran parte è dovuto alla pericolosità con cui viviamo - traffico, ritmi, ecc. - e anche da elementi che permettono - questo è un fatto positivo - di sopravvivere a malattie che prima avevano un esito infausto. Questo significa avere di fronte un problema che leggiamo in questa sede in maniera interessante anche per la scuola, perché con un'integrazione che viene da lontano nel tempo, potremmo e dobbiamo pretendere che l'educazione scolastica non sia unicamente un'ammissione del soggetto disabile ad un percorso che fanno gli altri, ma anche una conoscenza da parte di tutti di quelle che sono le esigenze plurali, non solo singolari, non le esigenze della media, dell'individuo che sta nella normalità intesa come media, ma come possibilità che vi siano delle competenze che si acquisiscono proprio vivendo l'esperienza scolastica.
Si riesce meglio in un'azione di integrazione di persone che abbiano questi problemi o che vivano gli stessi come una brutta sorpresa nel corso della loro vita attiva, se l'ambiente circostante ha già una disponibilità ad essere un ambiente competente. La pretesa è proprio questa: avendo già gran parte di coloro che hanno frequentato la scuola, vissuto la presenza nella loro vita di persone con delle disabilità, ci sia una capacità di leggere questo come un richiamo alla loro esperienza precedente, a farla diventare una capacità di intervento, di aiuto.

È possibile che questo avvenga? Le risposte sono plurime. Ci sarà sicuramente una certa abitudine acquisita in termini naturalistici. Documenti di proposta di riforma scolastica hanno parlato di percorsi individuali e non di percorsi individualizzati. La maggioranza delle persone che non ha una professionalità in questo settore potrà dire "è la stessa cosa", ma è esattamente un'altra cosa, un salto logico. Se il naturalismo con cui viene vissuta la presenza di un compagno o di una compagna disabile è veramente tale, disfare l'integrazione non viene preso come un attacco alla nostra qualità di vita, ma come un elemento opinabile.
È come se attribuissimo alla salute un fattore individuale e non collettivo. La salute dipende dalla qualità della vita, da come si mangia, dai ritmi di vita, dalla salubrità del posto di lavoro, ecc.; invece, imbrogliando, sembra che diventi un affare individuale un po' casuale: chi ce l'ha e chi non ce l'ha. Entrano in gioco i "processi adattivi". Sono queste parole importanti per l'organizzazione dell'integrazione che hanno rappresentato anche una svolta nelle classificazioni. Forse non ce ne siamo resi del tutto conto, ma, per esempio, per l'insufficienza mentale la svolta è stata nel passaggio da un'interpretazione dell'insufficienza mentale come dato quantitativo ("quanta benzina ha nella vita questo soggetto? Ne ha poca? Fa poca strada. Ne ha molta? Correrà e andrà avanti finché campa") alla valutazione proprio del "processo adattivo". Su questo ci interessa riflettere, capire, perché possiamo avere una capacità adattiva che permette di sviluppare delle competenze lavorative. Questo ci induce a pensare che non è il soggetto che porta un handicap, ma la capacità di ridurre o aumentare lo svantaggio in rapporto ad un contesto. Se questo contesto è competente - allargato e partecipato, non dipendente da specialisti, da professionisti - le riduzioni degli handicap sono più attive e praticabili.
Tutto ciò entra in conflitto con la nostra scarsa sensibilità e con la mancanza di abitudine a pensare che le regole sociali abbiano un ritorno nel campo dell'efficacia della convivenza.
Si arriva a capire che cosa significa una situazione di rischio: è vivere senza un progetto, in continua emergenza. Per avere un progetto ci sono alcune raccomandazioni che possono essere riassunte in alcuni elementi.
È utile, proprio per quella necessità di tener conto dei "processi adattivi", più che degli aspetti quantitativi standardizzati, "cominciare da dove sono arrivati i familiari". Cosa significa questo? Signi-

fica che avere delle contrapposizioni, dei conflitti muro contro muro non ha senso. Possono essere utili anche dei conflitti con una regola importante: che il conflitto non annulli il dialogo, ma anzi ne sia il motivo conduttore. Se si capisce questa regola, ben vengano i conflitti che sono "tu hai delle ragioni per volere questo, ed io, che faccio la mia professione, ti argomento che le tue ragioni non andranno lontano e ti propongo altro". Però bisogna mantenere il dialogo, per cui bisogna che questa argomentazione sia portata nei modi e nei tempi che lo permettano. Se invece prevale il desiderio di togliersi di torno l'incomodo genitore o familiare, visto come un elemento turbativo dell'organizzazione del tempo - "perché tornerà, vorrà che io gli dedichi attenzioni, ecc." - allora può nascerne un vero e proprio danno. Dobbiamo cercare i "comportamenti adattivi", e scoprire quegli elementi che sono nella quotidianità, che non possono essere letti in esclusiva dallo specialista; questo avrà la possibilità di vedere qualcosa di molto importante, e quindi ne abbiamo bisogno, che va sommato, reso complementare alla visione di chi vive accanto tutti i giorni. Il tecnico può rendersi conto - forse questo creerà qualche problema - che ci sono molti soggetti che hanno a casa comportamenti diversi da quelli che hanno fuori, che ritornano più piccoli a casa e che fuori sono cresciuti. Questo differenziale diventa anche la possibilità di comportamenti "adattivi nuovi", da introdurre. Cambia il contesto e una persona cresce: vuol dire che abbiamo la possibilità di farla crescere ancora, di proporre ulteriori passi per la sua crescita.

Bisogna "coinvolgere i servizi". Il coinvolgimento dei servizi rappresenta spesso una nota dolente. Credo che molte volte ci siano degli elementi su cui bisognerebbe riflettere. Innanzitutto, se una struttura chiama i servizi unicamente per lamentare, è facile capire che questo sia un modo per non proporre una collaborazione, ma una penitenza. Le persone normalmente non vanno a cercarsi delle penitenze ulteriori da quelle che magari hanno già. Inoltre ci sono, a volte, scarse conoscenze delle competenze e dei servizi e questo è l'elemento da collegare al tema della crescita di lettura del sociale, di come funzionano le informazioni.

Bisogna riconoscere che non esiste una sola scelta di metodo e di modi. Abbiamo la necessità di avere sempre una pluralità di metodi e che ogni metodo non pretenda di essere l'assoluto e sappia accettare di essere nella pluralità. Molte volte - fa parte dei rischi che corriamo oggi più di ieri - si fa riferimento al mercato anche dei metodi,

per cui ognuno si mette sul mercato, non avendo più possibilità di assorbimento nella struttura pubblica. Le persone più giovani, che escono dall'Università, sono indotte ad industriarsi per diventare "imprenditrici", aprire uno studio, un'attività.
Avere un metodo il più possibile differenziato e offrirlo può diventare anche la possibilità di sentirsi con un'insegna più luminosa, con un'attrattiva in più. Naturalmente questo può comportare l'esigenza di far capire che il proprio metodo è l'unico che può rendere, che può dare delle soddisfazioni, dei risultati e non accettare la logica ecologica di avere più metodi. Crediamo che sia un passaggio inevitabile da una immaturità ad una maggiore capacità di capire che più metodi garantiscono anche il proprio di metodo, più negozi, più librerie garantiscono la circolazione dei libri. Una sola libreria si fa un carico di pubblico troppo grosso. Da parte nostra e da parte di chi cresce con qualche responsabilità c'è bisogno di capire limiti e vantaggi di una struttura plurale. Siamo sempre nella prospettiva dell'integrazione, di integrare più strumenti.
Se queste sono le raccomandazioni per il progetto - l'importanza di avere un progetto è uscire dall'emergenza - bisogna anche pensare che vi è un bisogno fondamentale, e riguarda l'evoluzione dei bisogni. Bisogna che un progetto sia adattabile all'evoluzione dei bisogni. È un'esigenza molto presente per come funzionano le realtà del lavoro. Ma queste esigenze nascono dalla scuola: se nella scuola non si comincia ad intrecciare, ad avere informazioni, ad orientarsi; se non si ha una mappa delle strade possibili per andare avanti, si rischia di trovarsi di fronte ad un ostacolo. Chi arriva in un luogo in ritardo per un problema di circolazione, ha dovuto fare un giro più lungo, perdendo tempo, benzina, pazienza, ma è arrivato. Cosa significa questo? Significa che conosceva delle strade alternative.
L'operazione di avere più strade è importante, ed è importante nella pluralità dei soggetti che compongono una classe. Se l'orientamento è fatto pensando ciascuno per sé e fuori dal contesto classe, ciascuno, alla fine, conoscerà una sola strada. Se invece comincia ad esplorare - spesso abbiamo usato la metafora dell'agenzia di viaggi - ognuno ha il suo, ma capisce anche sentendo quale è il viaggio dell'altro, sentendo come si organizza un viaggio, quali mete si propone, con che bagagli si viaggia, ecc.
Orientamento e formazione sono altresì necessari. La formazione ha bisogno di poter fare riferimento a dei profili professionali e culturali. L'organizzazione di percorsi misti fra scuola superiore e forma-

zione professionale, con stage in possibili esperienze dirette, hanno il rischio che non si consegua, come obiettivo, la creazione di un profilo, ma si vada dietro ai desideri generici o peggio alla sistemazione temporale provvisoria, non sapendo bene come vivere in maniera proficua il tempo-scuola, e come rapportarsi ad un soggetto che ci mette in difficoltà. Questo è un grave rischio, che dobbiamo anche correre delle volte, ma che riduciamo se abbiamo in mente anche la costruzione di competenze all'interno di un profilo professionale.
Ci sono possibilità di avere molte piste per costruire una propria identità lavorativa, che non è operazione banale e può qualificare una scuola superiore. Familiari e insegnanti capiscono bene che non è un'operazione che si attua semplicemente mandando una persona a lavorare, ma è la costruzione di un'identità. È quella che ci serve, e che ha le radici proprio nella scuola.
Occorre che ci siano dei servizi, che ci siano degli incentivi morali e materiali perché il progetto sia evolutivo; e ci sia un "accompagnamento". Questo è un elemento importante per la costruzione di un progetto di vita. Significa capire che non vuol dire portare in braccio, non vuol dire essere vicini ad una persona disabile unicamente nei momenti in cui sta male. È bene poter accompagnare ed essere presenti quando una persona ha dei bisogni particolari. È il problema di avere un'organizzazione nei servizi che permetta l'individuazione preventiva dei rischi, tale da permettere di capire quando si accendono molte spie/indicatori. I rischi di caduta delle capacità possono essere dovuti all'invecchiamento dei familiari, ad un cambiamento di residenza che isola rispetto alle abitudini che c'erano, al cambiamento dei processi produttivi nel luogo in cui una persona lavora.
L'"accompagnamento" è un elemento di grande importanza. Questo significa avere delle competenze sociali che non sono individuali, ma che hanno la possibilità di avere un continuo servizio di mediazione. Quei "processi adattivi" più volte richiamati significano rendere possibile un processo di mediazione nei confronti dell'ambiente. Nessuno di noi lo fa in totale solitudine; tutti noi lo facciamo con le reti sociali spontanee o con il misto di reti sociali spontanee e di reti sociali organizzate. Bisogna renderle leggibili, il che significa renderle stabili. La logica con cui stiamo procedendo, che fa ricorso a periodizzazioni annuali, per cui diventa la finanziaria di turno che ci dà respiro o ce ne toglie, rende difficile la possibilità di individuare un servizio di mediazione leggibile, perché sembra che ogni anno dobbiamo ricostruirlo da capo, rileggerlo da zero. Abbiamo biso-

gno di consulenti speciali che ci aiutino non solo a fare il pagamento delle tasse, ma forse a capire come riorganizzare i nostri trasporti, perché il piano dei trasporti che fino all'altro giorno aveva delle abitudini è cambiato.
La pluralità degli strumenti significa anche cabine di regia, possibilità che i centri di documentazione siano "cabine di regia", diversamente la pluralità degli strumenti è dominata dal protagonismo e dalla frantumazione particolaristica. L'integrazione ha bisogno di tutte queste qualità. Sono complesse, ma anche molto appassionanti.

7. Le prospettive istituzionali

La legge n. 68/1999 prevede la chiamata al lavoro non più come da un elenco rigido, ma come un inserimento mirato. Questo significa che noi abbiamo la possibilità di fare dei percorsi che passino attraverso delle prove legate a delle borse lavoro, degli stage formativi e possiamo poi attuare l'inserimento del lavoro avendolo preparato più accuratamente e quindi non più con prelievo meccanico da una lista, ma cercando di valutare che sia un progetto mirato tanto per la persona disabile quanto per l'ambiente in cui la persona preferisce andare a lavorare.
Ciò non significa che l'azienda ci rimette: l'inserimento non vuol essere l'utilizzazione di una parte del fatturato a scopo assistenziale, ma deve esserci un utile costruttivo interessante, mentre l'azienda riesce a valorizzare le abilità originali della persona.
Successivamente c'è stata la legge delega n. 30/2003: essa ha alcuni aspetti pericolosi e in disaccordo con la logica della legge n. 68.
C'è la possibilità infatti di fare le aziende fotocopia: se un'impresa ha un numero di dipendenti tale da prevedere l'obbligo dell'inserimento, è possibile suddividerla in due e, dimezzando il numero dei dipendenti, uscire dall'obbligo dell'assunzione. Questo è un pericolo.
L'altro interesse grande che abbiamo è capire il collegamento tra il mondo delle imprese che sono sul mercato ed il terzo settore e, quindi, le cooperative sociali che hanno la possibilità di diventare collegamento di qualità non assistenziale col mondo delle imprese. Abbiamo degli esempi che potrebbero essere interessanti come spunto di qualità dal vivo: attraverso la progettazione, noi possiamo dimostrare, con esperienze concrete, il grande passaggio che abbiamo fatto da un'epoca in cui si parlava di persone incapaci, esclusivamente da assistere, a un'epoca in cui, pur garantendo un'assistenza

qualificata, le persone con disabilità intellettiva, psichica, relazionale possono essere in un contesto lavorativo stimolante e reale quale è il lavoro interpretando ruoli positivi.
La legge n. 30 ci permette di avere la possibilità di riconsiderare il lavoro interinale come un'occasione interessante. Può riguardare quei soggetti - di cui già ci siamo occupati in questa riflessione - che non hanno un comportamento costante. La loro collocazione in una struttura - ad esempio una cooperativa sociale - ne può permettere una valorizzazione positiva in aziende che avranno l'apporto di una persona nel suo tempo "positivo".
Rispetto ai paesi europei, crediamo che l'Italia stia bene: grazie alla legge n. 517 del 1977 abbiamo come vantaggio la possibilità di avere da subito la scuola, principale agenzia formativa; con la legge n. 104 del 1992 l'integrazione scolastica prosegue fino ai 18 anni, con ampi spazi, per la famiglia di interagire con le istituzioni educative.
In paesi anche più capaci di organizzare il lavoro rispetto al nostro, si comincia molto presto con la scuola speciale e questo rende più difficile tutto.
In passato alcuni paesi europei avevano delle leggi che favorivano o obbligavano addirittura la sterilizzazione delle persone disabili. Siamo passati quindi da una fase della storia in cui il timore anche della vita sessuale delle persone disabili era tale da elaborare leggi per la sterilizzazione, ad un'altra legata alla possibilità di capire che la vita sessuale è correlata alla qualità delle relazioni socio-affettive.
Queste persone giovani o meno giovani (oggi anche le persone con disabilità hanno una vita più lunga), s'incontrano, si muovono con gruppi di coetanei, usano il cellulare per garantire sicurezza alla loro mobilità, mostrano di avere consapevolezza di essere soggetti di diritti: interagiscono con la realtà sociale ed esigono l'applicazione dei loro diritti.
Ma ci sono problemi seri che rimangono senza soluzioni.
Uno dei problemi principali è l'accessibilità ai luoghi di lavoro e anche di studio: un ascensore che non funziona, un servo scala che non è azionabile senza la persona addetta alle chiavi o i servizi igienici che non sono funzionali a quel tipo di necessità. C'è anche da considerare che i differenti tipi di disabilità incontrano differenti barriere che non sono solo architettoniche, ma sensoriali, culturali.
I trasporti sono una situazione cruciale nell'accesso ai lavori. Sia su trasporti pubblici, sia su rotaie, una persona disabile fa fatica in tutti i sensi, sia a livello sensoriale che motorio. Bisognerebbe creare un progetto per curare i trasporti pubblici che ci sono, perché accolgano

le persone disabili; in questo modo un progetto diventa utile anche per le persone anziane e per quanti non sono disabili, ma possono vivere delle situazioni particolari transitorie.
Dobbiamo, infine, essere consapevoli che nel mondo ci sono più di mezzo miliardo di disabili, e l'85% è nei paesi poveri. Questa affermazione non vuole creare sensi di colpa nei paesi "ricchi", piuttosto ci fa capire come il lavoro diventa interessante se rispetta le regole della moralità, perché molti possono anche pensare che se il lavoro favorisce fasce svantaggiate, si può stare fuori dalle regole e quindi "si possono fare dei percorsi di illegalità". Questo vuol dire aggravare ulteriormente quella situazione così squilibrata in cui i paesi poveri hanno il maggior numero di disabili in aumento e il minor numero di risorse: questo non può andare bene. Non possiamo immaginare che il nostro progetto d'integrazione "venga pagato" da altre parti del mondo.
L'ideale sarebbe vedere gli ausili tecnologici creati in continuità con gli ausili "poveri", però questa parola assume carattere di grande dignità, perché significa che gli ausili sono frutto dell'abilità di popolazioni che si sono ingegnate a scoprire l'utilizzo di materiale povero per ridurre l'handicap di una persona che ha delle disabilità fisiche. Questo è un campo molto interessante che ci permetterebbe di vivere sempre non con una logica di rapina: da diversi secoli ci siamo creati il bisogno di conquistare terre, che sottraiamo ad altri, per coccolare noi stessi.
Noi possiamo, invece, fare anche delle opere veramente meritorie, straordinarie, andando ad imparare delle cose da chi, non avendo grandi ricchezze, ha utilizzato le straordinarie potenzialità del suo ingegno costruendo, con materiali poveri, dei sussidi realmente efficaci. Costruirli così vuol dire anche costruirli insieme. A volte ci sono delle persone disabili che sentono di più la conquista, il controllo, hanno una forte autocoscienza, con la consapevolezza dei propri limiti e di saperli superare: la dimensione di cooperazione, locale ed internazionale, è strettamente collegata al valore "lavoro" che le persone disabili si sono conquistate.

Riferimenti bibliografici

Bauman Z., Tester K. (2002), *Società, etica, politica. Conversazioni con Zygmunt Bauman*, Raffaello Cortina, Milano; edizione originale 2001.

Brauner A., Brauner F. (2002), *Storia degli autismi. Dalle fiabe popolari alla letteratura scientifica*, Erickson, Gardolo di Trento; edizione originale 1986.

De Kerorguen Y. (2009), "L'économie sociale, une réponse au capitalisme financier?", *Le Monde Diplomatique*, luglio, Paris.

De La Garanderie A. (1988), *Profili pedagogici*, La Nuova Italia, Firenze.

Freinet E., Freinet C. (1955), *Nascita di una pedagogia popolare*, La Nuova Italia, Firenze.

Meirieu P. (1087, 1985), *Lavoro di gruppo e apprendimenti individuali*, La Nuova Italia, Firenze.

Parnell E. (1997), *Reinventare la cooperativa*, Liocorno Editore, Roma.

Schmitt J.C. (1982), *Il santo levriero. Guinefort guaritore di bambini*, Einaudi, Torino; edizione originale 1981.

Stanghellini G. (1997), *Antropologia della vulnerabilità*, Feltrinelli, Milano.

Todorov T. (2001), *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano; edizione originale 2000.

Vygotskij L.S. (1987), *Il processo cognitivo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Il mondo delle imprese sociali e soggetti con bisogni speciali

Come sono cresciute le persone con disabilità in Italia dal dopoguerra, fra buone leggi e pratiche a macchia di leopardo…

Fausto Giancaterina

Sommario

1. Premessa - 2. Da povero, improduttivo, pericoloso ad invalido civile da riabilitare e risarcire - 3. Da invalido civile a persona handicappata - 4. La persona con disabilità - 5. Un'altra storia

1. Premessa

Le parole sono un importante mezzo di comunicazione sociale per trasmettere cultura, scale di valori, credenze, pregiudizi e miti.
Ecco perché, penso, che la storia delle persone con disabilità potrebbe essere scritta anche ripercorrendo le diverse formule lessicali che nel corso dei tempi sono state usate sia a livello legislativo che scientifico per connotare tali persone. Nomi, attenzioni e sottolineature differenti si sono succeduti nel tempo e non sempre sostituendo e superando concetti e approcci precedenti, ma - in una sorta di accumulo confusionale - rimanendo in contemporanea nei pensieri e nelle convinzioni, segnalando, in tal modo, la notevole complessità (e a volte la confusione) che la disabilità di per sé si porta dietro.
Basti pensare che ancora oggi le persone vengono indicate prevalentemente ricorrendo ad una terminologia inglese "portatore di handicap", senza, però, dimenticare la notevole proliferazione terminologica: invalido, mutilato, minorato, inabile, disabile, portato-

re di minorazioni fisiche, sensoriali e psichiche, diversamente abile, diversabile, ecc.; terminologie che tentano tutte di identificare semplicisticamente la persona con la sua menomazione a danno di una visione positiva e globale della persona stessa. Di qui è facile capire come processi di emarginazione e di discriminazione si siano facilmente affermati e radicati nella mentalità e nell'azione di molti. E questo anche perché tali processi sono stati e sono perfettamente funzionali ad alcuni modelli operativi di efficienza e di armonica perfezione estetica dell'uomo che nel tempo hanno avuto sottolineature e attenzioni diverse, ma che sempre hanno prodotto problemi e difficoltà per coloro che erano o sono fuori da tali canoni.
La nascita di nuove prospettive culturali richiederebbe la contemporanea elaborazione di un'analisi chiara sulle attuali tendenze che vorrebbero favorire, a livello motivazionale, i processi di identità e di integrazione delle persone disabili.
Si ha l'impressione che i tempi per un contestuale cambiamento del sistema sociale non siano imminenti e che ancora si voglia giocare l'integrazione puntando solo su richieste di cambiamento personale del disabile. È lui che deve fare ogni sforzo per "abilitarsi" e farsi così accettare dal contesto sociale.
In realtà gli ostacoli risiedono anche, come si diceva pocanzi, in quei processi sociali, e in quelle culture di riferimento che li alimentano, che dettano messaggi e attivano pratiche più di esclusione che di inclusione.
Da qui la fatica per le persone disabili, ma non solo per esse, di farsi riconoscere uno *status* di persone aventi diritto di cittadinanza ed essere perfettamente integrate e partecipanti, mentre c'è ancora chi, al contrario, li ritiene oggetto di un'accoglienza passiva o di una semplice tolleranza della loro diversità.

2. Da povero, improduttivo, pericoloso ad invalido civile da riabilitare e risarcire

Fin dalla promulgazione della Costituzione Italiana la persona con disabilità ha per lo più subito costantemente un'azione di esclusione e di emarginazione, e molto spesso è stata anche associata, nella considerazione sociale, ai poveri, alle persone socialmente improduttive o pericolose.
Con la promulgazione della Costituzione Italiana vengono sanciti i fondamentali diritti civili di tutti i cittadini e la nozione di ugua-

glianza effettiva viene finalmente configurata con pienezza giuridica e vigore civile.
Questo primo impulso normativo teso a rompere l'isolamento e a riconoscere il diritto di cittadinanza dei disabili non trova immediatamente riscontro in una coerente produzione legislativa. Occorre attendere alcuni anni per avere i primi provvedimenti legislativi, dovuti, per la verità, più che ad una reale crescita culturale e giuridica, all'azione insistente delle differenti associazioni rappresentative di diverse tipologie di bisogni. Le associazioni però sono divise e si rincorrono nel cercare di consolidare posizioni di vantaggio sia in ordine alle provvidenze economiche che alle forme di assistenza, aumentando la sperequazione tra le varie categorie di invalidi.
Inizia in tal senso una produzione di norme orientate a dare una protezione giuridica che passi attraverso la definizione categoriale delle persone: agli invalidi di guerra seguiranno gli invalidi per cause di servizio e poi per cause di lavoro. Infine, il riconoscimento viene attuato anche in base alla tipologia dell'organo colpito: ciechi, sordi, sordomuti, poliomelitici, spastici, oligofrenici. Non può stupire quindi se, in tale contesto, le proposte di legge rimangano nell'alveo della settorialità e degli interventi in favore delle diverse categorie, identificate e distinte a seconda del tipo e delle cause della menomazione.[1]
Pertanto la caratteristica dominante degli interventi istituzionali è in ogni caso comune a tutte le categorie: è settoriale, è orientata al risarcimento economico (monetizzazione della menomazione), è disorganica e frammentaria, è tendenzialmente istituzionalizzante, separando e isolando i disabili dal contesto sociale.
All'inizio degli anni '70 ci si rende conto che comunque per molte tipologie di disabilità non c'è ancora un riconoscimento giuridico del loro *status* e della conseguente possibilità di avere interventi pubblici sulla loro condizione. Ecco allora la legge 30 marzo 1971, n. 118: "Disposizioni in favore dei mutilati e invalidi civili" che sancisce lo *status* di invalido civile per le persone disabili non ricomprese nelle altre categorie.
Siamo in un periodo (gli anni '70) di grandi cambiamenti e di grandi speranze per un superamento delle evidenti anomalie presenti nell'ordinamento.
Durante questi anni si aprono le contestazioni politiche che hanno per oggetto, tra l'altro, i problemi della salute, del lavoro e delle isti-

[1] Ad esempio, invalidi di guerra, legge n. 78/49; sordomuti, legge n. 698/50; ciechi civili, legge n. 66/62.

tuzioni totalizzanti. L'assistenza, specie nelle sue forme segreganti, e tutto ciò che giustifica il permanere di tale forma assistenziale viene fortemente contestata, denunciandone e dimostrandone tutta l'intrinseca negatività.
Uno dei paradigmi teorici di riferimento della contestazione è quello del diritto di cittadinanza. Tale paradigma risulterà, poi, determinante nell'orientare le politiche sociali, la riforma dei servizi in Italia ed una profonda ridiscussione dell'identità e del ruolo degli operatori. Leggi, come il DPR 616/77 e la legge n. 833/78, detteranno forti cambiamenti dell'ordinamento dei servizi a livello istituzionale, funzionale e organizzativo.
Anche la legge n. 118/71, quindi, risente del clima culturale e politico del tempo e, benché si tratti ancora di una legge settoriale, è facile rintracciare nel suo articolato un diverso modello di concezione della persona disabile: non più solo una persona da assistere, separare dal contesto e tutt'al più da risarcire, bensì un soggetto suscettibile di cambiamento attraverso programmi di riabilitazione, propedeutici ad un eventuale inserimento nella società. La legge, infatti, prevede una molteplicità di interventi che abbracciano tutte le possibili necessità delle persone disabili in rapporto ai vari momenti della vita: assistenza economica (pensioni, assegni, ecc.); assistenza sanitaria riabilitativa e protesica; assistenza sociale; inserimento scolastico (frequenza della scuola dell'obbligo); formazione professionale (riserva posti, indennità, ecc.); inserimento lavorativo (sistemi di lavoro protetto, congedi per cure, ecc.); eliminazioni barriere (edifici pubblici e mezzi di trasporto).
Si tratta, quindi, della prima legge che tenta di favorire l'integrazione, attuando i principi della Costituzione. È ancora settoriale, ma innovativa ed è una tappa fondamentale nell'evoluzione legislativa. È inoltre prevalentemente centrata sul modello medico/riabilitativo ed in tal senso è la promotrice di una capillare rete di centri di riabilitazione, gestiti per lo più da associazioni di familiari.
Per le persone con disabilità inizia un periodo di cambiamento. I vecchi istituti assistenziali si trasformano in istituti riabilitativi e l'introduzione di nuove figure professionali modifica l'impianto operativo con programmi tendenti a migliorare la vita degli assistiti sul piano dello sviluppo delle potenzialità, dell'assistenza educativa, della motivazione alla riabilitazione e, con l'apertura al contesto comunitario tramite il volontariato, ad un primo accenno di socializzazione. Per le persone residenti in famiglia si offre la possibilità di frequentare centri

diurni di riabilitazione. La legge n. 118 sarà il codice di riferimento per tutto il ventennio successivo, fino alla legge quadro n. 104/92.
Da questi istituti e da questi centri partirà, per opera prevalentemente degli operatori, quella fase di riflessione e di esperienze per il superamento delle istituzioni speciali a favore di un'integrazione totale nei normali luoghi della vita, producendo un cambiamento culturale della percezione della persona disabile, che successivamente sarà fatta propria da parte delle stesse persone con disabilità e delle loro associazioni di familiari (inizialmente per lo più scettiche e diffidenti).
È dalla volontà di quegli operatori che in questo periodo iniziano le prime pionieristiche esperienze di integrazione scolastica, che troveranno poi nel 1977 con la legge n. 517, la formalizzazione giuridica di quelle esperienze. Si tratta di una delle conquiste più importanti per la scuola italiana: l'integrazione nelle normali classi degli alunni con disabilità. Una conquista che ha dato alle famiglie, agli alunni e alla stessa scuola contenuti, opportunità e approcci nuovi che hanno cambiato modi di insegnare, di educare e, soprattutto, una nuova prospettiva culturale nei confronti delle persone con disabilità. Le positive conquiste hanno migliorato la scuola e la società civile e tale processo, a volte con forti spinte in avanti e a volte con qualche passetto indietro, hanno dato in questi anni senso e motivazione al lavoro di tanti operatori scolastici.
Inoltre non si possono dimenticare le prime esperienze di formazione professionale e di inserimento al lavoro attraverso percorsi di sostegno dei servizi per il lavoro (SIL), utilizzando la legge n. 482/68. Basta ricordare la formidabile esperienza genovese di inserimento al lavoro di Enrico Montobbio attraverso il sistema delle borse lavoro e della formazione in situazione di disagio. Nascono unità operative gestite dalle Aziende sanitarie, dalla cooperazione sociale, dai centri di formazione professionale e dagli enti locali. Nascono timidamente i primi riconoscimenti di *status* di lavoratore per molte persone con disabilità anche intellettiva.
Le differenziazioni territoriali sono però notevoli. Da una ricerca del 1999 (Lepri, Montobbio, Papone, 1999) le iniziative interessate all'inserimento lavorativo distribuite per aree geografiche sono: per l'82% al Nord, per il 12% al Centro e per il 6% al Sud. Mente nel 1984 la situazione si presentava così: al Nord 66%, al Centro 31%, al Sud 3%. Tra il 1984 e il 1999 si nota un incremento al Nord, un decremento al Centro e un lievissimo incremento al Sud.

Nel 1999 la legge n. 428 viene sostituita con la legge n. 68. Dall'obbligo dell'assunzione si passa alla "promozione dell'inserimento e dell'integrazione lavorativa delle persone disabili nel mondo del lavoro attraverso servizi di sostegno e di collocamento mirato": avviamenti nominativi, stipula di convenzioni (in particolare con cooperative sociali di tipo B, legge n. 381/1991), avviamenti numerici e sanzioni alle imprese inadempienti.
I dati disponibili (Istat, 2002) evidenziano che le persone con disabilità tra i 15 ed i 64 anni occupate sono distribuite così geograficamente: Nord 51,6%; Centro 21,1%; Sud 27,3%.

3. Da invalido civile a persona handicappata

Al termine degli anni '80 il mondo della disabilità si ritrova con buone esperienze di integrazione (anche se tali esperienze spesso non sono state sostenute da un'approfondita e robusta elaborazione scientifica) e un cambiamento in positivo di percezione sociale delle persone disabili. Dal punto di vista legislativo siamo in presenza di una produzione molto ampia, ma ancora settoriale, disorganica e polverizzata in altrettanti provvedimenti anche regionali.[2] È questo il periodo in cui si manifestano diversi segnali di crisi dello stato sociale e dell'accentuarsi delle forti disparità nell'organizzazione e offerta di servizi di sostegno (specie al Sud) dovute anche al decentramento delle decisioni alle Regioni, alla nascita delle Unità sanitarie locali e, in seguito, alla totale regionalizzazione delle competenze sulla sanità e l'assistenza (modifica del Titolo V della Costituzione).
Di fronte a tali considerazioni, prende corpo la consapevolezza che occorra compiere un cambiamento di qualità per giungere al pieno ed effettivo esercizio del diritto di cittadinanza per le persone disabili. Si concretizza così l'idea di una legge quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate. La legge viene approvata dal Parlamento il 5 febbraio 1992 con il numero 104.
La legge n. 104/92 compie certamente dei notevoli passi in avanti, spostando l'ottica degli interventi più sul versante dell'integrazione sociale. Vi si avverte un'attenzione forte e decisa nei confronti della persona intesa nella sua globalità e non in considerazione del tipo di menomazione o di disabilità. Gli interventi vengono orientati a

[2] Le principali: Assistenza economica, L. 66/62, L. 381/70, L .118/71, L. 18/80, L. 508/88; Assistenza sociale, L. 6972/1890, DPR 616/77, L. 328/00; Assistenza sanitaria. L. 118/71, L. 833/78; Istruzione, L. 118/71, L. 517/77, L. 270/82; Formazione professionale, L. 845/78; Lavoro, L. 482/68; Mobilità, L. 118/71, DPR 384/78, L. 41/89, L. 13/89.

favore dello sviluppo della persona nel normale evolversi della vita, seguendo le tappe fondamentali della vita in famiglia, dell'ingresso nel mondo della scuola, del lavoro, della cultura e del tempo libero ed infine della creazione di alternative non emarginanti quando la famiglia non sia più in grado di dare il proprio sostegno diretto.
La legge, nell'esplicitare le finalità e i principi generali ispiratori, riafferma il pieno rispetto della dignità e dei diritti della persona disabile e tenta di rimuove le condizioni invalidanti e di evitare il binomio handicap/emarginazione.
In tal senso viene introdotto il concetto di "persona handicappata" (art. 3) che supera in qualche modo quello di "invalido". Tale concetto prende a riferimento la concezione tradizionale della medicina legale secondo cui occorre partire dall'accertamento di "una minorazione fisica, psichica o sensoriale, stabilizzata o progressiva" tale da determinare una "difficoltà di apprendimento, di relazione, di integrazione lavorativa" e che a sua volta produce un processo di svantaggio sociale o di emarginazione.
Non sfugge il richiamo all'eziologia dell'handicap così come definito dall'Organizzazione mondiale della sanità nel 1980: malattia - menomazione - disabilità - handicap. Si tratta di una definizione che descrive la sequenza come una catena causale lineare, senza prendere in considerazione la reciproca e circolare influenza.
L'organizzazione degli interventi è pertanto chiamata a produrre quattro fondamentali funzioni: la prevenzione, la riabilitazione, l'assistenza, l'integrazione sociale.
Esiste una correlazione forte tra la creazione dei supporti atti a superare gli svantaggi e la creazione delle condizioni, affinché questi svantaggi siano superati in strutture e contesti normali.
Solo successivamente sarà possibile rafforzare tale conquista culturale, gradualmente raggiunta, che ha portato la persona disabile e la sua famiglia ad affermare con sempre più forza che i servizi devono attrezzarsi per sostenere la quotidianità del percorso vitale con programmi individualizzati e condivisi, tenendo in debito conto sia i limiti iniziali che le potenzialità di quella precisa persona inserita in quel preciso contesto sociale.
In tal senso va interpretato il sorgere di nuovi servizi (come, ad esempio, l'assistenza domiciliare, sia sociale che sanitaria), per sostenere la permanenza del disabile nel naturale ambiente familiare.
L'approvazione della legge n. 162/98 apporta alcune modifiche alla legge n. 104, con particolare riferimento a "misure di sostegno in fa-

vore di persone con handicap grave"; l'organizzazione di servizi per persone "per le quali venga meno il sostegno del nucleo familiare"; forme di assistenza domiciliare e di aiuto personale autogestito, anche della durata di 24 ore.

4. La persona con disabilità

Il processo di evoluzione socio-culturale, scientifica e di percezione sociale della disabilità raggiunge un ulteriore positivo livello con la revisione del primo documento dell'Organizzazione mondiale della sanità (1980) operata con la nuova classificazione del funzionamento, della disabilità e della salute (ICF) (OMS, 2001) e raggiunge la sua consacrazione con la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità dell'ONU.
Cadono denominazioni e concetti che, da una parte, accentuano l'identificazione del disabile con la sua menomazione e, dall'altra, il mascheramento delle sue oggettive difficoltà. Si pone l'accento sulla persona e sui suoi diritti senza negare le sue particolari condizioni. Credo che l'espressione "persona con disabilità" utilizzata dalla Convenzione sia quella giusta e appropriata per riassumere il valore di soggetto in relazione con un contesto e quindi in diritto di usufruire di ogni possibilità di inclusione sociale, senza negare la sua particolare condizione.
Il 13 dicembre 2006 l'Assemblea dell'ONU ha approvato la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità. L'Italia l'ha ratificata con la legge 3 marzo 2009, n. 18. Non c'è alcun dubbio che si tratti di un evento molto importante sia per il suo valore di diritto internazionale sia per il valore culturale. La Convenzione opera un cambiamento sostanziale di approccio al problema della disabilità: abbandona la logica che considera le persone con disabilità come una speciale categoria sociale da tutelare e afferma inequivocabilmente che i loro diritti sono semplicemente i diritti di tutte le persone. Un approccio, quindi, che sancisce "l'universalità, l'individualità, l'interdipendenza e interrelazione di tutti i diritti umani e libertà fondamentali e la necessità di garantirne il pieno godimento da parte delle persone con disabilità senza discriminazioni" (Preambolo lett. *c*).
La Convenzione, quindi, non si pone l'obiettivo di riconoscere nuovi diritti alle persone con disabilità, bensì si pone l'obiettivo di sollecitare gli Stati a garantire loro l'esigibilità degli stessi diritti riconosciuti a tutti i cittadini e le pari opportunità per tutti.

Credo infine che il dettato della Convenzione sia coerente e compatibile con l'ICF. Mentre nel primo sistema di classificazione la disabilità assumeva la caratteristica generale di insufficiente adattamento o, per alcuni gradi, di disadattamento, nella nuova viene posto in evidenza l'adattamento ambientale. La struttura della classificazione si configura come un modello bio-psico-sociale che viene indagato e descritto a partire da tre dimensioni fondamentali: le funzioni e la struttura del corpo, le attività personali, la partecipazione sociale.
L'ICF introduce nel modello un quarto elemento di assoluto rilievo: i fattori ambientali. Tali fattori interagiscono con tutte e tre le dimensioni e concorrono a determinare lo *status* di funzionamento/disabilità.
Partendo dall'assunto che la disabilità non è racchiudibile esclusivamente nelle condizioni individuali, ma è il risultato dell'interazione delle condizioni della persona con un ambiente sfavorevole - vale a dire: un'interazione tra diverse dimensioni e condizioni della persona con il contesto sociale ed ambientale, reciprocamente influenti - l'esigibilità dei diritti di cittadinanza può essere garantita a condizione che la comunità civile, nelle sue diverse espressioni istituzionali e civili, si impegni in azioni di cambiamento progressivo del contesto vitale e sociale, producendo forme stabili di inclusione a tutto campo e per tutti i cittadini, a prescindere dalla loro condizione.

5. Un'altra storia

Da persona da risarcire a persona con diritto di inclusione. L'evoluzione avvenuta nel campo delle politiche per la disabilità ha evidenziato i mutamenti di significato attribuito a concetti quali: persona, bisogni, benessere, politiche sociali, organizzazione dei servizi, professioni sociali, loro ruoli e capacità operative.
Il diverso atteggiamento culturale maturato durante il secolo scorso nei confronti della persona disabile ha trovato forte sostegno nella mutata concezione del *welfare*, che ha spostato l'azione dei servizi da una prevalenza di risposte istituzionali - tipiche del *welfare state* - verso l'adozione di soluzioni di "normalità" - tipiche di un *welfare* comunitario - in cui il sostegno e l'aiuto alla persona non siano più unicamente interventi "delegati" ad operatori professionali, ma vengano assunti anche dalla comunità locale e contestualizzati nei luoghi "normali" della vita (famiglia, scuola, lavoro, partecipazione sociale, tempo libero, ecc.). Tutto questo ha portato il riconoscimento e l'esigibilità del diritto di cittadinanza delle persone disabili verso

livelli di positiva affermazione, certamente molto distanti dalle primitive situazioni di esclusione e di difesa sociale.
C'è un riconoscimento importante: la persona con disabilità non è più semplicemente paziente o utente è co-produttore del suo benessere. E quindi è indispensabile porre attenzione alle sue motivazioni, alle sue scelte, alla sua rete di relazioni, alla ricerca dei sostegni comunitari e alla formulazione di nuove prospettive organizzative, che devono imprimere a tutto il sistema nuove soluzioni operative.
Siamo, quindi, giunti finalmente al punto di non ritorno nell'evoluzione del riconoscimento e dell'esigibilità dei diritti e della dignità di cittadino per la persona con disabilità?
Siamo all'epilogo di quella particolare storia iniziata faticosamente dai primi del '900 fino all'epoca attuale?
Probabilmente siamo arrivati alla chiusura di un ciclo di produzione normativa ed istituzionale di notevole vastità e positività, ma sicuramente la strada per superare i limiti della settorialità, disorganicità, frammentarietà del sistema a sostegno all'esigibilità di una piena cittadinanza è ancora lunga da percorrere, specie considerando alcuni contesti in alcune zone italiane.
Bisogna che tutti prendano atto che c'è una raggiunta consapevolezza fortemente rivendicata dalle persone con disabilità e dalle loro famiglie che spinge verso una presenza da protagonisti nel partecipare alle decisioni secondo il noto principio "nulla su di noi senza di noi". E conseguentemente c'è l'esigenza di cambiamento nel sistema dei servizi sociali e sanitari, nella ridefinizione dei loro modelli organizzativi, dei saperi e delle culture professionali sottostanti.
C'è anche da constatare, a livello dell'associazionismo, l'esigenza di un cambiamento di azione, abbandonando il vecchio ruolo di gestori diretti di servizi per un nuovo ruolo di tutela individuale e generale (Barbieri, 2009).
Certo non sfugge che occorrerebbe trovare uno spazio per pensare ad un'organica proposta di programma, date le acquisizioni disponibili in ambito giuridico, scientifico e prassico.
Abbiamo l'approccio multidimensionale (bio-psico-sociale) dell'ICF che potrebbe diventare un valido, univoco e generalizzato strumento per il riconoscimento della condizione di disabilità, evidenziando l'imprescindibile interazione della persona con il suo ambiente di vita.
Abbiamo il riconoscimento del fondamentale ruolo delle persone e delle loro famiglie. Ogni figlio è un bene prezioso e delicato che ha bisogno di protezione, di disponibilità, di saggezza, di attenzione e di rispetto. Ancor più per un figlio disabile occorre non bruciare i

progetti e le speranze, ma accrescere il rispetto e le conoscenze per ascoltare e farsi aiutare ad ascoltare affinché quel figlio possa essere se stesso e non la proiezione di un desiderio impossibile.
Abbiamo il lavoro prezioso degli operatori dei servizi, spesso dimenticati e non coinvolti nelle decisioni. Eppure sono stati i protagonisti dei grandi cambiamenti dagli anni '70 in poi. Forse hanno bisogno di essere rimotivati e sostenuti nella loro opera. Sono loro che sono in grado di svolgere un ruolo strategico per sostenere attivamente il compito educativo della famiglia e per integrare, con interventi socio-sanitari, eventuali carenze sia personali che familiari. A questo proposito l'istituzione di un "servizio socio-sanitario unico" a livello di ogni territorio, quale interfaccia unica per la persona disabile (evitando in tal modo il "giro dell'oca dell'assistenza" - Giancaterina, 2006), potrebbe garantire quella globale "presa in carico" che permetterebbe di attivare "progetti personalizzati" condivisi e coerenti con le condizioni della persona e con le risorse familiari e di contesto (istituzionale e privato sociale).
Se poi tali progetti (riconosciuti come livelli essenziali) venissero attivati il più precocemente possibile, prestando magari una particolare attenzione alla dimensione educativa e permettendo alla famiglia di dotarsi di validi strumenti pedagogici, certamente verrebbe favorito l'emergere di potenzialità e opportunità per una buona qualità della vita, specie per le persone con disabilità complessa e forse meno dispendiosa per la comunità sociale.
A quanto sembra la strada dell'esigibilità e della piena cittadinanza sembra ancora lunga.
Forse questa sarà un'altra storia con nuovi e vecchi protagonisti, con nuovi e antichi programmi magari da realizzare con nuovi rapporti tra tutti i protagonisti.

Riferimenti bibliografici

Barbieri P. (2009), "Le associazioni e la tutela dei cittadini con disabilità", *Superando*, 4 sett.

Giancaterina F. (2006), *Come evitare il giro dell'oca dell'assistenza. Riflessioni in forma di glossario sugli interventi per le persone disabili,* Franco Angeli, Milano.

Lepri C., Montobbio E., Papone G. (1999), *Lavori in corso,* Edizioni del Cerro, Tirrenia (Pisa).

OMS (2001), *ICF, Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute*, Erickson, Trento.

La Convenzione Internazionale ONU dei diritti delle persone con disabilità e gli sviluppi delle prospettive inclusive nei paesi europei

Giampiero Griffo

Sommario

1. La Convenzione sui diritti delle persone con disabilità - 2. Convenzione dei diritti delle persone con disabilità e qualità della vita - 3. L'allargamento del concetto di riabilitazione - 4. Le prospettive future in tema di sviluppo dei processi di inclusione delle persone con disabilità

1. La Convenzione sui diritti delle persone con disabilità

L'entrata in vigore della Convenzione sui diritti delle persone con disabilità[1] delle Nazioni Unite il 3 maggio 2008[2] è un evento storico, la cui portata sarà possibile valutare solo nell'arco di decenni.
Molte sono le trasformazioni culturali, sociali, politiche e tecniche che questo testo introduce. Si passa dalla lettura tradizionale dell'incapacità come problema individuale e medico alla presa d'atto che le persone con disabilità sono discriminate e senza pari opportunità

[1] Il termine persone con disabilità è quello universalmente accettato a livello internazionale. Per una spiegazione dell'utilizzo di questo termine vedi "Le buone prassi nell'uso delle parole: le parole sono pietre" in *Le idee vincenti. Esempi di buone prassi nello sviluppo della cultura imprenditoriale e dell'accoglienza*. Pesaro, progetto Equal Albergo via dei matti numero zero, (2005); l'articolo di Griffo (2005a).
[2] Approvata il 13 dicembre 2006 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

per responsabilità della società; dalla condizione di essere considerati cittadini invisibili - in quanto necessariamente esclusi dalla società - a quella di divenire persone titolari di diritti umani; dall'approccio basato sulle politiche dell'assistenza e della sanità a quello che rivendica politiche inclusive e di *mainstreaming*; dal venir considerati oggetti di decisioni prese da altri a diventare soggetti consapevoli che vogliono decidere della propria vita; dall'approccio culturale basato sul riconoscimento dei bisogni, nel quale le competenze ad intervenire sono prevalentemente dei tecnici, a quello centrato sul riconoscimento dei diritti, di cui sono tutti responsabili, prima di tutto le istituzioni ed i politici. Sono cambiamenti di approccio che fanno proprio il modello sociale della disabilità basato sul rispetto dei diritti umani e che si sintetizzano nello slogan del movimento mondiale delle persone con disabilità "niente su di noi senza di noi". Si tratta di un vero e proprio terremoto culturale, come sbocco di un processo multidecennale[3] che avrà conseguenze non solo nel campo della disabilità. Infatti la nuova consapevolezza che la disabilità è una condizione ordinaria che ogni essere umano vivrà nel corso della propria esistenza, impone alla società di tenerne conto in tutte le decisioni legate allo sviluppo ed all'organizzazione sociale. La tutela dei diritti umani, le politiche di inclusione sociale, l'organizzazione della società basata sull'*universal design*,[4] riguardano le società in generale, tutte le società.

2. Convenzione dei diritti delle persone con disabilità e qualità della vita

La Convenzione avrà un impatto importante per la qualità della vita di oltre 650 milioni di persone con disabilità nel mondo (si calcola che circa il 35% dei più poveri del mondo sia una persona con disabilità), dove legislazioni e programmi sono a volte inesistenti (sono circa 70 i paesi che non hanno alcuna legislazione sulla materia). Nei paesi con scarsità di risorse solo il 2% della popolazione con disabilità ha accesso ad interventi e servizi; la formazione scolastica è negata al 98% dei bambini con disabilità; l'accesso al lavoro è appannaggio di meno del 10% della popolazione potenziale. In questi pa-

[3] Una disamina del percorso realizzato a livello internazionale si può trovare in Griffo (2005b, pp. 7-31).
[4] È l'approccio alla progettazione di politiche, ambienti, beni e servizi che tiene conto di tutte le diversità umane (art. 2 della Convenzione).

esi le persone con disabilità sono cittadini cancellati dalle politiche, persone su cui non si investe alcuna risorsa. Se guardiamo poi ai dati del nostro continente, dove vivono circa 90 milioni di persone con disabilità (circa 65 milioni nella Comunità Europea) scopriamo che all'accesso negato ai diritti anche nella ricca Europa ancora prevalente (sono problematici l'accesso al lavoro, la fruibilità delle nuove tecnologie, l'accesso ai servizi di salute, ecc.) si sommano trattamenti fortemente discriminatori: più del 60% dei bambini con disabilità frequenta classi o scuole speciali in 27 dei paesi membri; le differenze di trattamento e l'ineguaglianza di opportunità sono ancora la norma; l'istituzionalizzazione è ancora una politica importante degli Stati europei visto che 500.000 persone con disabilità sono segregate ancora in 2.500 mega istituti (*Included in society*, 2004).[5] In pratica le persone con disabilità europee non godono dei diritti dei cittadini europei (libertà di movimento, tutela contro le discriminazioni, ecc.).
La decisione di elaborare una convenzione nell'ambito dei diritti umani, piuttosto che limitata ai diritti economico-sociali, ha conseguenze importanti. La Convenzione, infatti, riconosce che le persone con disabilità sono discriminate e hanno mancanza di pari opportunità a causa dei trattamenti differenziati senza giustificazione, dei pregiudizi, degli ostacoli e delle barriere che la società frappone loro. Infatti nel preambolo[6] si afferma che "la disabilità è il risultato dell'interazione tra persone con menomazioni e barriere comportamentali ed ambientali, che impediscono la loro piena ed effettiva partecipazione alla società su base di uguaglianza con gli altri". La disabilità quindi è una relazione sociale tra le caratteristiche delle persone e la maniera in cui la società ne tiene conto. Inoltre vi sono condizioni che producono multidiscriminazioni, per cui nella Convenzione particolare attenzione viene posta alle donne ed ai bambini con disabilità, con due articoli specifici (5 e 6).
Per superare questa situazione la Convenzione interviene per garantire la progressiva inclusione sociale delle persone con disabilità. Scopo della Convenzione quindi è proibire tutte le discriminazioni basate sulla disabilità e garantire un'eguale ed effettiva protezione legale contro le discriminazioni in ogni settore; a tale scopo gli Stati

[5] Una ricerca europea ha censito 500.000 persone con disabilità rinchiuse in 2.500 grandi istituti nei 25 paesi membri (vedi sito web: www.community-living.info).
[6] Vedi Ministero della solidarietà sociale, *La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità*. Roma, Ministero della solidarietà sociale, 2007. Il testo è scaricabile anche dal sito www.solidarietasociale.gov.it.

dovranno prendere appropriate azioni per assicurare la disponibilità di "accomodamenti ragionevoli"[7] che superino trattamenti differenziati e barriere. Molti infatti sono i campi dove i trattamenti diseguali, senza giustificazione, violano i diritti umani delle persone con disabilità. L'approccio nuovo della Convenzione vuole superare la tradizionale visione istituzionalizzante e segregante, promuovendo il vivere in comunità, anche attraverso il sostegno alla vita indipendente (art. 19 e 20), trattamenti rispettosi dei diritti umani per le persone che non possono rappresentarsi da sole (art. 12), accesso a tutti i diritti su base di eguaglianza e senza discriminazioni.

3. L'allargamento del concetto di riabilitazione

Un altro importante elemento innovativo della Convenzione è l'allargamento del concetto di riabilitazione. La Convenzione separa l'art. 26 sull'abilitazione e riabilitazione da quello sulla salute (art. 25). È una rivoluzione culturale, che parte dall'idea che la disabilità è una relazione sociale, non una condizione soggettiva della persona (come del resto l'ICF - *International Classification of Functioning* - ha scientificamente dimostrato) (Organizzazione Mondiale della Sanità, 2001). Le persone possono muoversi su sedia a rotelle, orientarsi con un cane guida, comunicare con il linguaggio dei segni e non avere disabilità, se il mondo con il quale interagiscono tiene conto di queste caratteristiche. Non è un caso che la Convenzione sottolinei che le persone con disabilità rappresentano una delle possibili diversità umane. Perciò l'obiettivo dei trattamenti a cui sono sottoposte, è di garantire il massimo livello di salute possibile, ma in un contesto in cui la salute non è l'assenza di malattie, ma il benessere della persona. Quindi piuttosto che occuparsi di ricostruire una condizione di presunta normalità, vanno garantiti alle persone il godimento dei diritti e delle liberà fondamentali, anche a chi si muove su sedia a rotelle, si orienta con un cane guida, comunica con il linguaggio dei segni. Inoltre al concetto tradizionale di riabilitazione venne aggiunto quello di abilitazione. Si riabilita se si recupera una funzionalità del corpo persa, si abilita quando si sviluppano nuove abilità. Centrale in questo nuovo approccio sono gli interventi da mettere in campo.

[7] Art. 2 (Definizioni): "Per 'accomodamento ragionevole' si intendono le modifiche e gli adattamenti necessari ed appropriati che non impongano un onere sproporzionato o eccessivo adottati, ove ve ne sia necessità in casi particolari, per garantire alle persone con disabilità il godimento e l'esercizio, su base di uguaglianza con gli altri, di tutti i diritti umani e delle libertà fondamentali".

Essi devono promuovere l'*empowerment* delle persone con disabilità. Infatti devono offrire, da un lato, la lettura corretta della condizione di queste persone, discriminate e senza eguaglianza di opportunità con appropriati servizi, come la consulenza alla pari (Barbuto, Ferrarese, Griffo, 2007) e, dall'altro, devono assicurare il sostegno all'inclusione in tutti gli ambiti della vita, rimuovendo condizioni discriminatorie ed escludenti.
Gli Stati - recita la Convenzione all'art. 26: "Organizzeranno, rafforzeranno ed estenderanno servizi e programmi complessivi per l'abilitazione e la riabilitazione, in particolare nelle aree della sanità, dell'occupazione, dell'istruzione e dei servizi sociali". I servizi e programmi devono aver "inizio nelle fasi più precoci possibili" e devono basarsi "su una valutazione multidisciplinare delle necessità e dei punti di forza dell'individuo;" devono infine sostenere "la partecipazione e l'inclusione nella comunità e in tutti gli aspetti della società", essere "volontari […] e disponibili per le persone con disabilità in luoghi i più vicini possibili alle loro comunità di appartenenza". Quindi l'obiettivo non è più quello di guarire, bensì sostenere la vita indipendente e l'inclusione nella comunità (art. 19), non è più quello di offrire ausili, ma di garantire la mobilità personale (art. 20).
È evidente che questa impostazione trasforma l'idea di presa in carico riabilitativa e sociale; la Convenzione infatti riconosce "L'eguale diritto di tutte le persone con disabilità a vivere nella comunità, in pari condizioni di scelta rispetto agli altri membri": a tale scopo gli Stati firmatari della Convenzione "prenderanno misure efficaci e appropriate al fine di facilitare il pieno godimento […] di tale diritto e la piena inclusione e partecipazione all'interno della comunità".
Anche in questo caso, per tutte le persone con disabilità (pensiamo ai paesi in cerca di sviluppo dove spesso i servizi sociali - quando esistono - si riducono a sistemi segregativi), ma in particolare per le persone che hanno gravi dipendenze assistenziali e per quelle che non possono rappresentarsi da sole, si apre una trasformazione radicale delle prese in carico: dalla tradizionale istituzionalizzazione (frutto di un'impostazione basata sul modello medico della disabilità) si passa a sistemi sociali di sostegno al mantenimento nei luoghi di vita e familiari, a forme di accoglienza a carattere familiare, a politiche e servizi di inclusione sociale.

La Convenzione in sostanza afferma che più che riabilitare le persone bisogna riabilitare la società ad accogliere le persone con determinate caratteristiche. Fondamentale è anche la formazione degli operatori nel campo dei diritti umani, ribadita in più punti della Convenzione (vedi articoli 4, 8, 9, 25 e 26), per garantire che la nuova impostazione sia fatta propria dai servizi e dalle progettazioni individualizzate.
La scrittura dell'art. 24 (Educazione) è anche frutto dell'iniziativa italiana, che ha potuto valorizzare il modello scolastico totalmente inclusivo del nostro paese, superando le tante resistenze sia di alcune associazioni (ciechi e sordi) sia di molti paesi, tra cui molti paesi della ricca Europa. Il riconoscimento del "diritto all'istruzione delle persone con disabilità" risulta importante soprattutto per i paesi in cerca di sviluppo dove l'accesso alla scuola è praticamente inesistente; altrettanto importante, per una scuola "senza discriminazioni e su base di pari opportunità", è garantire "un sistema di istruzione inclusivo a tutti i livelli".
La situazione europea dell'inclusione scolastica però è ancora lontana dall'essere soddisfacente (tab. 1).[8] Basti pensare che nella ratifica della Convenzione il Regno Unito ha posto una riserva (cioè non si impegna a rispettare la Convenzione) proprio sul mantenimento delle classi e scuole speciali. La Convenzione in questa direzione ha il merito di riaprire la discussione sull'educazione inclusiva in tutto il mondo.
Proprio per questo rivoluzionario approccio al tema della disabilità nei prossimi anni andranno aggiornate politiche e legislazioni. Tutti i 27 paesi della Comunità Europea hanno avviato il processo di ratifica, firmando la Convenzione, e 12 paesi lo hanno già completato.[9] Inoltre la Convenzione è in corso di ratifica anche nella Comunità Europea, che per la prima volta ha il potere di far propria una Convenzione internazionale sui diritti umani (art. 44 della Convenzione). L'Italia ha ratificato la Convenzione con la legge n. 18 del 3 marzo 2009.[10]

[8] Nell'Unione Europea in 27 Stati (più la Svizzera) il 60,9% degli studenti con disabilità è segregato in una classe o in una scuola speciale (*European Agency for Development of Special Needs in Education*, 2008).
[9] Hanno ratificato la Convenzione Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Portogallo, Regno Unito e Nord Irlanda, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria, ed altri paesi del nostro continente, Azerbaijan, Bosnia ed Herzegovina, Croazia, S. Marino, Serbia.
[10] La Convenzione inoltre rafforza la legislazione non discriminatoria, che in Italia ha già vari precedenti (l'art. 3 della Costituzione, il D. Lgs. 216/2003, la legge n. 67/2006), chiarendone il vasto campo di applicazione.

Tabella 1 - Numero di studenti nelle scuole primarie e secondarie rapportato con il numero di studenti con disabilità nelle stesse scuole e col numero di studenti con disabilità in classi ordinarie

Paese	*Totale studenti in scuole primarie e secondarie*	*Studenti con disabilità e % sulla popolazione scolastica*	*Studenti con disabilità in scuole ordinarie*	*% di studenti con disabilità in scuole inclusive sul totale degli studenti con disabilità*
Austria	837,228	27,653* (3,3%)	15,321 (1,8%)	55,4%
Belgio Fiammingo	879,024	51,122 (5,8%)	6,139 (0,7%)	12,0%
Belgio Vallone	686,168	30,340 (4,4%)	137* (0,02%)	4,1%
Bulgaria	693,270	14,083 (2,0%)	5,573 (0,8%)	39,5%
Cipro	120,977	5,151 (4,2%)	4,391 (3,6%)	85,2%
Repubblica Ceca	888,000	76,368* (8,6%)	36,159 (4,0%)	47,3%
Danimarca	717,478	24,718* (3,4%)	1,980* (0,2%)	8,0%
Estonia	127,899	24,290* (19,0%)	18,154* (14,2%)	74,7%
Finlandia	556,470	44,275 (7,9%)	22,660* (4,0%)	51,1%
Francia	12,638,100	343,902* (2,7%)	106,327(0,8%)	30,9%
Germania	8,415,223	479,795 (5,7%)	72,625 (0,08%)	15,9%
Grecia	1,204,717	22,813 (1,9%)	16,845* (0,1%)	73,7%
Ungheria	1,323,511	76,348 (5,7%)	1,601 (0,1%)	2,1%
Irlanda	636,427	13,490* (2,1%)	8,168 (1,2%)	60,5%
Italia	7,326,567	170,696 (2,3%)	170,003 (2,3%)	99,6%
Latvia	198,049	8,535* (4,3%)	652* (0,3% - 7,6%)	7,6%
Lituania	514,662	58,638* (11,4%)	52,334* (10,1%)	89,2%
Lussemburgo	59,898	1,378 (2,3%)	650 (1,0%)	47,1%
Malta	52,550	2,387 (4,5%)	2,080 (3,9%)	87,1%
Olanda	2,403,113	88,295 (3,6%)	29,119 (1,2%)	32,9%
Norvegia	634,524	35,322 (5,5%)	33,151 (5,2%)	93,8%
Polonia	5,795,872	167,783* (2,9%)	-	
Portogallo	1,235,464	44,747 (3,6%)	39,835 (0,8%)	89,0%
Slovenia	257,566	9,446* (3,6%)	7,479 (2,9%)	79,1%
Spagna	4,372,718	111,947 (2,5%)	85,469 (1,9%)	76,3%
Svezia	935,869*	14,398* (1,5%)	No data	
Svizzera	797,863	46,383* (5,8%)	No data	
Regno Unito England	8,064,696	227,660* (2,8%)	116,550* (1,4%)	51,2%
Regno Unito Scozia	679,651	37,326 (5,5%)	28,221 (4,1%)	75,6%
Regno Unito Galles	395,468	13,752* (3,4%)	7,859 (1,9%)	57,1%
Totale	*54.891.009*	*2.273.041 (4,14%)*	*889.482 (1,6%)*	*39,1%*

*Fonte: Agenzia europea per lo sviluppo dei bisogni speciali in educazione, dati 2008 (*Dati non completi).*

I paesi che ratificano la Convenzione sono obbligati a monitorare le politiche sulla disabilità (art. 33). Qui si apre il problema di quali dati siano disponibili per monitorare la Convenzione e "per identificare e rimuovere le barriere che le persone con disabilità affrontano nell'esercizio dei propri diritti". Le statistiche ed i dati disponibili infatti sono quasi totalmente assenti. Finora la raccolta dati sulla disabilità è stata basata sulla valutazione del funzionamento dei servizi pubblici o sulle informazioni relative alla spesa sociale (pensioni, ecc.). Non vi sono indagini che, per esempio, sappiano dire quale è il livello di accessibilità ai servizi urbani o alla fruizione degli spazi pubblici, oppure di quali ostacoli incontri l'inclusione scolastica di alunni con disabilità. Non è un caso che l'Osservatorio sulla condizione delle persone con disabilità, che ha il compito di monitorare e promuovere la Convenzione in Italia, abbia tra i suoi compiti quello di "promuovere la raccolta di dati statistici che illustrino la condizione delle persone con disabilità, anche con riferimento alle diverse situazioni territoriali".[11]

4. Le prospettive future in tema di sviluppo dei processi di inclusione delle persone con disabilità

È sempre più evidente che i processi di inclusione devono essere sostenuti da un'appropriata ricerca. Le società che hanno basato la costruzione di un *welfare* di protezione sociale, identificando le persone con disabilità come incapaci e fragili, oggi devono interrogarsi su come superare barriere ed ostacoli, su come riformulare politiche puramente risarcitorie o assistenziali verso interventi di sostegno all'inclusione di persone escluse. Il vecchio modello di politiche di protezione sociale ha impoverito la società di co-

[11] L'Osservatorio è formato da 40 membri ed ha come competenze : "a) promuovere l'attuazione della Convenzione di cui all'articolo 1 ed elaborare il rapporto dettagliato sulle misure adottate di cui all'articolo 35 della stessa Convenzione, in raccordo con il Comitato interministeriale dei diritti umani; b) predisporre un programma di azione biennale per la promozione dei diritti e l'integrazione delle persone con disabilità, in attuazione della legislazione nazionale e internazionale; c) promuovere la raccolta di dati statistici che illustrino la condizione delle persone con disabilità, anche con riferimento alle diverse situazioni territoriali; d) predisporre la relazione sullo stato di attuazione delle politiche sulla disabilità, di cui all'articolo 41, comma 8, della legge 5 febbraio 1992, n. 104, come modificato dal comma 8 del presente articolo; e) promuovere la realizzazione di studi e ricerche che possano contribuire ad individuare aree prioritarie verso cui indirizzare azioni e interventi per la promozione dei diritti delle persone con disabilità".

noscenze e saperi, che oggi vanno arricchiti e spesso riformulati sulla base di politiche rispettose dei diritti umani introdotte dalla Convenzione. In questo ambito essenziale è la ricerca sull'inclusione, come sottolineato dal progetto europeo EuRade, promosso dall'*European Disability Forum* e dall'Università di Leeds, *leader* della rete europea di eccellenza di Università sulla disabilità. Nel rapporto finale infatti si sottolinea che dalla tradizionale ricerca sulla prevenzione medica delle malattie (a cui fino ad ieri i programmi di ricerca europei erano fermi) si deve passare alla ricerca applicata alla rimozione di ostacoli e barriere, alle tecnologie indirizzate all'autonomia ed all'autodeterminazione, alle politiche di sostegno alla piena partecipazione alla vita sociale delle persone con disabilità.[12] Costruire uno sviluppo inclusivo è la grande sfida di questo secolo, per il quale sono necessari nuovi saperi e nuove competenze, politiche, sociali e professionali.
L'inclusione si realizza con le persone escluse, che spesso sono depositarie dei saperi e delle conoscenze appropriate per dare risposte rispettose dei loro diritti umani. La Convenzione è esplicita (art. 4, comma 3): "Nell'elaborazione e nell'attuazione della legislazione e delle politiche da adottare per attuare la presente Convenzione, così come negli altri processi decisionali relativi a questioni concernenti le persone con disabilità, gli Stati parti operano in stretta consultazione e coinvolgono attivamente le persone con disabilità, compresi i minori con disabilità, attraverso le loro organizzazioni rappresentative". Il peso delle organizzazioni di persone con disabilità e delle loro famiglie è stato determinante per conseguire questo risultato. Nella scrittura della Convenzione, la società civile ha giocato un ruolo importante, mostrando che l'ONU dei popoli è un obiettivo possibile (erano 800 i *leader* delle organizzazioni di persone con disabilità e loro familiari il 25 agosto 2006 quando è stato licenziato il testo della Convenzione dal Comitato *ad hoc*). Per la prima volta una Convenzione delle Nazioni Unite ha un'opinione pubblica che la sostiene e la promuove. Come sappiamo da anni, non è una legge che da sola cambia la qualità della vita delle persone con disabilità e delle loro famiglie, ma l'iniziativa continua di chi si impegna a promuovere e tutelare i nostri diritti umani. "Niente su di noi senza di noi", non è solo lo slogan del movimento mondiale di eman-

[12] Vedi il sito web: www.eurade.eu. Informazioni sulle politiche europee legate alla disabilità si possono reperire sul sito web dell'*European Disability Forum*, www.edf-feph.org.

cipazione delle persone con disabilità, ma anche un metodo, un diritto ed una responsabilità: la responsabilità delle associazioni di promozione e tutela dei diritti non più di rivendicare i diritti, ma di farli applicare.

Riferimenti bibliografici

Barbuto R., Ferrarese V., Griffo G. et al. (2007), *Consulenza alla pari. Da vittime della storia a protagonisti della vita*, Comunità Edizioni, Lamezia Terme.

European Agency for Development of Special Needs in Education (2008), *Special Need Education.* Country Data, sito web: www.european-agency.org.

Griffo G. (2005a), *Le parole sono pietre*, pubblicato su www.superando.it.

Griffo G. (2005b), "I diritti umani per le persone con disabilità", *Pace Diritti Umani,* 3, set-dic., pp. 7-31.

Organizzazione Mondiale della Sanità (2001), *ICF. International Classification of Functioning, Disability and Health*, Geneva, 2001 (trad. it. OMS, 2002). Cfr il sito web, ww3.who.int/icf/icftemplate.cfm.

L'impresa sociale e sostenibile nell'agroalimentare

Andrea Segrè, Luca Falasconi

Sommario

1. L'etica nell'economia - 2. Agricoltura, sostenibilità ed eticità - 3. L'agricoltura e le sue funzioni sociali - 4. La responsabilità sociale nell'impresa agroalimentare

1. L'etica nell'economia

Dall'odierna letteratura socio-economica emerge sempre più in modo chiaro ed evidente come il benessere, o come dicono gli anglosassoni *well-being*, degli individui è sempre più legato all'appagamento dei bisogni relazionali oltre che di quelli materiali.
Ma è dalla rivoluzione industriale che il principio della reciprocità si è andato perdendo e "addirittura viene bandito dal lessico economico".[1] Ai suoi inizi l'economia di mercato poggiava le sue fondamenta su tre principi, il primo quello dello scambio di equivalenti di valore, il secondo quello delle redistribuzioni, ed infine quello della reciprocità prevalentemente legato ad implicazioni di tipo etico. Con l'inizio del ventesimo secolo l'affermazione del modello dualista Stato-mercato della gestione dei sistemi economici, determina l'oblio del principio di reciprocità. Ciò porta, da un lato, all'affermazione del mercato che avrà quale obiettivo quello di pro-

[1] Zamagni (2005, p. 2). Per un maggior approfondimento della tematica si può vedere anche Zamagni (2004).

durre più beni e servizi possibili secondo il principio dell'efficienza paretiana, visto il vincolo della limitatezza delle risorse e delle conoscenze tecniche, dall'altro, si consolida lo Stato, il quale assolverà al compito di garantire l'equità nella ripartizione del reddito attraverso la redistribuzione della ricchezza prodotta.
A fronte di ciò possiamo affermare che la rilevanza dell'orientamento etico nell'economia si è andata via via indebolendo, fino a sparire, mano a mano che la moderna economia, basata sul modello dicotomico, si è evoluta. La metodologia d'analisi applicata "all'economia positiva" non solo ha scalzato l'analisi normativa in economia, ma ha avuto anche l'effetto di mettere in secondo piano o addirittura ignorare, una serie di complessi aspetti etici che oltre ad influenzare il comportamento umano e quindi la condotta economica degli individui, sono diventati elementi fattuali anziché componenti di giudizio normativo. Se si esamina con attenzione la letteratura economica, è facile notare, come l'analisi normativa sia poco trattata. Ciò ha come conseguenza concreta lo svilimento del peso che le considerazioni di natura etica hanno nel condizionare il comportamento umano e quindi le decisioni economiche.[2]
L'economia normativa è oggi quindi diventata una semplice applicazione dell'economia positiva rivolta semplicemente all'analisi di problemi che sono di diretta rilevanza valutativa. In realtà l'economista non può essere estraneo all'etica e utilizzare l'economia come semplice tecnica. Naturalmente, come sempre accade, indietro è difficile tornare, ma si può affermare che l'economia, così come si è venuta evolvendo, può essere resa più efficiente ed efficace se si presterà, di nuovo, maggiore attenzione alle considerazioni di natura etica che, come accennato, condizionano e indirizzano il comportamento umano. Quindi pur non rinnegando i risultati raggiunti, ma semplicemente arricchendoli con elementi di analisi e d'azione di tipo etico pensiamo sia possibile ottenere risultati maggiori e soprattutto più efficienti.
Ma a questo punto è necessario chiedersi in che senso l'economia può essere etica. Lo è nel senso che nella funzione obiettivo dell'*homo economicus* la sfera dei valori morali entra come elemento portante e non solamente come elemento accessorio dell'insieme dei vincoli che condizionano le sue scelte. L'obiettivo dell'economia è da sempre quello di massimizzare una funzione obiettivo, dati una serie di vincoli (per il consumatore la sua funzione obiettivo è massi-

[2] Per una più approfondita analisi delle tematiche etiche ed economiche si veda anche Sen (1987).

mizzare l'utilità e il suo vincolo è il reddito - il cosiddetto vincolo di bilancio). Se inseriamo la sfera valoriale-morale (l'etica) nel sistema dei valori delle scelte economiche, non sarà quindi più un indirizzo facoltativo, ma un obiettivo il raggiungimento di determinati scopi e valori morali. Per semplificare il pensiero si può dire che il soggetto economico che agisce nell'attuale sistema economico si comporta in modo etico se paga le tasse, non truffa gli altri soggetti economici, quindi se rispetta "le regole del gioco". Porre quindi la dimensione etica come soggetto della funzione obiettivo mette in evidenza come l'individuo consideri che vi possano essere valori o diritti realizzabili per mezzo dell'attività economica stessa. In questo caso potrebbe essere l'accesso al lavoro o l'accesso al cibo da parte di tutti o l'inserimento lavorativo di soggetti disabili, come vedremo nei paragrafi successivi.

A conclusione di questa breve introduzione ci soffermiamo sul consumo e sul nuovo ruolo che questo sta rivestendo nel sistema economico. In questo momento storico si sta consolidando la tendenza verso un'inversione del rapporto di dipendenza tra consumo e produzione. Per tutto l'Ottocento e il Novecento la produzione è stata il fulcro di ogni analisi e il consumo era visto come dipendente dalla produzione stessa. Oggi, nonostante mille difficoltà, si sta concretizzando un'intuizione di John Stuart Mill economista e filosofo inglese che già nella seconda metà dell'Ottocento aveva introdotto il concetto della sovranità del consumatore. In realtà siamo ancora agli albori per l'affermazione di una situazione simile, ma potenzialmente il consumatore può avere la capacità di trasmettere indicazioni a chi produce in modo tale che questo si adegui alle sue esigenze. Più chiaramente, il consumatore indirizzando i suoi acquisti su un prodotto piuttosto che su un altro, invia un segnale preciso al produttore per informarlo non solo sul tipo di bene che preferirebbe che lui producesse, ma anche il modo in cui preferirebbe che il bene stesso venisse realizzato. Esempi tipici sono i palloni o le scarpe della Nike o il latte in polvere della Nestlè beni che il consumatore ha ritenuto non prodotti in modo che lo stesso reputava moralmente ed eticamente corretto, al punto tale da reagire, al comportamento dell'impresa, facendo scattare una "sanzione economica", sotto forma di boicottaggio.

"La grande novità di questa epoca è dunque l'emergere di una figura nuova, quella del consumatore etico, socialmente responsabile" (Zamagni, 2006, p. 12). Infatti come molte indagini sul campo dimostrano, tra l'individuo fortemente condizionato e manipolato nei

suoi acquisti dai media e dalla pubblicità e l'individuo austero che boicotta e opera uno sciopero deciso e consapevole degli acquisti sta emergendo una nuova figura di consumatore, quello che viene definito da Musarò (Paltrinieri, Parmigiani, 2005), consumatore-cittadino: persona sempre più informata e attenta ai valori ambientali ed etici insiti negli acquisti di ogni giorno.

2. Agricoltura, sostenibilità ed eticità

Ogni giorno, nel mondo, secondo i dati FAO, poco più di 1 miliardo di persone soffre la fame. Di questi ben 200 milioni sono bambini sotto i 5 anni che per problemi di malnutrizione soffrono di gravi disturbi psico-fisici. A fronte di ciò è necessario pensare ad azioni di sostenibilità ed eticità (sociale, ambientale ed economica) che portino ad un miglioramento effettivo e concreto di questa situazione. Il concetto di agricoltura sostenibile ed "etica" diventa, dunque, fondamentale e deve essere applicato su scala mondiale.
Se in passato l'agricoltura era considerata una pratica rispettosa dell'ambiente ed era legata allo stesso da una relazione di mutuo interesse, oggi è chiaro di come le cose siano profondamente cambiate.[3] L'attività agricola influenza profondamente gli ecosistemi trasformandoli radicalmente. Formica (1996) afferma infatti come: "Solo nella civiltà primitiva, caratterizzata da un'economia di caccia e raccolta, l'uomo partecipava agli ecosistemi planetari come componente non determinante. Ma poi, divenuto agricoltore sedentario e allevatore, cominciò a trasformare in maniera attiva il paesaggio vegetale sostituendo le complesse associazioni vegetali con poche piante coltivate, incrementando le piante più utili a scapito di quelle di scarso interesse economico, distruggendo le specie animali ritenute nocive a vantaggio di quelle addomesticabili come fornitori di cibo o come strumenti di lavoro".
È bene però sottolineare come i legami fra agricoltura e ambiente non siano univoci né unidirezionali, ciò però non esclude che un dato tipo di agricoltura, che si è andata attestando negli ultimi decenni nei paesi industrializzati, ha cambiato notevolmente i rapporti di forza antecedenti spezzando i precari equilibri che si erano creati con l'ambiente stesso.

[3] Ciò vale per l'agricoltura dei paesi industrializzati in quanto considerazioni ben diverse vanno fatte per i paesi in via di sviluppo dove anche l'agricoltura primitiva crea gravi problemi ambientali soprattutto a causa della fortissima pressione demografica.

Nell'attuale letteratura economica si annoverano due teorie contrapposte dell'agricoltura sostenibile ed etica, da un lato, quella che sostiene che l'agricoltura tradizionale necessiti solo di pochi adattamenti (*fine-tuned*), e che pratiche più efficaci ed efficienti affiancate a nuove tecnologie eliminerebbero molti effetti negativi che essa stessa origina. Posizione questa sostenuta dal dipartimento di agricoltura americano e da molte organizzazioni di agricoltori che considerano prioritaria la tutela dei ricavi e che ritengono che i cambiamenti radicali possano essere evitati (Schaller, 1993, p. 46).
La seconda teoria invece considera la prevenzione dei possibili danni più efficace degli interventi *ex post*, che sovente non risultano adeguati ad affrontare e risolvere i problemi creati. Tale approccio ritiene necessario formulare un nuovo modo di concepire l'agricoltura e tutto il mondo rurale, nel quale la tutela del profitto deve essere affiancata a quella dell'ambiente e a quella dell'eticità.
Naturalmente la salvaguardia dell'ambiente non deve prescindere da considerazioni relative alla qualità della vita degli addetti in agricoltura e dalla possibilità di salvaguardare nel tempo le condizioni che rendono possibile l'attività stessa, in quanto anche questo rientra a pieno titolo nel concetto di sostenibilità cioè riproducibilità di un modello di sviluppo.
Conway e Barbier (1990) individuano quattro diverse visioni dell'agricoltura sostenibile ed etica in funzione dei differenti soggetti individuati:

1. per gli addetti in agricoltura, il concetto di sostenibilità ed eticità converge con il raggiungimento della sufficienza alimentare, con qualsiasi mezzo;
2. per gli ambientalisti, l'agricoltura sostenibile ed etica è una via per raggiungere la sufficienza alimentare, migliorando, però, la biodiversità e tutelando le risorse naturali;
3. per gli economisti, è centrale la visione temporale sia di breve che di lungo periodo e l'aspetto dell'efficienza, e quindi è necessario che le risorse, per definizione scarse, siano fruibili sia dalla popolazione attuale che dalle generazioni future;
4. per i sociologi, l'agricoltura sostenibile ed etica deve essere connotata da aspetti sociali, in modo tale che vengano rispettate le culture e le tradizioni dei popoli.

In base a quanto appena affermato è facile intuire come il concetto di profittabilità, in agricoltura dovrebbe avere una caratterizzazione meno miope. Cioè dovrebbe non solo far riferimento ai meri costi

contabili degli *input* e degli *output* interessati dai processi produttivi, ma anche tutti quei costi e quei benefici che sono stati finora non contabilizzati (si pensi all'impoverimento del suolo, oppure alla salvaguardia del territorio, o delle tradizioni, ecc.) rivalutando quindi il potenziale di redditività dell'agricoltura così concepita (Schaller, 1993, p. 46).
Un'agricoltura che presenta un simile approccio espone in definitiva tre obiettivi principali, il primo, il raggiungimento di un'equa sicurezza alimentare di tipo quantitativo, il secondo, lo sradicamento della povertà nelle aree rurali attraverso l'impiego e la creazione di reddito, infine, il terzo, la preservazione e la valorizzazione dell'ambiente naturale e culturale attraverso un razionale utilizzo delle risorse.

3. L'agricoltura e le sue funzioni sociali

I miti sono forza trainante nei cambiamenti sociali, così, se le popolazioni rurali, in passato, sono state lungamente sedotte dal modello di emancipazione urbano (mito urbano), quelle urbane nutrono, oggi, opinioni cariche di aspettative nei confronti della vita rurale (idillio rurale).[4]
La modernizzazione dell'agricoltura concentrata sempre di più nella produzione di materie prime alimentari e nell'integrazione dei mercati ha fatto sì che il settore primario si slegasse sempre più dalla vita delle comunità rurali a cui esso appartiene. Inoltre nel corso degli anni si è assistito ad un totale "scollamento" tra il mondo rurale e quello urbano, quasi appartenessero a due "pianeti" diversi. In questi ultimi anni però con il mutare delle condizioni sociali e con i forti cambiamenti ai quali il mondo urbano è andato incontro, lo stato sociale ha riconosciuto all'ambito agricolo l'importante ruolo che può avere sulle politiche di *welfare* e sta per questo cercando nuovi punti di incontro con esso.
L'insostenibilità delle strategie politiche adottate fino ad oggi per aiutare gli agricoltori e i loro redditi, non sono più accettabili da nessun punto di vista ecco perché si è riformata la politica agraria, si è introdotto il concetto di multifunzionalità, e soprattutto si stanno ricercando nuove relazioni tra agricoltura e bisogni locali. È emersa l'esigenza anche di declinare diversamente i binomi città-campagna e locale-globale e, contemporaneamente, riorganizzare i sistemi di *welfare* valorizzando le risorse del settore primario.

[4] Per un maggior approfondimento del tema si veda De Haan, Long (1997).

Etica e agricoltura, quindi, possono costituire un binomio che contribuisce in modo sostanziale a riqualificare il settore rurale e il *welfare*. Quello attuale, concepito esclusivamente per i contesti urbani densamente popolati, ha l'obiettivo di rimediare agli scompensi prodotti dall'economia fordista. Per questi motivi si è dimostrato del tutto inadeguato per gli interventi negli ambiti rurali, caratterizzati tra l'altro da un'accentuata polverizzazione degli insediamenti. È necessario quindi ripensare ad un sistema di *welfare* capace di coniugare esigenze urbane e rurali in grado di rivitalizzare l'originalità delle risorse della campagna. Il tutto con l'obiettivo di dar vita ad un nuovo sistema di *welfare* fondato sulla reciprocità di relazioni tra l'area metropolitana e i territori rurali.
La nuova politica agraria dell'Unione Europea sembra proprio inserirsi in tale contesto, proponendo un'agricoltura multifunzionale capace di rivalorizzare un modello agricolo fondato sul lavoro familiare. Politiche, queste, che puntano sulla capacità dell'impresa agricola di produrre beni e servizi di tipo "accessorio" rispetto alla tipica produzione di cibo e materie prime destinate all'alimentazione umana ed animale. Nella realtà l'azienda agraria è stata da sempre un'impresa multifunzionale; quello che oggi rende tale concetto innovativo è ricomprendere tra le nuove funzioni dell'agricoltura anche la produzione di beni e servizi di tipo immateriale, attività queste che difficilmente hanno avuto in passato un loro riconoscimento e quindi una retribuzione. Tra queste è possibile includere a pieno titolo tutta quella varietà di funzioni sociali che l'agricoltura è capace di offrire alla società.
Ma quali sono queste funzioni sociali? In *primis* possiamo comprendere l'apporto che l'agricoltura dà alla salvaguardia della comunità rurale, in secondo luogo il rafforzamento della coesione sociale della stessa comunità, in terzo luogo il contributo alla salvaguardia dell'ambiente, inteso in senso lato, delle zone rurali, fruibili sia da chi le abita che da quanti vi si recano per scopi turistici e ricreativi, in quarto luogo nella capacità che questa ha nel saldare legami improntati tra imprese agroalimentari e comunità locali, infine alla possibilità che ha di offrire, alla società urbana, valori e modi di vivere diversi che all'interno di essa si sono ormai da troppo tempo persi.
Saldamente connessa alla funzione sociale, vi è quella culturale, intesa nella capacità che ha l'agricoltura di trasmettere alle nuove generazioni il patrimonio di conoscenze che la contraddistinguono. Le tradizioni culturali, la storia, la complessità delle attività produttive e dei cicli biologici, ne possono essere alcuni esempi.

Come accennato fino a qui tra coloro che si occupano di sviluppo rurale è ormai riconosciuta la natura multisettoriale dei processi di sviluppo, che hanno luogo nelle aree rurali, tanto che, l'attività agricola di per sé non è più ritenuta in grado di sostenere l'evoluzione positiva di dette aree. Con la crescita della complessità del contesto economico in cui si colloca, il territorio rurale non è più percepito come uno spazio essenzialmente agricolo, ma diviene luogo di interazione col tessuto economico e sociale (Henke, 2004).
Quanto fino ad ora evidenziato ci permette di affermare che sempre più nel settore primario sta emergendo un nuovo modello gestionale-organizzativo dell'impresa agraria. Il nuovo modello proposto si occupa in particolare di sviluppare tre funzioni, la prima è relativa alla produzione: cioè garantire un approvvigionamento, per l'uso alimentare e non, sicuro e stabile con prodotti sani e di qualità. La seconda riguarda l'assetto territoriale: cioè la salvaguardia e la valorizzazione dello spazio naturale e la fornitura di servizi ambientali a cui i cittadini attribuiscono un grande valore. La terza è attinente al ruolo sociale: cioè al contribuito dato al rafforzamento della coesione economica e sociale tra i gruppi e le regioni, riducendo, al contempo, le disparità tra le regioni più ricche e quelle più povere dell'Unione Europea (Cogeca, 1999).
Questa impresa agraria, possiamo definirla come un'azienda sostenibile sia dal punto di vista economico che finanziario, capace di produrre beni alimentari sia agricoli che zootecnici proponendoli poi ai mercati, sia di fornire servizi culturali, educativi, assistenziali, formativi e occupazionali questi ultimi a vantaggio di soggetti deboli (disabili, tossicodipendenti, detenuti, anziani, bambini e adolescenti) e di aree fragili (montagna e centri isolati).
Le previsioni per il futuro indicano che, nei prossimi anni, si verificherà un aumento della domanda mondiale di derrate alimentari, sia per l'incremento della popolazione mondiale sia per l'aumento dei redditi, sia per gli usi alternati, non alimentari, delle stesse. Da un punto di vista economico, il ruolo dell'agricoltore sarà quello di commercializzare prodotti e materie prime alimentari e di fornire servizi tenuti in grande considerazione, se non pretesi, dai cittadini, nell'ottica del ruolo multifunzionale dell'agricoltura. La sempre maggiore apertura al mercato delle nostre agricolture, che dovrebbe portare ad un ulteriore abbassamento dei prezzi, sollecita, o dovrebbe farlo, gli agricoltori ad offrire un'ampia e variegata diversificazione delle proprie funzioni, portandoli quindi a proporre servizi

connessi all'accoglienza, alla ristorazione, allo svago, all'educazione, alla condivisione del patrimonio culturale, alla salvaguardia del territorio, ecc. Il ventaglio dei possibili servizi da offrire è vastissimo e in gran parte ancora poco analizzato, si consideri infatti che dopo l'esplosione dell'agriturismo e del turismo rurale in genere, solo in questi ultimissimi anni sono stati sperimentati i primi servizi di *agricultural therapy*, che hanno l'obiettivo di proporre una diversa strada nella riabilitazione, e nella cura del disagio mentale, nell'inserimento sociale e lavorativo di soggetti disabili.
Tutto ciò pone le sue basi anche sulla riscoperta di una complementarietà tra ambito urbano e ambito rurale, e nella necessità di creare nuovi ed efficaci sistemi di *welfare* e con la maggiore facilità con la quale nelle aree rurali, per retaggio culturale passato, sia più semplice attivare relazioni di reciprocità e reti di responsabilità sociale.
Ciò quindi permette di rigenerare e rivalorizzare le risorse immateriali presenti in ambito rurale e, contemporaneamente, di creare nuove connessioni all'interno del sistema locale (urbano-rurale), in modo tale da rilocalizzare la produzione arricchendola di servizi innovativi coerenti con le esigenze e i livelli di benessere raggiunti nelle nostre società.

4. La responsabilità sociale nell'impresa agroalimentare

Nel paragrafo precedente abbiamo accennato al fatto di come il consumatore può utilizzare il proprio potere d'acquisto quale strumento per raggiungere fini che reputa eticamente importanti. Ciò evidenzia come il consumatore contemporaneo utilizzi i propri acquisti non più come espressione di uno *status* sociale, ma come azione avente lo scopo di rendere migliore la qualità della propria vita. Il consumatore accresce la consapevolezza e il senso critico nell'azione di consumo, diminuendo quindi, la voglia di esibizione e l'investimento simbolico negli acquisti di ogni giorno. Il tutto ha il fine di permettergli di raggiungere la propria soddisfazione attraverso un nuovo modo di rapportarsi con beni e servizi, portandolo alla ricerca della qualità intrinseca di ciò che acquista, della sua praticità, della sua sicurezza, della sua funzionalità e dell'eticità. Di fronte ad un così radicale cambiamento del modo di agire del consumatore, le imprese devono modificare il proprio comportamento, assumendosi la responsabilità degli effetti della loro attività, sia verso l'ambiente esterno all'azienda, ma anche verso quello interno. Quindi l'impresa

è sempre più spinta verso forme di gestione responsabile e sostenibile, trovandosi obbligata a dover integrare nell'attività gestionale della propria azienda nuovi aspetti quali il rispetto dell'ambiente, salvaguardia dei diritti dei lavoratori, maggiore sensibilità per le disuguaglianze sociali.
È in un contesto simile che l'impresa agroalimentare si trova. E quindi attraverso la promozione delle produzioni "biologicamente" sostenibili, delle produzioni del Sud del mondo, la riduzione della filiera distributiva, e l'impiego di soggetti in disagio sociale, ad esempio, l'impresa ha la possibilità di creare valore attraverso l'implementazione di azioni socialmente utili, che cercano di contribuire ad una migliore perequazione sociale, e che hanno positive ricadute anche a livello ambientale. Tutto ciò fa sì che l'impresa possa adottare un comportamento responsabile nei confronti della società, dell'ambiente e di un più razionale utilizzo delle risorse.
A questo punto è necessario definire un concetto fondamentale quello di responsabilità, non tanto in senso semantico, ma nell'accezione che lo accosta al termine impresa. Fino a non troppi anni fa un'impresa era considerata responsabile quando rispettava la legislazione vigente nella sua gestione, quindi quando versava tasse e imposte, quando stornava l'utile ai propri azionisti, e quando garantiva lavoro stabile ai propri dipendenti. Oggi, invece, visto che il contesto in cui le imprese operano si è profondamente modificato, un'impresa si può considerare responsabile nel momento in cui è in grado di creare del valore che appaghi oltre i suoi lavoratori e i suoi azionisti, anche un pubblico più vasto, cioè l'intera società. Quindi tutti quei portatori di interesse che direttamente o indirettamente sono coinvolti dalle azioni di quell'impresa, i cosiddetti *stakeholder*. Per quanto appena detto risulta più corretto parlare di impresa "socialmente" responsabile in quanto l'azienda è obbligata a creare valore anche per la società civile.
La responsabilità sociale d'impresa in ambito agroalimentare non dovrebbe essere però vista come una scelta filantropica, ma come una vera strategia di sviluppo competitivo, capace di generare vantaggi sia organizzativi che concorrenziali. Ciò porta l'impresa in primo luogo a dover ripianificare la propria organizzazione interna, ma anche e, soprattutto, ad attribuirsi funzioni che fino a qualche tempo fa erano delegate alle istituzioni pubbliche. Quest'ultimo aspetto fa sì che indirizzare l'impresa verso la responsabilità sociale porta ad una radicale rivisitazione del ruolo che la stessa può ed è tenuta a svolgere in una società in cui i confini tra pubblico e privato sono sempre più precari.

Nelle nostre società, infatti, interventi di *welfare* passano sempre più spesso dalla sfera pubblica a quella privata. È in questo contesto che l'impresa agroalimentare ha un ruolo fondamentale nel rigenerare le risorse immateriali della ruralità e, allo stesso tempo, di creare nuove connessioni all'interno del sistema locale (urbano-rurale).
Il creare benefici sociali nell'ambito della propria attività d'impresa, preoccupandosi delle ricadute positive che questi possono avere sulla società significa orientarsi alla responsabilità sociale d'impresa. Da quanto appena affermato è facile intuire come, anche se non è obbligatorio orientarsi alla responsabilità sociale d'impresa, risulta essere strategicamente necessario per l'impresa agroalimentare se vuole rimanere sul mercato proprio come in passato è avvenuto con la qualità o il *marketing*. "Essa, dunque, non è più una mera opzione etico-culturale, ma si pone sempre più spesso come perno su cui far ruotare e riorientare la gestione aziendale" (Hinna, 2002).
La responsabilità sociale quindi deve essere considerata come parte fondante della gestione caratteristica dell'impresa e quindi saldamente connessa al modo in cui la stessa produce valore. Per fare ciò deve comprendere tutte quelle attività che l'azienda compie oltre agli adempimenti di legge. "Questa accezione rappresenta l'elemento necessario per una reinterpretazione del modello capitalistico, che preponeva il processo al risultato" (Maffettone, 2001).
La responsabilità sociale se concepita con questa interpretazione diventa un mezzo capace di far incrementare il valore sia immateriale, quale, ad esempio, il capitale relazionale e umano, che economico dell'impresa e permette alla stessa di uscire dalle logiche speculative di breve periodo.
In conclusione la responsabilità sociale può essere vista come l'ultima, in senso temporale, delle scelte strategiche aziendali. Questa però può avere una doppia chiave di lettura. La prima, meno nobile, la vede come un "male" necessario che permette all'azienda di rimanere sul mercato. La seconda, più coraggiosa, che garantisce all'azienda una profonda ristrutturazione interna capace di farla rinascere con nuovi valori gestionali che le permetteranno di farla uscire dalla logica speculativa di breve periodo. Logica, questa, che, alla luce degli accadimenti di questi ultimi anni, ha creato danni sia dal punto di vista morale, che ambientale e in qualche misura anche economico. Danni, questi, che attraverso una nuova "presa di coscienza" da parte delle imprese, almeno in parte potranno essere contenuti, ma anche in qualche misura prevenuti.

Riferimenti bibliografici

Cogeca (1999), *Il modello dell'agricoltura europea una pista per il futuro*.

Conway R.G., Barbier E.B. (1990), *After the Green Revolution. Sustainable Agriculture for Development*, Earthscan Publications, London.

De Haan H.J., Long N. (a cura di) (1997), *Images and Realities of Rural Life*, Van Gorcum, Assen.

Formica C. (1996), *Geografia dell'agricoltura*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Henke R. (2004), "Agricoltura multifunzionale, intervento pubblico e sviluppo rurale", in *Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale*, INEA.

Hinna L. (a cura di) (2002), *Il bilancio sociale*, Il Sole 24 Ore, Milano.

Maffettone S. (2001), *Etica pubblica. La moralità delle istituzioni nel terzo millennio*, Il Saggiatore, Milano.

Paltrinieri R., Parmigiani M.L. (a cura di) (2005), *Sostenibilità ed etica? Per un'analisi socio-economica della responsabilità sociale d'impresa*, Carocci Editore, Roma.

Schaller N. (1993), "The Concept of Agricultural Sustainability", *Agriculture, Ecosystem and Environment*, vol. 46, issues 1-4, sept.

Sen A. (1987), *Etica ed economia*, Editori Laterza, Roma.

Zamagni S. (2004), *L'economia civile e i beni relazionali*, mimeo, Bologna.

Zamagni S. (2005), *Beni relazionali e felicità pubblica: uno sguardo dall'economia civile*, pubblicazione on-web, Studio Filosofico Interprovinciale San Tommaso d'Aquino.

Zamagni S. (2006), "L'etica nell'attività finanziaria", in Atti del Convegno *Etica e regole nella finanza, la funzione di Compliance*, Facoltà di Economia Università degli Studi di Roma Tor Vergata.

Disabilità, rom e impresa sociale

Dimitris Argiropoulos

Sommario

1. Disabilità, nelle periferie e in strada - 2. Lavoro e non lavoro nella realtà zingara - 3. I nomi e i lavori - 4. I "mestieri" degli zingari - 5. Le attività lavorative nella realtà attuale - 6. L'importanza del lavoro - 7. Zingari e non zingari. Il lavoro: approcci, relazioni e fughe - 8. Disoccupazione e socializzazione al lavoro

1. Disabilità, nelle periferie e in strada

I luoghi sono sempre legati ai ritrovi di figure decadenti, sono investiti dalla sofferenza. I luoghi sono le piazze a fianco delle chiese, i semafori. La decadenza si manifesta in due aspetti: la richiesta di aiuto e l'esibizione di una disabilità. La sua specificità consiste nell'impossibilità di capirne le dimensioni, fittizie e reali, contrapponendola alla disabilità di altri luoghi contenitori di disagio e di lontananze, come i campi "nomadi" e le relative modalità di narrazione. Le narrazioni sono il modo per descrivere "liberamente" soggetti ai quali si è negata una monetina nascondendosi dietro un "non ho soldi". La disabilità zingara è percepita interamente attraverso una descrizione negativa; è disegnata nonché nominata completamente "dagli altri", dai non zingari.
Frequentando le periferie a nessuno viene il dubbio sulle attenzioni e le cure riservate ai bambini zingari da parte dei genitori, anche nei contesti più decadenti dei campi. Dubbi che prendono un'altra dimensione vedendo minori rom davanti ai semafori e ad accompa-

gnare genitori, di solito la madre, davanti alla chiese. C'è in queste situazioni una disabilità indotta, l'immagine e il racconto si completano con l'adulto disabile e che tiene con sé e con forza i suoi bambini e/o la famiglia allargata per incrementare le offerte. La maggior parte delle volte si tratta di una disabilità inventata ed esibita mettendola in scena. Esiste una lunga tradizione nel circo e nello spettacolo ambulante che prevede la presenza nelle compagnie di persone con disabilità fisiche e funzionali per esibirli e contribuire allo spettacolo. La disabilità spettacolarizzata la si incontra anche nei campi, interessa corpi malformati e mutilati, persone con varie disabilità fisiche e per questo diventa una disabilità mostrata, forse dimostrata in una fisicità che potrebbe diventare utile, forse in forma di spettacolo. Nel contenitore campo "nomadi" la disabilità ha i suoi tempi e temi e, attraverso questi, si organizza o è organizzabile, diventa una disabilità che interessa nei suoi aspetti redditizi ed economici in generale.

I tempi, i temi e le organizzazioni della disabilità considerano meno la disabilità mentale-psichica perché è riferita ai castighi del destino e del Dio: fa paura, è una questione di allontanamento, di scongiuri, di solitudini e di abbandoni estremi. È una disattenzione intenzionale.

La disabilità fisica e sensoriale ha una certa fisicità "comprensibile" e utilizzabile; ha un pragmatismo spiegabile. Potrebbe essere comunicata, mostrata, organizzata coinvolgendo i famigliari e il vicinato, è facilmente una disabilità accettata. Si potrebbe crescere, educare ed educarsi. La disabilità fisica potrebbe diventare un privilegio, diventando una invalidità riconosciuta dal pubblico, un reddito, ma anche un lavoro. Essa è un carattere che potrebbe prendere varie forme capovolgendo una certa tradizione relativa agli approcci dei gruppi "nomadici" verso i disabili. I gruppi di nomadi che si spostano per lavoro o per altre cause sono orientati a considerare e a far fronte alle possibili difficoltà negli spostamenti, alle necessità di sopravvivenza e di mantenimento del gruppo e non del singolo individuo. Una persona disabile, vista nella sua presunta debolezza nel gruppo che si sposta e/o fugge, potrebbe rappresentare un rischio per il gruppo e potrebbe essere oggetto di disinteresse. La disabilità che interessa il gruppo potrebbe cambiare le sue caratteristiche interne e i rapporti con l'esterno. La disabilità potrebbe rovesciare una prospettiva di relazioni conflittuali, con rapporti di convivenza e di stabilità, all'interno e all'esterno dei campi "nomadi". La disabilità intesa come debolezza negli spostamenti e nella fuga potrebbe diventare una disabilità interessata, di un interesse che crea relazioni, educazione e che diventa cultura.

Difficilmente gli zingari che chiedono la carità si riferiranno a questa attività chiamandola elemosina. Dal loro punto di vista dichiarano di "lavorare" e di fare il "manghel". Il termine significa mancanza, mancare e, attraverso questa attività, cercano di soddisfare le loro mancanze/bisogni. Il manghel, però è un meccanismo più complesso perché presuppone di soddisfare bisogni che richiedono una soluzione attraverso la soddisfazione delle mancanze dell'altro, quindi del non zingaro. Il manghel non è tanto chiedere, ma scambiare, è chiedere per soddisfare bisogni in un'ottica di reciprocità. Rispondo a miei bisogni rispondendo ai bisogni dell'altro. Nell'ottica e nella funzionalità del manghel la disabilità non solo evidenzia una condizione umana aggravata dal vivere nei campi, ma anche la ricerca di soddisfare quel bisogno di allontanamento di questa da parte di tutti gli altri che "pagano il suo allontanamento" scongiurandola con l'elemosina.
I tempi del manghel e della disabilità, sono tempi "sociali" che richiedono impegno, coinvolgono persone, sono tempi impegnati, trovano approvazione e riconoscimento nei campi e non sono largamente, culturalmente e molte volte, legalmente riconosciuti. Sono tempi che potrebbero scontrarsi con i tempi dell'infanzia e i tempi della scuola. Sono tempi che richiedono organizzazione, piani d'azione, divisione del lavoro e gerarchia, produzione di profitto e suddivisione dei proventi.
Non sono tempi neutri poiché calibrati sulla debolezza dell'altro. E non possono essere identificati sempre con i tempi dell'organizzazione delinquenziale per sfruttare la spettacolarizzazione delle disabilità e la loro "mediazione" nello svolgere attività illegali di vario genere.

2. Lavoro e non lavoro nella realtà zingara

Come possiamo oggi comprendere e interrogarci sull'integrazione sociale e lavorativa di rom e sinti che vivono in situazione di campo, cioè di segregazione, inseriti comunque in un territorio più ampio anche se disgregato e frammentato, dai confini e dai valori labili, da identità culturali e sociali in continuo cambiamento, dove senso di appartenenza e di collettività non è scontato e certo? In questa dimensione di separatezza obbligata e vissuta per molte persone, gruppi e comunità zingare, l'integrazione sociale è influenzata dall'integrazione lavorativa? E c'è una produzione di valori culturali fondati sul ruolo lavorativo tale da potersi amalgamare rispetto ad altre identità?

Integrazione è un concetto i cui significati sono continuamente influenzati dalle trasformazioni sociali in atto, trasformazioni che disgregano le collettività, oggi sempre meno ancorate a processi di condivisione culturale e valoriale, dove le relazioni possono proliferare senza esprimere orientamenti comuni e fornire un senso etico e comunitario.
Se l'individuo occidentale risulta oggi sempre meno legato ad appartenenze forti, ad identità ben strutturate e diventa snodo funzionale di più punti di un sistema a rete che è globale, senza spazi e confini definiti con forme e regole temporanee e mutanti, l'individuo zingaro come partecipa a questo processo?
La separatezza e la vita nei campi lo preservano dalla frammentazione identitaria ed esistenziale?
Come possiamo comprendere il mondo soggettivo collocato nella contemporaneità della "ziganità" attraverso la fenomenologia del lavoro? E quale sarebbe lo spazio nonché le implicazioni delle disabilità e delle devianze in queste comunità collocate nelle periferie dei campi?
Quali sono le loro rappresentazioni? Orientano o disorientano? Creano più agio o sofferenza?

3. I nomi e i lavori

Se la natura umana è storica,
gli individui hanno storie diverse
e quindi bisogni diversi"
Michael Ignatieff

"[…] Tanti li chiamano zingari, alcuni li chiamano girovaghi, alcuni li considerano come una categoria economica, altri come un gruppo etnico, mentre essi sono pronti ad essere tutto questo o niente di questo, se ciò li può aiutare a realizzare lo scopo della loro esistenza: essere senza padroni" (Piasere, 1995, p. 34). Con insistenza si considera l'appartenenza un dato permanente, mentre tutte le nostre e le loro dimore sono transitorie. I nostri bisogni sono fatti di parole: si impongono a noi come parole e possono morire per mancanza di espressione. Senza un linguaggio comune che ci aiuti a trovare le parole, i nostri bisogni svaniranno nel silenzio. Soltanto le parole, il loro significato comune danno il diritto di parlare. Nostro compito è trovare un linguaggio per esprimere il bisogno di appartenenza che

non sia solo un modo di esprimere nostalgia, paura ed estraniazione dalla modernità.
Popolazione in diaspora, la moltitudine zingara composta di gente frammentata in piccoli gruppi dispersi, accomunati da forme durevoli di memoria depositata nell'oralità, nelle parole, che, custodite gelosamente, rafforzano il proprio gruppo, le proprie "verità" e le proprie "cose" estendendo il riconoscimento di un'appartenenza più ampia del gruppo familiare allargato, in un'appartenenza/moltitudine. Gli zingari. Termine evocativo di un *status* e di una cultura.
Eteronomia che segna un paradosso relativo alla considerazione nel ricevere, accettare e utilizzare la loro migrazione. L'utilità sociale - in questa epoca - dei rom, portatori di tecnologia metallurgica, crea e mantiene un equilibrio di convivenza sociale pur rimanendo distanti soprattutto nel contrarre matrimonio con i locali e per le modalità di conversione e accettazione del Cristianesimo. I rom non sono oggetto di correzione e/o di aggressione poiché utili alla popolazione ellenica che li "battezza" intoccabili, zingari. Lo stesso elemento però, di utilità tecnologica relativa alla lavorazione dei metalli, per i popoli del Centro Europa, nelle terre dei quali i rom migrano, soprattutto (ma non solo) con lo scioglimento dell'impero bizantino, diventa prioritario per ridurli in schiavitù. L'utilità economica, pur nella distanza sociale, diventa l'elemento di una possibile convivenza di un possibile equilibrio nel contesto ellenico e nello stesso tempo, nei paesi del Centro Europa, diventa motivo equivalente della loro schiavizzazione. Occorre un'insistente e precisa attenzione per rivedere i modelli di analisi, relativamente il binomio "nomadismo/stanzialità", considerato come unica chiave interpretativa di una realtà difficile e talvolta estrema. La polarizzazione del nomadismo nasconde la sostanza di una contrapposizione forte: fuga e tregua di una minoranza che adegua le sue presenze e la sua sopravvivenza nei territori europei; presenza e sopravvivenza fondate e condizionate da e nei rapporti con i non rom, i gaggi.
Zingaro, eteronimo appartenente al lessico della cultura greca, diventa indicatore della cultura e della cristallizzazione dei rapporti "di potere e di forza" con i gruppi circostanti, coagulati attorno ad interessi specifici e contrapposti. La parola "zingaro" ha dei corrispettivi nelle altre lingue europee (*tsiganes*, *zigeneur*, *cigani*): si tratta quindi di un termine con una lunga storia e radicato nelle culture del continente europeo. Appunto è in Europa che l'atteggiamento nei loro confronti è stato fin dal loro arrivo (ed è ancora oggi) di

sospetto e diffidenza: l'immagine dello zingaro maledetto, stregone, selvaggio e delinquente si è diffusa senza alcuna variazione ad Est e ad Ovest, unendo tutti i gruppi sociali agli stessi pregiudizi. Gli zingari vedono scritta la propria storia attraverso gli occhi degli altri, esclusivamente tramite stereotipi e luoghi comuni. I rapporti di forza sul piano storico, descritti e imposti, hanno visto i non zingari, gli autoctoni delle terre europee, le società circostanti, i sedentari in una posizione dominante che è diventata descrizione esterna e per di più negativa nei loro confronti.

Il loro aspetto fisico, le loro usanze, il loro sentirsi liberi, la loro lingua incomprensibile, gli svariati nomi con cui definivano se stessi: tutto ciò costituiva e costituisce l'alibi per la costruzione delle leggende più inverosimili riguardo l'origine e la natura degli zingari. Il mistero delle loro origini è stato sistematicamente alimentato per proiettare su questo popolo altri misteri, meraviglie e fantasie, "accettati" dagli stessi zingari perché spesso vi trovavano dei vantaggi. Nel linguaggio comune, nei documenti ufficiali, nei mass-media, si ricorre con frequenza al termine "nomade" che si sovrappone e spesso sostituisce il termine "zingaro". I due termini sono entrambi eteronimi, cioè attribuiti ad un gruppo da soggetti esterni ad esso.

Eppure un'analisi semantica univoca, del nome "zingaro" sembra impossibile: quali sono i tratti minimi di significato, necessari e sufficienti che concorrono alla denotazione di "zingaro"? In realtà non ce ne sono. Nessun tratto è indispensabile: non "nomadismo" (perché ci sono persone riconosciute come zingari che non sono nomadi), non "parlante una lingua diversa" (perché ce ne sono che parlano solo la lingua locale), non l'abbigliamento particolare, non la pelle scura, non la religione e forse neppure i mestieri. I rom si definiscono a partire anche dai mestieri esercitati; si definiscono precisando il lavoro svolto come segno di avvicinamento e di appartenenza alle realtà dei popoli maggioritari nei territori di insediamento, usando gli stessi criteri in uso nei territori di riferimento. Una differenza che si fonda nella ricerca di una somiglianza.

Proprio perché il termine "zingaro" è un eteronimo, la sua area semantica è fluida e sfugge ad una definizione minima. Possiamo dire che esso sembra essere denotato da un insieme di tratti, di associazioni variabili, da una lingua all'altra, da una regione all'altra, da una classe sociale all'altra. Data la fluidità del termine, "accade che non ci sia paese in Europa che non abbia i suoi zingari" (Piasere, 1999, p. 43). Alla fine del Settecento, la "ziganologia" nacque proprio

per occuparsi dei veri zingari (quelli parlanti *romanes* e reputati di origine indiana), lasciando agli altri, specie ai criminologi, il compito di studiare i "vagabondi". L'olocausto subito dagli zingari ad opera dei nazisti fu in linea con questa distinzione. I nazisti riconobbero l'esistenza dei "puri" zingari, di razza ariana, i quali erano però affiancati o da gruppi asociali reputati di non avere nulla a che fare coi "puri" zingari o da gruppi di "bastardi", frutto dell'incrocio tra i primi due. I "puri" zingari non dovevano essere eliminati, anzi in un primo tempo si pensò di istituire per loro delle riserve e di tenerli come "esemplare" etnico; solo i bastardi e gli asociali dovevano scomparire. Poi, quando iniziarono le ricerche genealogiche ad opera di un'apposita *équipe*, pochissimi zingari risultarono "puri" e furono allora quasi tutti trucidati (Piasere, 1995, p. 15).
Rispetto al termine "zingaro", la parola "nomade" ha una storia più recente. Entrata a far parte del vocabolario scientifico, grazie soprattutto all'interesse della nascente antropologia per i popoli lontani "selvaggi" e "primitivi", si è ben presto estesa anche a quei gruppi che abitavano da tempo in Europa, ma che conservavano costumi e usi non riducibili al modello nazional-capitalista europeo.
"È infatti un termine ottocentesco, di origine positivista, nato non tanto per descrivere uno stile di vita, ma per discriminare un gruppo come facente parte delle razze inferiori, incapace di fermarsi, vagabondo per natura; per discriminarlo dalla razza superiore del non-zingaro, amante della patria, posato, asservito alla morale del consumismo e della produzione industriale" (Colacicchi, 2002).
Le fonti moderne mostrano invariabilmente che quando si parla di zingari, ci si riferisce ad una categoria di persone "deterritorializzata", a gruppi "desocializzati" in quanto ritenuti parassiti e criminali, reali o potenziali.
"Nomade" è un eteronimo, ma è anche un etnonimo, cioè un termine atto ad identificare un gruppo umano contraddistinto da caratteristiche culturali definite.
Invece la parola "rom" è un autonimo, cioè un termine attraverso il quale gli stessi membri di un gruppo si autodefiniscono. L'etimologia del termine è controversa; in genere lo si fa risalire alla radice indoeuropea "ghdom" che indica "l'essere terrestre" (Sigona, 2002). "Rom" significa uomo, uomo libero, contrapposto al diverso, al sedentario, allo schiavo, che è il gagio (che significa anche sempliciotto, pauroso, scemo). Un uso rigoroso del termine "gagio" ha senso soltanto all'interno di un discorso rom; per un non zingaro, i gagi non esistono, non sono che una costruzione degli zingari (Piasere, 1999, p. 5).

"Sinto" deriverebbe invece da Sindh, una regione e un fiume del Pakistan orientale da dove inizia l'immigrazione zingara. Il termine "sinto" è un toponimo usato da un popolo della diaspora considerato "nomade". La ziganologia distingue i rom dai sinti per motivi legati alla provenienza, ai diversi tempi di arrivo in Europa e alle diverse tradizioni.
Per entrambi la divisione in sottogruppi è molto complessa. In base alle auto-denominazioni, si incontra l'uso dei toponimi e termini indicanti gruppi caratterizzati dal mestiere esercitato: sinti piemontesi, sinti lombardi, sinti mucini, sinti emiliani, sinti marchigiani, gackané sinté, sinti estrajkarja, rom abruzzesi, rom kalderasa, rom lovara, roma istriani, roma harvati, roma sloveni, dassikané rom, xoraxané rom, camminanti siciliani, ecc.
Ma l'unità culturale dei singoli gruppi così auto-definiti è solo tendenziale. In molti casi, il termine che distingue il "noi" da "gli altri" è semplicemente "i nostri": mare roma, amaré rom, mare sinti (i nostri roma, i nostri rom, i nostri sinti). Le comunità zingare costituiscono quindi tanti "noi" le cui articolazioni interne sono complesse ed eterogenee (Piasere, 1999, p. 23).
Interessa comunque quando questo "noi" diventa autonimo basato sulla "diminuzione della distanza" con gli altri. La possibilità di disegnarsi in modo comprensibile e funzionale regolarizzando rapporti di forza e impostando possibili scambi, utili a tutti, a "noi" e agli "altri" anche forse ad una situazione di dominio. "Alcune culture hanno infatti il potere di dare nomi, altre no. Il sistema non è statico, chi è nominato può nominare a sua volta altri gruppi e viceversa, indipendentemente dai rapporti di dominio che si instaurano tra essi. A livello di costruzione della memoria, però, i rapporti di dominio assumono un ruolo decisivo nel tramandare la visione degli altri soprattutto quando i dominatori possono avvalersi di un mezzo scritto per trasmettere la loro memoria" (Fabietti, 1999).
Auto-nominarsi e presentarsi attraverso il nome del lavoro è un riconoscersi e un riconoscere un elemento condiviso, comune e accettato, un elemento di vicinanza.
Mi riconosco e ci ri-conosciamo attraverso il nome e di quello che faccio. Nei rapporti di dominio subiti, questo è quello che ho, un avere ed un avvalere per mediare e alleggerire la descrizione negativa espressione della repressione agita. Mi riconosco al nome di quello che è il mestiere esercitato, poiché oggetto di mediazione per avvicinare e scambiare cose con chi domina, e che nella lonta-

nanza mi fa dire quello che sono. "Sono" quello che esercito, sono la mediazione che tiene conto delle necessità culturali degli altri, e che regolarmente subisco, una mediazione che diventa un'operazione di precisazione, di impostazione indicativa nell'intrattenere rapporti.
I talenti degli zingari nell'esercitare le proprie attività e specialmente la danza, la musica e l'abilità nel lavoro dei metalli dovevano in effetti permettere loro di guadagnarsi la vita fra popolazioni differenti.
Gli zingari, anche se perseguitati fin dal loro arrivo in Europa, riuscirono, pur in tempi limitati (perché se non facevano in fretta a farsi apprezzare rischiavano persecuzioni), ad inserirsi funzionalmente nella realtà economica delle società rurali che abbisognavano dei loro servizi. I vari gruppi, dispersi e in continuo spostamento per affrontare la propria sopravvivenza, cominciarono ad essere conosciuti col nome che ne indicava la professione: i calderai, stagnini e incisori dell'oro; i lovara, allevatori di cavalli; i curara, lavoratori artigianali del metallo; gli ursari, ammaestratori di orsi; i rudari, venditori di stoffe e chincaglierie varie; vi erano poi ricercatori d'oro, artigiani di vimini e del legno, acrobati, prestigiatori, danzatori e musicisti.
Gli zingari, quando glielo si permetteva, sapevano riconoscere e mantenersi sui bisogni della società circostante creando con essa rapporti stretti e limitati nel tempo, dotati di ciclicità talvolta "ritualizzata", attraverso piccoli commerci e interscambi di servizi vantaggiosi per entrambe le parti.

4. I "mestieri" degli zingari

Le attività economiche degli zingari sono estremamente varie e notevoli; vale a dire che sono plurime in un determinato momento per il medesimo individuo, tanto più per l'insieme degli individui, e inoltre cambiano nel tempo. Si tratta di attività economiche impostate sul nomadismo e sulla possibilità di permanenza nei territori di arrivo.
Poiché il nomadismo zingaro è lo strumento della risposta alla repressione che questa popolazione subisce trasversalmente e permanentemente in Europa, le attività economiche, i mestieri devono essere impostati sulla logica di utilità nel breve periodo. Attività, lavori utili e indispensabili in tempi brevi. Ci sono attività tradizionalmente

e largamente esercitate un po' dovunque: il lavoro dei metalli (stagnini, calderai, indoratori, ecc.); il recupero dei materiali diversi e la loro vendita; il commercio dei cavalli; i mestieri dello spettacolo e del circo (musicisti, giocolieri, acrobati, danzatori, ecc.); quelli dello spettacolo viaggiante (giostrai, ecc.); la vendita ambulante (frutta, legumi, robivecchi, tappeti, ecc.); la fabbricazione e vendita di oggetti diversi (violini, cinture, tovaglie, pizzi, oggetti in vimini, ecc.); i lavori agricoli talvolta sul posto, più spesso stagionali (soprattutto raccolte), ecc.
Esistono poi attività che sono quasi scomparse: arrotini, ombrellai, fabbricanti di oggetti in ferro battuto e in legno ed attività emergenti: commercio di auto usate, antiquariato, alcune attività di spettacolo, manovalanza nell'edilizia, manutenzione di strade private, ecc.
Tutti questi mestieri sono concepiti come se si trattasse di una vendita di beni e servizi a clienti. All'interno di questo aspetto commerciale ciò che caratterizza lo zingaro nelle sue attività economiche è la sua polivalenza secondo il luogo, il momento, l'occasione, congiuntamente all'interesse per la sua sopravvivenza e all'evitare la possibile repressione. Il mestiere esercitato è polivalente per permettere guadagni e la convivenza con i non zingari.
Sebbene esistano tendenze proprie del gruppo di appartenenza verso una certa tipologia di lavoro, chiunque può sviluppare attività diverse. Per esempio in Italia, un rom o un sinto possono vendere frutta in estate, recuperare e vendere ferri vecchi in autunno, allevare alcuni animali e venderli, ecc. Nella realtà zingara il lavoro è una necessità regolatrice di rapporti e deve sempre lasciare tempo libero, disponibile per occuparsi di altro, delle questioni familiari e comunitarie (riunioni, visite di famiglia, incontri, ecc.), per mantenere e sviluppare le relazioni sociali. E queste possibilità, essenziali e prioritarie per un sinto o un rom, esistono solo nell'indipendenza economica che rimane uno degli elementi costitutivi dell'identità dello zingaro e sostegno per il mantenimento di questa identità.
Non essere un lavoratore dipendente permette di non rimanere eccessivamente coinvolto in un universo estraneo; permette cioè di non avere una vita troppo condizionata dall'esterno. Ciò che importa dunque allo zingaro quando fa (o sceglie) un "mestiere" è in primo luogo il modo di esercitarlo. Questo fa sì che la scelta delle attività sia sempre il risultato di un compromesso fra la necessità di avere una fonte di reddito e l'aspirazione a mantenere uno stile di vita in un contesto mutevole.

5. Le attività lavorative nella realtà attuale

Mentre si presenta molto diversificata la realtà dei "mestieri" fra i rom provenienti dalla ex Jugoslavia e dalla Romania, appare invece più delineata l'originaria condizione lavorativa dei rom e dei sinti cittadini italiani.

Zingari italiani

Fino agli anni '60 si potevano annoverare circa 60.000 sinti (fra quelli dei gruppi "regionali" italiani e quelli "gackanè" ovvero tedeschi) nel Centro-Nord, dediti allo spettacolo viaggiante sin dal loro arrivo in Italia cinque secoli addietro, e altrettanti rom nel Centro-Sud, prevalentemente impegnati nell'allevamento e commercio dei cavalli e (tranne abruzzesi e molisani) anche nelle più disparate lavorazioni dei metalli.
Per i sinti i problemi cominciarono alla fine degli anni '50 allorché i "galippi" (cioè i lavoratori "gagè" assunti a giornata per montare le giostre nei diversi paesi) cominciarono a mettersi in proprio, introducendo il meccanismo della concorrenza "sleale" nella scelta delle piazze (ovviamente un'amministrazione locale preferiva concedere l'uso dello spazio pubblico ai gagè); un aspetto del tutto sconosciuto tra i sinti, in quanto unici gestori da secoli dello spettacolo viaggiante e sempre uniti agli zingari.
A sostegno dei giostrai sinti arrivò nel marzo del 1968 la legge n. 337, detta "Corona" (dal nome del Ministro proponente) che doveva razionalizzare proprio l'assegnazione e l'attrezzaggio dei "plateatici" in ogni Comune italiano; ma tranne in qualche Comune del Nord la norma è rimasta inapplicata.
La successiva diffusione della televisione, del cinema e più recentemente delle discoteche e dei videogiochi, hanno tolto allo spettacolo viaggiante il monopolio del divertimento pubblico, che era rimasto incontrastato per secoli, provocando un forte trauma economico e sociale fra i sinti, tanto improvviso quanto mancante di alternative. Senza trascurare che le trasformazioni del mercato hanno indotto il mondo dello spettacolo viaggiante ad affrontare nuove esigenze (autorizzazioni, gestione di impresa, formazione, ecc.) rispetto alle quali i sinti non sono riusciti (in gran parte) ad adeguarsi.
Le attività invernali delle donne sinte (la vendita porta a porta di fiori di carta, centrini, asciugamani, ecc.) faticano a supplire alla crisi dell'e-

conomia della famiglia, tanto più che la distribuzione commerciale rende sempre più difficile questo piccolo commercio integrativo.
Attualmente meno del 60% dei sinti vive dei "mestieri" tradizionali, ciò per via delle enormi tassazioni imposte dai vari governi e soprattutto per l'impossibilità di reperire le piazze nella stragrande maggioranza delle città italiane, che sono gravemente inadempienti rispetto alla già citata legge 337.
In misura sempre maggiore i sinti (soprattutto quelli convertitisi all'evangelismo pentecostale) si sono "riciclati" nell'artigianato dei bonsai artificiali e delle bottiglie di vetro modellate sul fuoco; i più fortunati hanno aperto piccoli esercizi nel settore dell'alimentazione; molti lavorano nel settore della rottamazione. Centinaia di adolescenti rimangono però fuori dalle antiche attività lavorative faticando, al tempo stesso, ad accedere ai percorsi formativi e lavorativi che coinvolgono la maggior parte degli adolescenti non zingari.
In buona sostanza, di fronte all'indifferenza istituzionale si va distruggendo un popolo ed un complesso di mestieri storici e significativi del nostro paese.
Anche i rom centro-meridionali vivono una crisi verticale. Si pensi che nel Centro-Sud Italia erano presenti milioni di cavalli e adesso se ne contano poco più di centomila. Soltanto ad Isernia ed in qualche Comune dell'Abruzzo, delle Puglie e della Calabria si può trovare qualche famiglia che vive ancora di questo commercio, mentre fino agli anni '60 non si svolgeva transazione in questo settore in Italia che non vedesse un rom partecipe.
Anche l'artigianato del ferro era indispensabile per contadini, pescatori, casalinghe, tanto che gli utensili fabbricati dai rom (e spesso rivenduti casa per casa dalle donne oltre che alle fiere) erano apprezzati. Altrettanto avveniva per la loro riparazione. Ora rimangono come attività di sopravvivenza.
Anche in questo caso sono centinaia i rom che praticano la rottamazione, quasi sempre senza licenza o in centri di raccolta non autorizzati; molti lavorano nell'edilizia come precari; qualche decina è impiegata nelle amministrazioni pubbliche come operaio e, in qualche caso, come amministrativo (attraverso i cosiddetti lavori socialmente utili). Pochi sono quelli impiegati nella ristorazione; anche se determinata, la cooperazione sociale è recente e, per adesso, assistita dai fondi pubblici.
C'è sempre meno richiesta sul mercato per i mestieri dei camminanti siciliani (arrotini, ombrellai, riparatori, ecc.) e per i rom kalderasha

(battitori e lucidatori di metalli) che sono spesso ostacolati nella loro attività dai divieti di sosta e dall'impossibilità di trovare aree di transito.

Zingari stranieri

Dei circa 150.000 rom di cittadinanza straniera, considerati "extracomunitari", poiché la loro permanenza in Italia è oggetto delle leggi sull'immigrazione, ben pochi hanno conservato i mestieri tradizionali. La maggioranza di loro vive di lavoro salariato, spesso di qualifica medio-bassa e soprattutto di contratti irregolari.
I rom stranieri - la maggioranza di loro proviene dalla ex Jugoslavia e dalla Romania - spiegano la loro presenza in Italia per ragioni economiche: ricerca e ottenimento di un lavoro. Queste ragioni sono sempre presenti e dichiarate anche quando il motivo principale della loro migrazione si basa sulla richiesta di asilo (i provenienti dalla ex Jugoslavia e in parte dalla Romania). La loro regolarizzazione in Italia è avvenuta con molte difficoltà dovute soprattutto al pregiudizio: sono nomadi, non sono immigrati, non sono profughi. In ogni caso risulta che i rom jugoslavi e rumeni presenti (irregolari e regolari) sul territorio sono "attratti" soprattutto dall'offerta lavorativa disponibile (in "nero" e in regola). Risulta inoltre che il loro inserimento e integrazione siano legati alle condizioni socio-abitative e alle disponibilità dell'offerta lavorativa e che siano le difficoltà legate a questi fattori (soprattutto quelle abitative) ad influenzare negativamente il rapporto lavorativo. Questo riguarda sia il mantenimento e la stabilità del lavoro, sia il raggiungimento di qualifiche professionali medio-alte. Le istituzioni locali e nazionali, non considerando e non intervenendo sulle condizioni di vita che influenzano in negativo il lavoro di queste persone, rinunciano ad investire sui percorsi di integrazione e quindi sui rapporti che noi/loro possiamo avere e sviluppare nel sociale. A questo atteggiamento fa seguito l'esagerazione delle differenze degli stili di vita: sono nomadi. Ma anche su questo punto si basa la "giustificazione" dei pregiudizi "verificabili": sono asociali, nonché la disperazione e la sofferenza di avere e di mantenere relazioni con "loro" perché non rispettano le regole. Tutto questo spinge al rifiuto e all'esclusione "perché le differenze sono enormi" e non sono gestibili diversamente.
Attualmente molti zingari stranieri sono occupati in attività non riconosciute formalmente, attività di ripiego che garantiscono loro il minimo indispensabile per la sopravvivenza familiare. Il riciclo di

oggetti che trovano nelle discariche o nei cassonetti, come, ad esempio, il ferro, l'alluminio, le batterie esauste, costituisce una fonte di entrate; così anche la raccolta di altri materiali, come, ad esempio, i vecchi elettrodomestici o altri oggetti per la casa, garantiscono una qualche forma di sostentamento se rivenduti.
Questi mestieri non offrono più la garanzia di un reddito sufficiente e da soli non possono essere assolutamente considerati una garanzia per la sopravvivenza di intere famiglie, costrette a vivere giorno dopo giorno in condizioni di grande indigenza.
Senza garanzie e con scarse forme di reddito, molti di questi rom vivono di questua e di espedienti, prolungando una condizione di non legalità unitamente ad una situazione di transito continuo.

6. L'importanza del lavoro

La condizione lavorativa degli zingari risulta problematica in tutte le aree di insediamento e nei campi a livello nazionale, a causa delle costanti difficoltà di inserimento, a volte generate dalla mancanza di qualificazione professionale, ma il più delle volte dalla marginalità sociale nella quale vengono a trovarsi. Marginalità che investe anche l'ambito abitativo e incide sugli aspetti legati alla condizione sociale, culturale, ma soprattutto occupazionale.
Il quadro si presenta diversificato da territorio a territorio, sia a livello quantitativo (cioè per numero di presenti) sia qualitativo, per quanto riguarda le iniziative legate all'approccio del lavoro che offre il territorio e che potrebbe essere esercitato come lavoro subordinato o autonomo.
Anche il lavoro è concepito come necessità per ottenere fonti di reddito che consentano agli zingari di conservare e alimentare il proprio stile di vita, che si realizza nella molteplice rete di relazioni sociali che si sviluppa soprattutto all'interno del gruppo. Le regole interne ai gruppi zingari, di distribuzione del lavoro e dei relativi proventi, permettono di consolidare la coesione interna anche in presenza di conflitti, verso la formazione di comunità sempre più ampie in un sentimento e in una immagine di sé come di una grande e unica famiglia. L'unità sociale ed insieme economica è la famiglia estesa, nonché unità di difesa da un contesto esterno sempre più mutevole e percepito come ostile.
Il lavoro costituisce uno dei fondamenti dei percorsi di fuoriuscita dalla marginalità, ma il lavoro presuppone accesso al mercato e

acquisizione di capacità professionali spendibili sul mercato. Queste due condizioni rappresentano nodi estremamente problematici per la comunità zingara. La modernizzazione ha reso in gran parte superflui i mestieri tradizionali dei rom e la tradizione degli apprendimenti in famiglia dove si imparano ancora questi mestieri "zingari" tra gli zingari, tramandati di generazione in generazione senza richiedere un particolare addestramento tecnico, ha costituito e costituisce un ostacolo all'assunzione di nuove capacità professionali. Ciò comporta una certa difficoltà a "riciclare" quei mestieri in professioni tipiche di una società dinamica e moderna.[1]

D'altra parte la possibilità di percorsi di inserimento lavorativo è testimoniata da numerose esperienze (Arlati, Manna, Cuomo, 1997). Senza nascondere le difficoltà specifiche dei rom, una recente ricerca sui percorsi di integrazione lavorativa dei profughi rom jugoslavi in accoglienza nella provincia di Bologna dimostra che gli zingari presentano caratteri analoghi a quelli di altri gruppi di popolazione locale, e che i pregiudizi nei confronti dei rom sono privi di fondamento: infatti lavorano in fabbrica come metalmeccanici, in agricoltura come operai, nelle cooperative come facchini e così via, coprendo così un'ampia gamma di tipologie occupazionali. I rom privi di occupazione si trovano a gestire, rispetto al contesto ospitante, non tanto le peculiarità della loro differenza etnico-culturale, ma piuttosto le difficoltà legate alla povertà, che generano una doppia differenza: rom e poveri.

La risposta dei rom (profughi o meno che siano) all'esigenza del lavoro risulta strettamente legata al tipo di offerta: la fabbrica o il cantiere soddisfano da un punto di vista economico, ma richiedono spesso un grande impegno di tempo per i trasporti; un'energia che persone provate dalle varie vicende familiari e sociali non sono in grado di spendere. Ciò nonostante, molti di loro hanno affrontato il lavoro in modo continuativo, anche quando si trattava di attività particolarmente pesanti (facchinaggio, fonderia e simili).

La stessa ricerca[2] evidenzia inoltre, per molti rom, anche la difficoltà di un mercato del lavoro, come quello bolognese, molto esigente nella qualificazione professionale. È stato necessario lavorare sull'interesse manifesto che, di fatto, si fondava sulle costrizioni che i rom subiscono e sul desiderio di soddisfare bisogni a volte indotti dal contatto con il consumismo per agganciare la comunicazione

[1] II rapporto sull'immigrazione, 2000 (cit. Brazzoduro, 1995).
[2] Argiropoulos Dimitris, Lacio Drom 1997.

ed arrivare ad affrontare e negoziare la questione del lavoro. Ritrovarsi senza lavoro e senza possibilità di gestire denaro, fa scaturire dapprima l'interesse a riempire il tempo libero e a gestire denaro accettando l'esperienza delle borse lavoro, in un secondo momento subentra anche l'interesse economico e quindi il desiderio di reperire lavori più remunerativi rispetto alle borse lavoro. In molti casi, i rom ex cittadini della Jugoslavia si sono attivati autonomamente per trovare lavori in regola presso privati.
Analogo percorso si verifica per l'interesse verso la formazione professionale: dapprima il rifiuto della "scuola" vissuta come emarginante e appartante, poi lo scontrarsi con il lavoro in fabbrica e le sue difficoltà oggettive e quindi la presa di coscienza dell'utilità di affrontare percorsi di qualificazione e miglioramento delle proprie abilità. Per queste ragioni, sono stati attivati corsi di formazione professionale e percorsi di formazione in situazione, che comprendevano attività non solo attinenti al ristretto ambito lavorativo, ma anche di formazione scolastica in generale.
L'inserimento lavorativo non è inteso come condanna al lavoro, non si tratta di far accedere o "piegare" i sinti e i rom ad un lavoro, quanto di progettare percorsi che consentano loro di scegliere tra lavori possibili, in modo che tornino ad essere - come è stato nel passato - portatori di professionalità e di attività lavorative complementari ed indispensabili ai bisogni della società.
Ciò che spiega, sul piano economico, la diversità dalla società "altra" è il basarsi della società dei gagi sul sistema di accumulo, mentre per gli zingari la tendenza è quella di usare i beni materiali in funzione in *primis* della sopravvivenza del gruppo, ma anche per soddisfare un'economia "generosa", volta alla coesione e alla solidarietà.
Si potrebbe sperimentare la ripresa delle residue professionalità tradizionali per consolidarle e/o trasformarle in modo che si possano adattare al mercato del lavoro attuale; una formazione professionale valutata secondo progetti specifici; percorsi facilitati di accesso al lavoro; un'incentivazione alla formazione di cooperative, comunità per comunità; la formazione di operatori rom e sinti a servizio dei propri gruppi.[3]
Il lavoro, inteso come risorsa per il recupero e il sostentamento personale e famigliare ed il reinserimento sociale, ha certamente bisogno di una presa di coscienza significativa e di una mobilitazione collettiva perché possa proporsi pienamente come strumento fon-

[3] Don Bruno Nicolini, Lacio Drom 1992.

damentale sia di prevenzione della marginalità che di integrazione personale e socio-familiare.
Il lavoro per i significati e gli effetti che comporta, di natura economica, simbolica e relazionale, riveste un'importanza enorme nell'integrazione di ogni individuo nel tessuto sociale e, soprattutto, nella costruzione e/o risocializzazione della sua personalità. Diventa indispensabile nella fondazione e nello sviluppo della cittadinanza moderna, ed è un elemento di grande rilevanza che ha avuto, nel corso del tempo, ruoli importanti.
Storicamente in Europa il lavoro, attraverso i movimenti volti a proteggerlo dai rischi dell'insicurezza (con le prime assicurazioni sugli infortuni e le mutue), si costituisce come nucleo forte da cui inizia l'affermazione dei diritti sociali nella società industriale, poi estesi anche ad altri ambiti (Cella, 1985). Esso promuove l'avvio di una profonda riflessione sui diritti sociali e consente ai lavoratori di goderli direttamente, portando l'attenzione su una gamma più ampia di esigenze collettive. Una cittadinanza basata sul lavoro.
In una fase successiva, nel secondo dopoguerra, la maturazione e la strutturazione dei sistemi di *welfare*, almeno nelle democrazie occidentali avanzate, ha reso la fruizione dei diritti sociali meno vincolata al possesso di un'occupazione, caratterizzandosi quasi ovunque, in misura più o meno accentuata nei diversi paesi, per lo sviluppo di interventi e programmi secondo una logica universalistica. Il riconoscimento di un individuo come cittadino di una comunità politica diventa così sufficiente a garantire una serie di diritti previsti per legge. Una cittadinanza basata sulla definizione e sul riconoscimento dello *status* di cittadino.
Oggi, tuttavia, di fronte all'indebolirsi dello stato sociale (in buona parte per le forti difficoltà fiscali e le conseguenti restrizioni in termini di finanziamento e di spesa pubblica) e alla contemporanea crisi del mercato del lavoro (su scala internazionale), il lavoro stesso si ripropone come tramite e criterio più o meno decisivo per raggiungere una piena titolarità a godere di beni e servizi sociali riacquistando così una nuova centralità per il raggiungimento di una piena cittadinanza. Nelle società ad elevato sviluppo socio-economico, infatti, si modifica il tradizionale assetto dello stato sociale. Emergono nuovi diritti, ad esempio, quelli all'informazione, ma soprattutto si eleva qualitativamente il grado di fruizione dei diritti sociali che consente di sostenere una cittadinanza effettiva. In analogia con le considerazioni che riguardano l'articolazione del concetto di povertà nei paesi

"ricchi", ci si deve qui confrontare con il concetto di "cittadinanza relativa". In tal senso i diversi livelli di accesso alla cittadinanza sociale, oggi, sembrano essere condizionati dal possesso o meno di un'occupazione o, comunque, di una fonte di reddito stabile. Una cittadinanza in parte rinviata alle potenzialità economiche e di consumo. Ma il lavoro che include, secondo la Costituzione, è quello dei membri della comunità, i cittadini, che della Costituzione sono titolari.
Per rimuovere, spostare forse abbattere il muro dei pregiudizi e degli stereotipi legati all'immagine negativa degli zingari che vivono di espedienti, che rifiutano il lavoro inteso come valore in sé e restii ad un inserimento sociale, occorre riconoscere le profonde distanze nel concepire e affrontare le reciproche realtà: zingara e gagi e le modificazioni che stanno avvenendo all'interno della cultura zingara.
Certamente un rom ha difficoltà ad immaginare un gagio realmente intenzionato ad offrirgli un lavoro. Ma è pur vero che resta la forte preoccupazione che l'inserimento nel mercato del lavoro lo debba costringere a cambiamenti relativi al proprio sistema di vita. Le modificazioni culturali sono presenti in tutte le comunità zingare e risultano evidenti sia fra gli zingari immigrati sia fra gli italiani, soprattutto per effetto dell'attuale scolarizzazione dei minori, del fabbisogno di istruzione anche tra fasce di età adulta, dell'avvicinamento ad una possibile formazione professionale congeniale alle loro potenzialità.

7. Zingari e non zingari. Il lavoro: approcci, relazioni e fughe

Si possono rivisitare i paradigmi storici per cercare i significati, forse condivisi, delle considerazioni relative all'importanza del lavoro e dei suoi cambiamenti.
Durante l'Illuminismo Maria Teresa d'Austria e il figlio Giuseppe II tentarono di attuare un genocidio culturale: gli zingari furono obbligati ad abbandonare le proprie abitazioni, i costumi e la lingua. Dovevano abitare in alloggi "decenti", esercitare mestieri "onesti", senza mai mendicare, frequentare le chiese e vestirsi come la gente del paese. In molti casi anche i figli furono portati via per consentire a famiglie di sedentari di allevarli "correttamente". In cambio, il Governo distribuiva ai nuovi coloni case, bestiame e attrezzi agricoli. La costrizione è stata sempre un fallimento, non solo dei programmi e degli intenti del gruppo dominante, ma soprattutto un fallimen-

to di relazioni e di rapporti. Gli zingari vendettero il bestiame e gli attrezzi che avevano ricevuto, abbandonarono le case per tornare a vivere in capanne o tende, si dispersero nelle pianure o trovarono rifugio sulle montagne. E i figli che erano stati strappati loro, fuggirono per raggiungerli.
Stessa sorte toccò al re di Spagna Carlo III che cercò di "integrare" nella società gli zingari, ritenendoli una congrega di malviventi a cui non doveva essere riconosciuta un'identità di popolo.
Quando gli studi etno-antropologici e criminologici cominciarono ad interessarsi degli zingari, questi ultimi furono definiti, tra l'altro, "una razza geneticamente refrattaria ad ogni forma di integrazione e recupero", "di organizzazione fisica e psicologia diversa da quella dell'uomo normale".
Una conflittualità cronica ha caratterizzato da sempre i rapporti tra zingari e non zingari. Tanto "l'invenzione esterna" degli zingari, come abbiamo visto, è costruita sullo stigma, tanto la costruzione interna è costruita sull'orgoglio di essere rom o sinto; la base emozionale è il cemento più importante del sentirsi rom o sinto. Riconoscersi come "non zingaro" rispetto ad uno zingaro non è la stessa cosa che essere riconosciuto come gagio da un rom.
Di solito i non gagi provano gli stessi sentimenti di rifiuto verso i gagi di quelli che i non zingari provano per gli zingari. Come gli zingari sono considerati i più sporchi della terra, così dall'altra parte si afferma che sono i gagi l'umanità immonda; come gli zingari sono temuti come rapitori di bambini, così i gagi sono temuti come rapitori di bambini (quando i giudici tolgono i figli alle famiglie rom); se i bambini gagi sono socializzati nella paura dello zingaro, così i bambini zingari sono socializzati nella paura del gagio; se a volte gli zingari sono stati accusati di cannibalismo, allo stesso modo pare che anche i gagi si mangiano i bambini, ecc.
Ma la distinzione tra rom e gagi (o sinti e gagi) è una distinzione fondamentale per un rom, molto più della distinzione tra zingari e non zingari per un non zingaro. Per i rom, l'umanità divisa in due (la "nostra umanità" rispetto all'altra umanità che sono i gagi) è lo scenario dell'intera vita (Piasere, 1999, p. 12).
"Le culture zingare sono il frutto della storia e in particolare della storia dei rapporti con i non zingari; non si sono costruite avulse dalla storia europea, sulla luna o in un altro mondo, come sembra a volte di intendere leggendo certi libri di storia degli zingari" (Piasere, 1999, p. 18).

La loro struttura sociale è "tarata" proprio sull'elevata conflittualità con i gagi circostanti. Gli zingari hanno una struttura "a polvere", specie tutt'oggi nell'Europa occidentale, sparpagliati in mezzo ai gagi. È una struttura idonea a resistere ai tentativi di sterminio (fisico e sociale) e contemporaneamente a sfruttare le risorse economiche di territori diversi.
Gli zingari sono stati coinvolti in tutti i cambiamenti sociali che si sono verificati in Europa da quando viene registrata la loro presenza; questi cambiamenti hanno indotto significative modificazioni nel loro modo di vivere. Con ciò, hanno subito le stesse pressioni sociali del resto della popolazione, sia che si trattasse delle cattive condizioni economiche oppure dei provvedimenti delle autorità per gestire i problemi sociali di ogni epoca. Ciò porta a concludere che non è possibile considerare gli zingari come una "entità esogena" (Piasere, 1995, p. 22).
D'altra parte, sembra che ciò che li ha contraddistinti rispetto ad altri segmenti della popolazione, sia stato il modo in cui essi hanno attuato la resistenza alle mutevoli condizioni e normative, mantenendo un'autonomia rispetto al processo economico che si è via via definito in tutta Europa, e che ha coinvolto gran parte della popolazione in funzione dell'organizzazione del mercato del lavoro.
Ma occorre ricordare che "i gruppi zingari non sono delle entità fisse, sono sempre e solo delle reti relazionali che si possono stringere, tendere, rompere" (Piasere, 1999, p. 26). La comunanza di certi tratti culturali non implica automaticamente l'auto-riconoscimento in uno stesso gruppo, quando le relazioni sono poche, ostili o magari inesistenti. Invece, di solito dal di fuori si considerano gli zingari in blocco, come un'entità omogenea che si dice destinata a scomparire e ad entrare in crisi di fronte alle forze del progresso.
L'opinione più diffusa è che l'industrializzazione, l'urbanizzazione, la trasformazione dei bisogni della società abbiano eliminato per gli zingari ogni spazio di sopravvivenza, che la società moderna non abbia più bisogno dei loro prodotti, che le famiglie zingare non possano più fare affidamento sugli antichi mestieri e che quindi non abbia più senso trasmettere ai figli le arti e le tradizioni secolari. Tutto ciò avrebbe portato alla conseguente perdita di identità di un popolo.
Ancora, che il mutato contesto socio-economico non ha dato loro il tempo sufficiente per elaborare e adattare la propria identità culturale alla nuova realtà: ecco allora che per gli antichi figli del vento "il vento non soffia più" e la loro cultura soccombe oggi ad un'altra più

forte. Secondo Piasere, invece, il problema non sta nella caducità dei mestieri tradizionali, quanto nella virtuale messa fuori legge dell'eclettismo commerciale.
E dice ancora Piasere (1999, p. 22): "Durante i miei soggiorni fra i rom non ho mai incontrato lo zingaro deculturato costruito dall'industria zingara dei non zingari".
Gli zingari occupano una nicchia commerciale all'interno della più ampia società dei gagi e dal momento che la nicchia commerciale da sfruttare consta essenzialmente della domanda di quei beni e/o servizi che i gagi non forniscono o forniscono solo parzialmente, essa è sempre alquanto ridotta e si può restringere ulteriormente in momenti di crisi economica. È per evitare tale pericolo che gli zingari hanno sviluppato forme eclettiche di commercio, perché potenzialmente qualsiasi bene e/o servizio può essere oggetto di transazione con i gagi. Anche la mendicità è una forma di servizio, offerto a persone religiose o caritatevoli che traggono benefici morali facendo l'elemosina.
Perciò una famiglia può esercitare contemporaneamente più attività, può svolgerne alcune a rotazione stagionale o può dedicarsi per qualche anno alla compravendita di un'unica mercanzia.
Ma in una società complessa e altamente regolamentata come la nostra, l'eclettismo commerciale non è certo favorito. E per essere in regola, uno zingaro deve chiedere in continuazione licenze e permessi che sono fuori dalla sua portata a causa del suo basso livello di scolarizzazione e delle lungaggini burocratiche.
Inoltre l'eclettismo commerciale, unito allo statuto di minoranza, è sempre visto come "potenzialmente pericoloso per l'ordine sociale" (Piasere, 1999, p. 29).
Quindi, non bene inquadrate e categorizzate, le attività zingare diventano "espedienti". L'attività economica degli zingari diventa socialmente accettata non solo quando appare unica e ben categorizzabile, ma anche quando è inserita in quei contesti altamente rituali che sono le sagre o i luna park o, un tempo in Italia, le fiere dei cavalli.
Questo gli zingari lo sanno, conoscono bene il mondo dei gagi. Ci sono sinti che si dicono giostrai anche quando non lo sono; ci sono famiglie di sinti che seguono l'itinerario di un parente gestore di una giostra e tutti si dicono proprietari della giostra, perché raramente un giostraio viene cacciato da una località.
Così come un rom, impegnato nel commercio del ferro vecchio, può presentarsi come un povero zingaro illetterato al momento dell'ac-

quisto presso i contadini o i carrozzieri, in modo da avere il materiale gratis o ad un prezzo inferiore, ma al momento della rivendita presso il grossista può presentarsi come un navigato uomo d'affari, come un gagio parlante un italiano forbito, per alzare il prezzo della propria merce, magari promettendo stock di nuovi materiali (Piasere, 1999, p. 28).
La lotta quotidiana di ogni comunità zingara consiste nel dover vivere immersa fra i gagi senza tuttavia diventare dei gagi. Ma cos'è che fa sì che gli zingari restino zingari di fronte ai gagi? Le relazioni limitate che intrattengono con i non zingari, relazioni segreganti, ma anche come dice sempre Piasere, la "selezione autogestita" (a volte inconsapevole, a volte consapevole) dei prestiti culturali, il modo in cui i prestiti vengono assunti, il modo in cui un tratto culturale esogeno viene reinterpretato e assimilato.
Anche gli etnonimi dei gruppi, di cui si è detto, marcano questa storia acculturativa, diversa per ogni gruppo, per cui un sinto emiliano è tale perché non è un gagio emiliano, ma neanche un sinto piemontese.
Così, mentre dall'esterno si è spesso cercata la purezza zingara, magari per "salvaguardarla", essa è insignificante per lo zingaro che dall'interno non bada alla provenienza di questo o quel mattone con cui costruire la propria identità.
Un esempio di "selezione interculturale" riguarda l'uso delle informazioni televisive (Piasere, 1999, p. 32): in genere la televisione è considerata come un elemento fondamentale di distruzione delle tradizioni zingare. Scrive Mirella Karpati: "Oggi il frazionamento dei gruppi, la loro ghettizzazione nei suburbi cittadini, la penetrazione dei mass-media, fanno cadere le difese culturali con conseguente assunzione di nuovi modelli, acriticamente assunti fra quelli più evidenti e spesso deteriori della cultura italiana attuale" (Karpati, 1982).
Invece, secondo Piasere e Zatta, l'ascolto dei programmi trasmessi è variamente selezionato, i modelli dei gagi veicolati sono censurati o reinterpretati all'interno della struttura narrativa operante fra gli zingari e la preferenza va a quei programmi che per il loro contenuto (ad esempio, le storie dei rapporti interfamiliari) sono percepiti come simili alla propria esperienza quotidiana.
Quindi, gli zingari hanno la capacità di crearsi e ricrearsi "al variare delle circostanze, con l'unico imperativo fisso di crearsi sempre differenti; il costituirsi come pura differenza non abbisogna di un

atto di creazione unico situato nel passato (l'emigrazione dall'India); l'atto auto-poietico è continuo, permanente, perenne, perché deve in continuazione rinegoziare i confini tra il sé e il diverso da sé" (Piasere, 1995, p. 22).
A questo punto, il dibattito nel quale ci si chiede se sia giusto che gli zingari cambino, in vista di un inserimento/integrazione o se sia più giusto che essi restino legati alle loro tradizioni, assume una valenza relativa perché gli zingari sono sempre stati pronti al cambiamento e hanno dato prova d'essere riusciti ad integrarsi.
Così hanno accettato gli interventi mirati (come ogni cosa dei gagi) quando li hanno ritenuti utili ad una vita migliore fra i gagi, e rifiutati se li hanno percepiti come un pericolo per la loro coesione comunitaria; alcuni interventi "a loro favore" hanno addirittura amplificato negli zingari la tradizionale convinzione della "stupidità" dei gagi, i quali non vogliono e non possono capire che cosa significhi "vivere da zingari".
Negli ultimi secoli, è indubbio che i gagi abbiano sviluppato dei ragionamenti radicati di rifiuto verso gli zingari, per cui qualsiasi intervento studiato per aiutare gli zingari può avere in sé, anche se inconsciamente, i germi di un atteggiamento di rigetto. I programmi di sviluppo sugli zingari dovrebbero essere quindi anche programmi sui non zingari di lotta al pregiudizio, tesi a sviluppare la civile coesistenza tra zingari e gagi, attraverso l'accettazione delle dinamiche culturali delle singole comunità zingare (Piasere, 1999, pp. 32-33).
Le culture dei gruppi zingari hanno un carattere composito, costituite per lo più da prestiti. Ci troviamo di fronte ad un "modo", ad uno "stile", a gruppi che utilizzano gli stessi materiali culturali a cui siamo abituati, ma inseriti in un ordine diverso da quello che conosciamo.
C'è un grande dinamismo nel prendere in prestito materiali culturali di vario tipo, dalla cultura materiale alle dottrine religiose, per poi "ziganizzarli"; si pensi poi all'utilizzo di strumenti tecnologici, alla macchina e al telefono, che consentono di mantenere quei contatti sociali che una volta richiedevano lo spostamento dell'intera famiglia.
Ma se non c'è l'idea di una cultura che si richiama ad un fondamento sostanziale "originale", c'è però una caratteristica fondamentale delle culture zingare che è il "mantenimento delle frontiere": un continuo e perenne distinguersi nei confronti dell'esterno, ma anche la presenza di frontiere interne che definiscono il rapporto con gli altri

gruppi zingari e all'interno dello stesso gruppo. L'universo sociale degli zingari è caratterizzato da un gioco di opposizioni in cui ogni delimitazione si impone su un'altra, in funzione delle circostanze e dei problemi da risolvere.
Se il forte sentimento di separazione sociale e simbolica è determinante, si tratta comunque sempre di una separazione in una situazione di "immersione spaziale nell'universo altro" (Piasere, 1991).
I vari gruppi possono esplicitare in diversi gradi la propria identità etnica, a seconda dei casi e dei rapporti con la popolazione e con l'autorità, ma senza che questo attraversamento delle frontiere implichi una perdita dei propri riferimenti.
Il contatto e lo scambio dei singoli soggetti con il mondo esterno è sempre mediato dalla famiglia, così come i contatti (e i conflitti) all'interno della comunità non riguardano mai soltanto la persona direttamente coinvolta, ma sempre la sua famiglia. L'individuo non è mai solo (né a casa né fuori, né all'ospedale né sul letto di morte) e non può essere solitario; è sempre all'interno di una rete di rapporti dai quali è inconcepibile uscire.
La solidarietà che si attua a favore di chi si trova in situazione di bisogno segue le linee dell'organizzazione sociale, misurata sui legami di parentela e sulle relazioni di vicinato. È una solidarietà che non può prescindere dalle regole e dai divieti che garantiscono la coesione del gruppo; c'è una netta presa di distanza da chi nel gruppo è considerato riprovevole per aver commesso un atto non conforme al codice.
Questa gestione centrata sulla famiglia è strettamente collegata all'inesistenza di una gerarchia di potere fissa, cioè di autorità esterne legittimate in quanto tali, al di là dell'autorità stabilita all'interno del nucleo familiare, rappresentata dalla figura paterna.
Nella famiglia esiste poi una differenziazione e una complementarietà dei ruoli maschile e femminile. La donna ha spesso un ruolo economico che la porta ad assicurare la sussistenza quotidiana; si occupa delle pratiche amministrative, è l'elemento conservatore che perpetua le tradizioni e anche per questo può essere fattore di cambiamento (si pensi alle donne che vanno a scuola, lavorano e prendono la patente, indicatori di emancipazione e di mobilità sociale relativa al territorio circostante). L'uomo, verso l'esterno, è portatore e tutore del prestigio della famiglia. I redditi delle sue attività sono utilizzati per le spese eccezionali (feste, automobili, terreni); è spesso fuori casa alla ricerca di attività in qualche modo remunerative o per

mantenere i vincoli con amici e parenti e regolare le questioni sociali. Il ruolo dell'uomo, in questi anni in cui si sono perse le tradizionali fonti di reddito, per gli zingari è fortemente in crisi. Se le donne, per la loro socializzazione che le ha portate fin da piccole a responsabilizzarsi nei confronti della famiglia (tutte le ragazzine devono occuparsi della casa e dei fratelli più piccoli), hanno in qualche modo cercato di tenere unita la famiglia, facendosi anche carico di incombenze che una volta erano svolte dall'uomo (procurarsi le risorse per la sopravvivenza, farsi carico di accompagnare figli o parenti in macchina), molti uomini hanno reagito spesso con lo spaesamento, con l'inattività, con l'assunzione di droga o l'alcolismo, mettendo in atto comportamenti a volte violenti e faticando a trovare una nuova dimensione di presenza.

8. Disoccupazione e socializzazione al lavoro

La disoccupazione è vista oggi come un problema sociale da affrontare con impegno e urgenza. Occorre riconoscere la disoccupazione come fattore di disagio sociale e percepire che è strettamente legata alla povertà, all'analfabetismo, alla discriminazione di gruppi, di comunità e di singole persone, in un rapporto circolare.
Del resto è ormai noto proprio dalla letteratura sulla disoccupazione che un problema, fra gli altri, potenzialmente presente in un dato contesto sociale, per quanto possa essere complicato e portatore di rischi per le persone e per la società, non viene posto automaticamente al centro dell'attenzione sociale finché non comincia ad essere concettualizzato, definito e riconosciuto come tale. Solo se considerato e definito collettivamente come tale può diventare oggetto di discussione, di confronto, di contrasto sociale e configurarsi come un ambito per la presa di decisioni individuali o collettive.
Nei contesti dei campi per gli zingari la disoccupazione come "problema sociale" sembra manifestarsi attraverso l'impossibilità di svolgere attività per il sostentamento - considerate comunque lavoro - che si estende a tutta la famiglia allargata ed è per questo che è percepita collettivamente (cioè si è considerati disoccupati quando tutta la famiglia non affronta solo la mancanza di lavoro, ma la mancanza di un qualsiasi reddito importante per il sostentamento di tutti). Il fatto stesso di trovarsi a risiedere nei campi è considerato risultato degli effetti della non attività di lavoro e della mancata percezione di un reddito da parte della famiglia-gruppo zingara.

La perdita dell'occupazione significa soprattutto una perdita delle entrate monetarie, solo in parte compensata dai vari sistemi di protezione sociale, i quali talvolta possono essere visti non tanto come aiuto temporaneo, ma come attività economica da esercitare. Si può affermare infatti che più è incisiva la perdita delle entrate economiche più si estende l'idea del lavoro nelle attività di sostentamento e di sopravvivenza in generale. Tutto quello che potrebbe procurare soldi tende ad essere considerato lavoro; progetti e piani di azione personali e familiari risultano influenzati e spesso deformati dalla condizione di deprivazione economica.
Inoltre i giovani di fronte alla perdita di un'iniziale possibilità di autonomia economica basata sul lavoro e alla mancata offerta lavorativa tendono a bloccare la spinta motivazionale verso il lavoro e l'inserimento sociale, rifugiandosi sempre di più nella chiusura dei campi.
La mancanza di lavoro non significa solamente carenza di introiti monetari per la persona; diviene, invece, un'esperienza che può condizionare pesantemente e a lungo il percorso di socializzazione lavorativa e non solo, influenzando in negativo la formazione di un'adeguata mentalità per il lavoro e i valori di base di cui l'individuo, anche zingaro, necessita e si avvale per progettare e regolare le strategie per fronteggiare la realtà di sostentamento e occupazionale (Sarchielli, 1995). La vulnerabilità sociale ipotizzabile per le persone senza lavoro non trova risposte nel conteso chiuso dei campi e tutto questo malgrado le diverse possibilità di appoggio e di condivisione da parte della famiglia allargata e del gruppo di appartenenza.
La persona senza attività/lavoro, risente e si trova di fronte ai seguenti problemi:

- privazione di risorse e punti di riferimento concreti per impostare la propria vita e contribuire a sua volta alla vita famigliare (mancanza di denaro, organizzazione del tempo, occasioni di attività dotate di significato sociale, ecc.);
- isolamento dalle forme di partecipazione alla vita sociale organizzata, sia all'interno che all'esterno del campo, con riduzione dell'impegno attivo per la soluzione di problemi anche quotidiani;
- peggioramento delle relazioni interpersonali e familiari;
- comparsa di sintomi di patologia di ordine psicologico e sociale (depressione, consumo di alcool, consumo di farmaci e droghe, comportamenti a rischio e devianti, ecc.).

In altri termini, essere senza lavoro costituisce una situazione problematica: da una parte, i soggetti percepiscono di disporre di scarse risorse, dall'altra, la domanda ambientale si fa particolarmente impegnativa sia per quanto riguarda l'ambiente esterno al campo che di per sé crea stigmatizzazione e non accettazione, sia relativamente all'ambiente interno al campo con le pressioni alla devianza e alla conflittualità derivanti dal degrado relazionale. Considerando il vissuto e la pressione ambientale sulla persona senza lavoro occorre sottolineare che la mancanza di opportunità lavorative non costituisce necessariamente occasioni e possibilità di riflessione sull'esperienza del non lavoro e della non attività in generale, e questo avviene anche se la dimensione del non lavoro è sempre più una dimensione collettiva. Si aggiunge allora alla mancanza dell'attività/lavoro, la mancanza di riflessione sulla propria condizione, con un'ulteriore limitazione e privazione di stimoli e occasioni per potenziare le possibilità di uscita elaborando strategie per fronteggiare le diverse situazioni problematiche che caratterizzano il lavoro. Ed è la mancanza di possibilità di riflessione che limita anche le richieste d'aiuto e/o condizionano la non richiesta per affrontare tale situazione. Appare quindi doveroso costruire possibilità di riflessione per cercare insieme alle persone senza attività/lavoro le prospettive e le iniziative di un sostegno possibile.

La vulnerabilità è una condizione legata alle trasformazioni socioeconomiche in atto nella società contemporanea. Si tratta di una condizione di disagio e di deprivazione dell'autonomia sociale che si manifesta in modi diversi a seconda dei soggetti, e trascina progressivamente verso l'esclusione sociale con gradi diversi a partire dalla resistenza a fronteggiarla.

È necessario che le nuove forme di disagio sociale acquisiscano una visibilità oggi non ancora raggiunta e al tempo stesso occorre considerare che le forme tradizionali dell'esclusione sono in continua evoluzione e rappresentano nella società attuale una dimensione ampia e significativa, non tanto come condizione permanente di esculsione, ma come condizione di rischio permanente, dove paradossalmente la condizione di povertà è spesso collegata alla condizione di abilità.

Una delle riflessioni che hanno impegnato maggiormente gli studiosi dell'esclusione sociale riguarda il lavoro e il suo essere o meno un automatico meccanismo di integrazione sociale. Anche se il lavoro non è più considerato strumento esclusivo di integrazione, molti sono convinti che il possesso di una "buona occupazione" mantiene,

un'importanza strategica fondamentale nel plasmare il livello di autonomia sociale da cui non si può prescindere facilmente (Chicchi, 2003).
"Il problema dei nuovi soggetti deboli o vulnerabili nascerebbe, allora in primo luogo, a causa del fatto che le nuove esigenze della iper-competitività dei mercati, accompagnata dalla drastica riduzione di posti di lavoro tradizionali, tendono a rendere un cospicuo numero di persone non immediatamente 'funzionali' alle esigenze dell'attuale sistema economico flessibile. In altre parole si starebbe concretizzando con sempre maggiore evidenza una relazione circolare (nel senso che una rimanda all'altra e viceversa) tra la difficoltà occupazionale di un soggetto sul mercato del lavoro e la sua debolezza sociale. In questo senso e in generale crediamo allora di poter definire 'vulnerabile' chiunque non possieda la capacità di elaborare un libero ed autonomo progetto di partecipazione alla vita economica e sociale" (Chicchi, 2003).
Il lavoro è ancora nel concreto un collante tra interessi della dimensione individuale e di quella sociale che consente ad un individuo di essere socialmente riconoscibile.
Una posizione marginale e/o precaria sul mercato del lavoro diventa però un concreto fattore di esclusione sociale quando si cronicizza e si lega ad altre dimensioni problematiche quali scarse relazioni sociali, scarsa istruzione e/o appartenenza a culture minoritarie molto distanti da quella dominante.
"Certe persone (per terribile che sia anche solo metterlo per iscritto) semplicemente non servono: l'economia può crescere anche senza il loro contributo; da qualunque lato la si consideri, per il resto della società esse non sono un beneficio, ma un costo" (Dahrendorf, 1995, p. 36).
I disoccupati tendono ad essere esclusi dal riconoscimento sociale. Le persone, gli individui zingari senza lavoro o con lavori precari si trovano già in una situazione di esclusione sociale e la disoccupazione non fa altro che aumentare la distanza di un possibile riconoscimento. È necessario includere queste persone. E per questo si legittima la domanda e le ipotesi dell'agire su come sia possibile che loro, portatori di culture differenti in una situazione abitativa appartata e oggetto di stigmatizzazione sociale, fuoriescano da questa condizione attraverso la conquista di una posizione significativa nel mercato del lavoro; su come attraverso la stabilità occupazionale si crei mobilità sociale allontanandosi dall'esclusione e diminuendo lo

svantaggio sociale. La questione diviene importante anche per riuscire a graduare e qualificare i contenuti e le forme emergenti di debolezza sociale.
In primo luogo, per chiarire la "topografia" della debolezza sociale emergente, sarà necessario individuare una prospettiva interpretativa, uno spazio valutativo costruito attorno ad alcune variabili focali ritenute maggiormente significative. A tale riguardo sono ormai in molti a ritenere la dimensione "economica", definita soprattutto attraverso il calcolo quantitativo del reddito, insufficiente a chiarire e determinare il livello di debolezza e/o di povertà di un soggetto e il suo conseguente rischio di esclusione sociale. Come afferma infatti Sen (1992): "Il grado effettivo di disuguaglianza delle opportunità che le persone hanno di fronte non può essere immediatamente dedotto dall'ordine di grandezza della disuguaglianza dei redditi, poiché quel che possiamo fare, quel che possiamo o non possiamo acquisire, non dipendono solamente dal nostro reddito, ma anche dalla varietà di caratteristiche fisiche e sociali che influenzano le nostre vite e che ci rendono quello che siamo".
Occorre quindi complessificare il quadro e tenere presenti anche altri fattori capaci di qualificare l'esposizione dei soggetti deboli al rischio di esclusione sociale. In quest'ottica interpretativa crediamo utile considerare il concetto di *capability* di Sen perché presenta alcuni indubbi vantaggi metodologici rispetto ad altri possibili strumenti di analisi.
Questo concetto che qui si può molto genericamente intendere come la "capacità di acquisire funzionamenti" per il raggiungimento del proprio benessere sociale e più in generale come "la libertà di procedere verso obiettivi ritenuti importanti", permette di concentrare l'attenzione, sulla determinazione della vulnerabilità di un soggetto, non solo a livello di risorse disponibili (ritenute significative rispetto al funzionamento considerato da raggiungere), ma anche guardando all'effettiva possibilità di "conversione" delle stesse in certi funzionamenti ritenuti importanti (Chicchi, 2003).
Basandosi sulla teoria di Sen sui funzionamenti e sulle capacità dobbiamo considerare la gamma delle scelte possibili dei diversi individui, stimando la loro effettiva capacità di azione nella condizione sociale in cui si trovano.

Riferimenti bibliografici

Arlati A., Manna F., Cuomo C. (a cura di) (1997), "Gli zingari", numero monografico de *Il calendario del popolo*, febbraio.

Cella G.P. (1985), "Il lavoro come cittadinanza", *Il Progetto*, n. 28.

Chicchi F. (2003), "L'attivazione delle capacità per contrastare la vulnerabilità sociale", *Sociologia del Lavoro*, n. 89, pp. 171-187.

Colacicchi P. (2002), "Prefazione", in Sigona N., *Figli del ghetto*, Non Luoghi Libere Edizioni, Civezzano (TN).

Dahrendorf R. (1995), *Quadrare il cerchio*, Laterza, Bari, p. 36.

Fabietti U. (1999), *L'identità etnica*, Carocci, Roma.

Karpati M. (a cura di) (1982), *Zingari ieri e oggi*, Centro Studi Zingari, Roma.

Piasere L. (1991), *Popoli delle discariche*, Cisu, Roma.

Piasere L. (1995), *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli, p. 34.

Piasere L. (1999), *Un mondo di mondi*, L'Ancora, Napoli, p. 43.

Sarchielli G. (1995), "Disoccupazione e socializzazione al lavoro", in Avalone F. (a cura di), *La metamorfosi del lavoro*, Franco Angeli, Milano.

Sen A. (1992), *Risorse, valori, sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Sigona N. (2002), *Figli del ghetto*, Non Luoghi Libere Edizioni, Civezzano (TN).

Sud e impresa sociale: disabili che creano impresa

Tommaso Marino

Nei suoi dieci anni di vita, la legge 68 ha rivelato molti dei suoi limiti, derivanti da un'errata concezione sia del mondo economico che della persona con disabilità. I meccanismi di funzionamento del mercato (considerati "naturali", quasi scritti sulle tavole dettate al buon Mosè) sono tesi alla massimizzazione del profitto, ottenibile soltanto utilizzando al massimo le risorse disponibili, soprattutto, ma non solo, le risorse umane: tutto il resto attiene alla beneficenza, al buon cuore, alla sensibilità dell'imprenditore che, il settimo giorno, smette di pensare al portafoglio e si organizza il Paradiso.
Tra queste attività c'è quella di occuparsi dei "portatori di handicap diversamente abili" che, una volta finita la scuola stanno lì senza far niente. D'altra parte che potrebbero fare? A scuola non c'è bisogno di produrre e di essere efficienti. E d'altra parte la scuola (tra i molti danni che fa) gli mette pure strane idee in testa: li convince che possono lavorare. Ma come è possibile?
Interviene lo Stato e dice all'imprenditore: ti do dei soldi in più, pago io gli oneri sociali, così compensi la "scarsa produttività" dei portatori di handicap diversamente abili che assumi; ti creo i meccanismi del collocamento mirato (la persona giusta al posto giusto[1]); ti

[1] Ma perché dovrebbe valere solo per le persone con disabilità?

obbligo, se hai più di 15 dipendenti, ad assumere un po' di portatori di handicap diversamente abili (un poco per uno non fa male a nessuno). Ma la cosa lascia molto perplesso il nostro imprenditore, che mette in funzione il suo battaglione di consulenti legali e commerciali e rispolvera i sani e buoni concetti della vecchia scuola: mettiamo i disabili in classi speciali, fatte apposta per loro, così non disturbano ma, soprattutto, non sono disturbati e possono fare o non fare quello che vogliono: le classi differenziali. Non si potrebbe fare lo stesso con le imprese?

Ottima idea. Prendiamo cooperative sociali di tipo B (di cui all'art. 1, co. 1 L.n. 381/1991) e disabili liberi professionisti, che già sanno come fare; gli diamo un po' di commesse (art. 12 della legge 68/99) e loro fanno lavorare al posto nostro i portatori di handicap diversamente abili. Se è proprio necessario, qualcuno lo assumiamo noi direttamente, purchè non disturbi troppo e non urti la "sensibilità" del pubblico e dei compagni di lavoro.

Ma tutto questo ha avuto scarsi risultati a livello nazionale. Per cui, dopo otto anni, si è pensato di cambiare i meccanismi, sulla base di un semplice ragionamento: ma perché una piccola azienda o un artigiano che assumono una persona con disabilità non devono avere gli stessi benefici di una grande azienda o di una cooperativa di tipo B? In fondo alcuni problemi ed alcuni costi in più nell'inserimento lavorativo di una persona con disabilità possono esserci (ma non è detto che ci siano), e si aumenterebbe di molto la platea dei possibili imprenditori disponibili.

La legge 247/2007[2] amplia l'ambito soggettivo degli enti cosiddetti ospitanti: mentre nella precedente versione venivano menzionate solo le cooperative sociali di tipo B ed i disabili liberi professionisti, ora la legge prevede che controparti della convenzione di inserimento lavorativo temporaneo con finalità formative possano, altresì, essere "le imprese sociali di cui al decreto legislativo 24 marzo 2006,

[2] art. 1, c. 37, lettera *a*) della legge 247/07. La legge 24 dicembre 2007, n. 247 "Norme di attuazione del Protocollo del 23 luglio 2007 su previdenza, lavoro e competitività per favorire l'equità e la crescita sostenibili, nonché ulteriori norme in materia di lavoro e previdenza sociale" ha abrogato le disposizioni contenute nell'art. 13 della legge n. 68 del 1999 e sostituito la precedente disciplina sulle agevolazioni finanziarie all'assunzione a carico del Fondo nazionale per il diritto al lavoro dei disabili - limitata alla fiscalizzazione degli oneri sociali - con una nuova che, nel rispetto delle prescrizioni contenute nelle disposizioni del Regolamento (CE) N. 2204/2002 della Commissione e successive modifiche e integrazioni, modifica la natura del beneficio finanziario concedibile - ora sovvenzione a fondo perduto - ampliandone formalmente l'entità economica, misurata sul costo salariale del lavoratore disabile assunto.

n. 155", nonchè "i disabili liberi professionisti, anche se operanti con ditta individuale", ed, infine, "i datori di lavoro privati non soggetti all'obbligo di assunzione previsto dalla presente legge".
Aspettiamo la prossima relazione al Parlamento per valutare gli effetti della legge 247.
Rimane il dubbio che la possibilità di far diventare sociale un'impresa che assuma il 30% di persone con disabilità (palesemente copiata dalle cooperative sociali di tipo B), ha in sé il rischio dell'"impresa differenziale": sarebbe meglio offrire strumenti ed opportunità a tutte le imprese per diventare "un po' sociali" (meglio tre persone in 10 aziende che 30 in una sola), seguendo la strada della responsabilità sociale d'impresa già perseguita in ambiti di interesse collettivo (per esempio, ambiente).
Ma proviamo a vedere alcuni tratti specifici del Sud, riportando alcune considerazioni nate dall'analisi della legge 68.
"Da parte delle Regioni del Mezzogiorno si mette in evidenza l'esigenza di avere ulteriori fondi a disposizione dei soggetti disabili (ad esempio, per incentivare il lavoro autonomo e la creazione di imprese da parte degli stessi), visto che il Fondo nazionale per i disabili riguarda e incentiva i rapporti di lavoro dipendente dei disabili.
La proposta stabilisce che vengano definiti importi massimi di contributo per le richieste dei datori di lavoro e che gli stessi contributi possano essere concessi anche a fronte di soluzioni auto-imprenditoriali, ipotesi questa, fortemente sostenuta dalle Regioni del Mezzogiorno, come complemento delle norme del diritto al lavoro dei disabili".[3]
È singolare questa richiesta delle Regioni del Mezzogiorno, dove notoriamente, l'imprenditorialità in genere non è molto diffusa (imprese piccole, asfittiche, in fase terminale fin dal loro *start-up*). Probabilmente la richiesta rivela le difficoltà dell'impianto concettuale della legge 68/99 rispetto ad un particolare tessuto economico, per cui l'auto-imprenditorialità diventa "l'unica scelta" rispetto ai percorsi possibili di inserimento lavorativo.[4]
Proviamo a vedere, quindi, alcuni aspetti che caratterizzano la costruzione di un'impresa sociale, come emergono da alcune esperienze di buone e cattive prassi (spesso più importanti delle "buone").

[3] IV Relazione al Parlamento sullo stato di attuazione della legge 12 marzo 1999, n. 68 "Norme per il diritto al lavoro dei disabili" - par. 5.4 Conclusioni punto c.
[4] Nel Sud il numero medio di addetti per azienda si è dimezzato: 21 nel 1971, 9 nel 2001. Il dato è generalizzato a livello nazionale: 96% delle imprese al Sud ha meno di 9 addetti, il 94% al Centro-Nord (Rapporto Svimez, 2009). Ciò spiega alcuni risultati poco entusiasmanti della legge 68.

In generale:
a. famiglia d'origine;
b. capitale finanziario;
c. motivazione sociale;
d. professionalità specifica del settore d'intervento;
e. voglia di mettersi in gioco, non solo utenti di servizi.

Al Sud è molto penalizzante il sistema burocratico relativo alla:
a. creazione d'impresa;
b. disabilità ed ai servizi connessi: i fondi per le persone con disabilità (soprattutto per l'assistenza domiciliare) sono 3.500 euro pro capite al Nord, 2.300 al Centro e 806 nelle aree meridionali.[5]

L'idea iniziale non è mai la profittabilità, il fare soldi, l'arricchirsi: i conti vengono dopo.

È l'idea che la famiglia ha della persona con disabilità, che illumina od oscura il progetto di vita del familiare. Anche avendo molti soldi bisogna avere un'idea in testa: alcuni tengono in casa i loro figli con tutta l'assistenza (domiciliare/servitù) possibile; altri creano una situazione residenziale di ricerca della massima autonomia possibile, di integrazione e di benessere fino alla fine della vita del proprio figlio (idee che diventano progetti di vita).

Le risposte "classiche" (istituzioni, servizi) pensate in zone con una cultura ed una realtà politica, economica, civile e sociale "avanzate", non funzionano in un contesto diverso.

La persona con disabilità che vuole fare impresa deve anche fare i servizi che le permettono di fare impresa (trasporto, assistenza personale - non solo domiciliare -, alloggio e stabilimento produttivo accessibili, spostamenti per formazione e contatti commerciali con costi di viaggio, vitto e alloggio doppi). Ma i servizi "organizzati a scala di piccola azienda" sono poco sostenibili da un punto di vista economico. Nonostante questo sono imprese sociali dettate dal fai da te.

La necessità genera/obbliga all'innovazione, all'utilizzazione di risorse impensate (comunitarie, territoriali, solidali, integrate con altre - la telefonista che fa pure l'assistenza personale) più difficili da trovare, da creare, da gestire. Le risorse finanziarie sono la cosa più facile da trovare e gestire, ma non bastano. I soldi non devono essere curati, informati, coinvolti, invitati a partecipare, condividere, cogestire, controllare (trasparenza estrema): per questo non bastano a creare le condizioni per l'avvio e lo sviluppo di un'impresa sociale.

[5] Ibidem 2.

A volte le associazioni di persone con disabilità (ma non solo) funzionano come incubatore d'impresa.
Ma perché le persone con disabilità che creano impresa dovrebbero creare "imprese sociali"?
Senza scopo di lucro: un vincolo che, in genere, più che evitare speculazioni, genera (talvolta anche in buona fede) "forme compensative" come: fatture false, buste paga pagate la metà del loro importo dichiarato, falso in bilancio.
L'impresa sociale non attrae le attenzioni della criminalità organizzata come un'impresa qualunque (fino a quando il volume d'affari rimane limitato).
Le persone con disabilità suscitano "buoni sentimenti" (poveri disgraziati che era meglio se morivano) e fanno da scudo rispetto alle attenzioni della criminalità.
Le persone con disabilità mentali possono avere come progetto di vita l'impresa sociale: se vengono inseriti in un'impresa hanno la capacità/il potere di farla diventare impresa sociale.
A volte le associazioni di persone con disabilità (ma non solo) funzionano come stimolo all'inserimento lavorativo.
I genitori di persone con disabilità sostengono in materia determinante o, spesso, sono parte integrante dell'impresa sociale insieme a loro.
Il progetto di vita diventa la creazione dell'impresa sociale. L'impresa sociale diventa progetto di vita.
I confini dell'inserimento sociale e lavorativo non sono stati ancora tracciati.

Lotta alla mafia ed inclusione dei soggetti svantaggiati: le cooperative Libera Terra

Alessandro Petralia

Sommario

1. Introduzione - 2. La legge 109/96 sul riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati alla mafia - 3. Le cooperative Libera Terra - 4. Conclusioni

1. Introduzione

Il movimento antimafia ha una storia lunga esattamente quanto quella della criminalità organizzata: ovunque si siano manifestati i fenomeni mafiosi sono infatti rintracciabili i segni delle lotte contro la violenza e la sopraffazione umana e sociale che tali fenomeni comportano (Santino, 2000). Dalle prime lotte contadine all'indomani dell'unità d'Italia, ai fasci siciliani, alle lotte sindacali della prima metà del Novecento fino ai maxiprocessi ed al risveglio della società civile di fine secolo, la lotta alla mafia ha assunto forme e contenuti molteplici. L'inizio del nuovo millennio ha visto sorgere una nuova forma di opposizione alle mafie, che si pone in stretta continuità con il moto d'indignazione vissuto dalla società civile in seguito alle stragi che hanno causato la morte tragica di uomini delle istituzioni e delle loro scorte: gli attentati ai giudici di Palermo, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino in particolare hanno segnato da questo punto di vista la svolta definitiva per il diffondersi della consapevolezza della gravità del fenomeno mafioso in seno all'opinione pubblica ed

alla società civile italiana. A partire da tale consapevolezza si è aperto infatti un nuovo fronte di lotta alla mafia che si è rivelato fecondo sia per i risultati ottenuti che per i significati civili che esso veicola: grazie ad esso lotta per la legalità e per l'integrazione sociale hanno potuto saldarsi dando vita ad esperienze di opposizione alla criminalità organizzata proprio nei territori a maggiore densità mafiosa. Protagonisti di tale lotta sono le cooperative che hanno preso in gestione i terreni confiscati ai mafiosi sfruttando le possibilità aperte dalla legislazione antimafia degli anni '90 ed in particolare dalla legge 109/96; in esse la lotta alla mafia, sostanziatasi nell'atto stesso di fare impresa su terreni una volta simbolo e veicolo di potere illegale e sopraffazione, si è coniugata all'inclusione dei soggetti portatori di svantaggi psicofisici. Si tratta infatti di cooperative sociali di tipo B, appositamente previste dalla legislazione italiana per favorire l'inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati: la loro nascita, le loro vicende e la loro esperienza sono il vero oggetto di questo studio, per il quale ci siamo avvalsi, oltre che del tradizionale materiale documentale e bibliografico, di alcune interviste da noi stessi realizzate ad alcuni dei protagonisti di tale nuova forma di opposizione alla mafia.

2. La legge 109/96 sul riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati alla mafia

Il 7 marzo 1996 il Parlamento promulgava una legge (la n. 109/1996 - "Disposizioni in materia di gestione e destinazione di beni sequestrati o confiscati") che, sia per quanto disponeva che per il suo *iter*, si poneva come uno snodo fondamentale nella storia della legislazione antimafia; essa era infatti il frutto di un lungo ed "inedito" *iter*, che aveva segnato parallelamente il Parlamento e la società civile, e disciplinava compiutamente il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati (in maniera molto più incisiva di quanto non avesse già fatto il D.L. 230/1989) coinvolgendo come protagonista quella parte rilevante della società civile riunita in associazioni e cooperative non lucrative.
A partire dalle stragi palermitane dell'estate del 1992 si era infatti avviato un percorso che nel giro di pochi anni aveva portato alla nascita di un soggetto non più palermitano o siciliano, ma nazionale, in grado di fare da punto di riferimento per tutte quelle associazioni impegnate in diversa maniera nella lotta alle mafie. Si tratta di "Li-

bera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie"; non un'associazione, ma una meta-associazione, cioè un'associazione di associazioni. La prima sfida affrontata dall'associazione fondata da don Luigi Ciotti, costituitasi ufficialmente nel marzo del '95, consistette nella promozione presso la società civile di una petizione popolare, sottoforma di lettera aperta ai presidenti di Camera e Senato, in favore della legge sul riutilizzo sociale dei beni confiscati; in meno di un anno Libera raccolse così oltre un milione di firme, che diedero un contributo fondamentale all'accelerazione dell'*iter* legislativo, conclusosi in *extremis* a Camere già sciolte appunto nel marzo del '96.
Il grande merito della legge 109/96 è consistito nell'aver dettato norme chiare, universali e definitive circa la destinazione di tutti i beni (mobili, immobili ed in denaro) sequestrati e confiscati alla mafia, riempiendo un vuoto legislativo ormai storico.
Come già accennato la legge 109/96 ha un impianto piuttosto ampio e complesso, ma a noi interessano le norme riguardanti i beni immobili sottratti alle mafie. Per essi il Legislatore prevede un doppio binario: il mantenimento al patrimonio dello Stato per finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile o in alternativa il trasferimento al patrimonio del Comune ove l'immobile è sito per finalità istituzionali o sociali. Proprio quest'ultima è la grossa novità rispetto al quadro normativo precedente; se è infatti vero che anche il D.L. 230/1989 aveva già previsto la doppia finalità istituzionale o sociale, esso non chiamava in causa il Comune né specificava le possibili modalità del perseguimento del fine sociale. Il nuovo testo invece è molto più dettagliato e prosegue specificando che il Comune può gestire direttamente il bene o in alternativa assegnarlo alle organizzazioni di volontariato specificate dalla legge 11 agosto 1991, n. 266, alle cooperative sociali istituite dalla legge 8 novembre 1991, n. 381 (o a comunità terapeutiche di recupero e cura di tossicodipendenti); ed è proprio grazie a tale norma che lotta per la legalità e inclusione dei diversamente abili hanno potuto saldarsi in un percorso rivelatosi parecchio fecondo.
La legge 266/1991, la cosiddetta "legge-quadro sul volontariato", aveva infatti sancito il riconoscimento da parte della Repubblica Italiana del "valore sociale e la funzione dell'attività di volontariato, come espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo",[1] promuovendone lo sviluppo, salvaguardandone l'autonomia e favorendone l'apporto originale per il conseguimento delle finalità di carat-

[1] Estratto dal primo articolo della legge 11 agosto 1991, n. 266.

tere sociale, civile e culturale individuate dallo Stato e dalle amministrazioni locali; si trattava di una legge che appunto era intervenuta a formalizzare il ruolo fattivo svolto da qualche decennio in Italia dalle più varie associazioni di volontariato. La legge 381/1991 aveva invece introdotto nell'ordinamento giuridico italiano quel particolare tipo di cooperative, costituite appunto dalle cooperative sociali; la cooperazione sociale (quinto modello di cooperazione dopo i quattro principali costituiti dalla cooperazione di consumo, dalla cooperazione di lavoro, dalla cooperazione di credito e dalla cooperazione agricola) era stata una "invenzione" in gran parte italiana ed aveva conosciuto un grande sviluppo a partire dagli anni '60 del Novecento (Zamagni, Zamagni, 2008). La legge del 1991, da un lato, provvedeva a definire le cooperative sociali come quelle aventi lo "scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini"[2] e, dall'altro, formalizzava appunto le principali tipologie di cooperative sociali, individuando cooperative sociali di tipo A, impegnate nella fornitura di servizi socio-sanitari ed educativi, cooperative sociali di tipo B, impegnate invece nello svolgimento di attività diverse - agricole, industriali, commerciali o di servizi - finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate (invalidi fisici, psichici e sensoriali, ex degenti di istituti psichiatrici, soggetti in trattamento psichiatrico, tossicodipendenti, alcolisti, persone detenute o internate in istituti psichiatrici), e cooperative sociali miste A+B.

L'applicazione della legge 109/96 ha favorito dunque il ricongiungimento non solo di alcuni settori della società civile organizzata e di pezzi dello Stato nella lotta alla mafia, ma ha reso parte attiva di questa lotta soggetti portatori di svantaggi fisici o psichici; in diverse zone del paese associazioni e cooperative, da un lato, e prefetti, forze dell'ordine, amministrazioni comunali, magistrati e qualche parlamentare, dall'altro, hanno intrecciato in maniera continuativa i rispettivi ruoli in un'azione antimafia comune.

Associazioni di volontariato e cooperative sociali non si sono così lasciate sfuggire l'occasione di divenire protagoniste della riutilizzazione sociale dei beni confiscati alla mafia; dalla metà degli anni '90 da Nord a Sud le iniziative sono state infatti tante e hanno riguardato le più varie tipologie di beni immobili confiscati.[3]

---

[2] Estratto dal primo articolo della legge 8 novembre 1991, n. 381.

[3] A tal riguardo non esiste ancora una banca dati contenente la totalità delle associazioni e delle cooperative assegnatarie di beni confiscati ed anche i dati forniti dal Ministero di Giustizia circa l'attuazione della legge 109/96 coprono il percorso del bene solo fino al suo approdo

Centinaia sono state, ad esempio, le associazioni, preesistenti o appositamente costituitesi, che hanno preso in gestione edifici confiscati al fine di realizzarvi iniziative sociali di varia natura; centri di recupero per tossicodipendenti, centri di aggregazione minorile, comunità terapeutiche, centri di assistenza per handicappati, club sportivi, e tante altre attività. Anche le cooperative sociali di tipo A o B o miste A+B hanno dato vita ad attività di utilità sociale su beni immobili confiscati alle mafie; le prime in particolare, nate per la gestione di servizi socio-sanitari ed educativi, si sono rilevate protagoniste nell'utilizzazione di edifici confiscati al fine di svolgere la missione sociale riconosciuta dalla legge quadro sulla cooperazione sociale del 1991.
Le cooperative sociali di tipo B, finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, hanno invece avuto un ruolo preminente (ma non esclusivo) nella riutilizzazione dei terreni confiscati;[4] proprio in questo secondo caso si può parlare compiutamente di nascita e sviluppo di un vero e proprio movimento cooperativo, non tanto per il numero di cooperative - che, come vedremo, è ancora esiguo - quanto soprattutto per le sinergie e i legami che hanno caratterizzato le cooperative che hanno fatto impresa sui terreni agricoli confiscati alle mafie. Esse infatti si sono sviluppate facendo parte di un unico

al Comune e non oltre; siamo cioè in grado di sapere a quale finalità sia stato destinato un bene trasferito al Comune, ma non siamo in grado di sapere se a gestirlo sia direttamente esso stesso oppure una cooperativa od un'associazione. I dati sulla finalità dei beni immobili confiscati con provvedimento di destinazione al Comune illustrano, ad esempio, che 674 beni immobili sono stati assegnati per fare da sede ad associazioni, ma ciò non significa che il totale delle associazioni che gestiscono beni confiscati siano 674. Tali associazioni potrebbero infatti avere sede presso un bene non confiscato per poi operare benissimo su uno o più beni confiscati o al contrario uno stesso immobile può fungere da sede per più associazioni; il dato non è dunque significativo. Allo stesso modo la stessa tabella ci dice che 69 e 44 beni immobili sono stati destinati a finalità sociali relative rispettivamente ad anziani e handicappati; non sappiamo però né di che tipo di immobile si tratti, né quale sia l'effettiva attività ivi svolta in favore di anziani o handicappati, né infine se a gestirli siano direttamente i Comuni o associazioni e cooperative. Alla luce di tutto ciò al momento non è ancora possibile effettuare un Censimento completo della totalità delle associazioni e delle cooperative che gestiscono beni confiscati; in proposito presso il Ministero di Giustizia è in corso d'opera la realizzazione del progetto SIPPI (Sistema Informativo Prefetture e Procure dell'Italia Meridionale) inizialmente inserito nel PON (Programma Operativo Nazionale - Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia 2000-2006), ma non ancora realizzato. Si spera che il SIPPI, quando sarà realizzato, possa raccogliere anche i dati relativi alle associazioni ed alle cooperative assegnatarie di beni confiscati.

[4] La divisione non è rigida; ci sono tanti esempi di associazioni e cooperative sociali di tipo A che hanno utilizzato terreni confiscati per le loro attività, così come di cooperative sociali di tipo B che hanno operato in edifici confiscati al fine di favorire l'inserimento lavorativo dei propri associati.

progetto e, pur nella loro irriducibile singolarità e nelle differenze ambientali anche significative che ne hanno caratterizzato il percorso, hanno fatto esperienze tra loro analoghe ed hanno affrontato difficoltà molto simili. Si tratta di soggetti che hanno compiuto il loro percorso di sviluppo in tre regioni del Sud Italia - Sicilia, Calabria e Puglia - che insieme alla Campania sono la roccaforte delle organizzazioni mafiose operanti sul suolo italiano.

3. Le cooperative Libera Terra

Le cooperative oggetto del nostro studio si sono costituite e gestiscono i terreni confiscati alle mafie gravitando attorno alle grandi città, ma situandosi lontano da esse; nell'alto Belice corleonese, nella zona interna della piana di Gioia Tauro e nell'entroterra brindisino. In quei luoghi, dove le mafie continuano a mantenere anche un volto agricolo, proprio perchè l'agricoltura continua ad essere un'attività più che fiorente. In tali realtà la coltivazione legale e cooperativa dei terreni appartenuti ai mafiosi ha cominciato a svolgere una duplice funzione antimafia; da un lato, ha espropriato fisicamente e simbolicamente quelli che erano stati strumenti, fisici e simbolici, di dominio del territorio da parte delle cosche, dall'altro, ha innescato circuiti economici virtuosi che hanno favorito il sorgere di un'imprenditoria giovanile in grado di creare e dare lavoro regolare anche a soggetti svantaggiati, e di coinvolgere progressivamente in tale circuito i tantissimi attori economici legali presenti in quegli stessi territori. Su tutto il territorio nazionale si sono costituiti in tutto cinque di tali soggetti, dislocati nelle province di Palermo, Reggio Calabria e Brindisi, tutte cooperative sociali di tipo B e tutte riconducibili a Libera. Tali cooperative sono: la Cooperativa Placido Rizzotto e la Cooperativa Pio La Torre, entrambe con sede a San Giuseppe Jato, la Cooperativa Lavoro e Non Solo con sede a Corleone, la Cooperativa Valle del Marro con sede a Polistena (RC) e la Cooperativa Terre di Puglia con sede a Mesagne (BR).[5] Si tratta di cooperative accomunate da alcune particolarità; innanzitutto sono cooperative sociali di tipo B, aventi quindi per legge lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini attraverso lo svolgimento di attività finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate (la cui presenza nella compagine sociale è obbligatoria), ma svolgono attività imprenditoriale vera e

[5] La localizzazione delle sedi riguarda non le sedi legali, ma le sedi operative.

propria, secondo le modalità proprie dell'impresa cooperativa per come codificate dalla legislazione in materia (Zamagni, Zamagni, 2008, pp. 40-57; pp. 83-85). Ciò che più accomuna tali cooperative è l'essere parte di un unico progetto, sviluppatosi all'inizio del nuovo millennio; nel 2000 infatti, a quattro anni di distanza dall'emanazione della legge 109/96, Libera dava vita a "Libera Terra": inizialmente un semplice logo per caratterizzare le prime iniziative relative ai terreni confiscati da parte dell'associazione presieduta da don Ciotti, Libera Terra è divenuto con gli anni oltre che un vero e proprio marchio commerciale per i prodotti provenienti dai terreni confiscati, un sistema reticolare di gestione e coltivazione degli stessi.[6]

La prima concretizzazione del progetto Libera Terra è consistita nella fondazione della cooperativa Placido Rizzotto,[7] costituitasi ufficialmente il 22 novembre 2001 a San Giuseppe Jato a coronamento di un percorso avviatosi nel momento in cui la prefettura di Palermo, in collaborazione con Libera, aveva emesso un bando per la costituzione di una cooperativa sociale di tipo B per un totale di 15 soci lavoratori, un terzo dei quali costituito da soggetti svantaggiati così come previsto dalla legge per le cooperative sociali di tipo B.

Terminata la fase costitutiva, la Cooperativa (così come l'intero progetto di Libera Terra) poteva entrare nella sua fase operativa; poco dopo la costituzione essa infatti riceveva dal Consorzio Sviluppo e Legalità i primi 160 ettari di terreni confiscati, sparsi nei territori dei Comuni appartenenti al Consorzio stesso.[8] La messa a coltura dei primi terreni e l'avvio vero e proprio dell'impresa agricola si rivelarono sin da subito per la Cooperativa Placido Rizzotto (ma, come vedremo, per tutte le altre cooperative) particolarmente difficili: "Ci siamo trovati - ha commentato Francesco Galante, Responsabile del settore comunicazione della Cooperativa - con beni immobili (compresi i terreni) e mezzi (trattori soprattutto) che sulla carta si supponevano in perfette condizioni, ma che in realtà erano stati fermi per dieci anni e quindi in pessime condizioni; la nostra priorità perciò è stata sin da subito rimettere in moto i trattori, ma questo ha comportato un investimento diretto 'dalle tasche' dei soci fondatori. Lo

[6] Sulla nascita e sui primi anni di attività di Libera Terra si trovano diverse informazioni nella relazione relativa agli anni 2004-2005, presentata in occasione della X° Assemblea Nazionale di Libera tenutasi a Roma il 18-19 giugno 2005.

[7] Denominazione legale "Placido Rizzotto Libera Terra - Società Cooperativa Sociale".

[8] Sulla fase di s*tart-up* della Cooperativa Placido Rizzotto cfr. Angelini, Pizzuto, 2007, pp. 159-168. Il breve saggio riporta anche una tabella cronologica riassuntiva relativa al biennio 2000-2001.

stesso è stato per i terreni; se infatti è abbastanza facile recuperare un terreno a seminativo, una coltivazione delicata come un vigneto è ben altra cosa. Bisogna tenere presente che un vigneto abbandonato per soli due anni è già in stato critico; uno abbandonato per sette/dieci anni è definitivamente compromesso. È quello che è successo ai nostri vigneti che sono stati completamente reimpiantati e attualmente hanno una media di tre/quattro anni. Di fatto sebbene la Cooperativa sia nata nel 2001 solo ultimamente sta registrando annate veramente soddisfacenti; i migliori frutti li stiamo raccogliendo adesso". La Cooperativa si è trovata dunque sin dall'inizio ad affrontare un enorme problema relativo all'applicazione della legge 109/96: la lunghezza, talvolta appunto decennale, dell'arco temporale che va dal sequestro dei beni alla loro assegnazione. Ciò ha comportato per tutte le cooperative notevoli esborsi iniziali da parte dei soci lavoratori in termini di investimenti per la bonifica e la messa a coltura dei terreni confiscati, i quali, arrivati in situazioni disastrose e spesso di totale improduttività, hanno spesso impiegato anni per cominciare a produrre in maniera soddisfacente, mettendo così in seria difficoltà economica i membri delle cooperative.
È stato proprio questo il caso della Cooperativa Placido Rizzotto, il cui numero di soci è ben presto cominciato a scendere fino ad arrivare addirittura a quota sei nel 2003; così nel giro di due anni avevano abbandonato la Cooperativa quasi due terzi dei 15 soci iniziali. Entrati infatti con una quota associativa pari a 2.500 euro ciascuno, i soci non solo hanno visto sfumare l'intero capitale sociale nei primi lavori di messa a coltura dei terreni, ma non si sono neanche pagati gli stipendi per i primi due anni di attività, non percependo così dal lavoro svolto in Cooperativa alcun reddito;[9] a quel punto molti di essi, trovatisi in situazioni economiche così precarie, sono stati costretti a mollare. Alla difficoltà di fare impresa sui terreni confiscati si aggiungevano difficoltà di tipo ambientale e sociale: "Alle difficoltà dovute all'improduttività iniziale dei terreni - prosegue Francesco Galante -, si aggiungevano quelle derivanti dalle pressioni che comunque venivano fatte in paese; vi erano voci poco lusinghiere, sguardi torvi nei confronti di questi ragazzi che lavoravano su terreni di famiglie 'rispettabili', vi erano i consigli dei parenti che ti dicevano 'chi te lo fa fare, proprio su quei terreni?', c'era insomma la sensazione che queste persone fossero compromesse". A tutto ciò si

[9] Gli statuti delle cooperative generalmente prevedono che i soci lavoratori possano stabilire con la stessa cooperativa ulteriori rapporti di lavoro, in forma subordinata o autonoma (tendenzialmente prevale la prima forma).

aggiungeva anche l'impossibilità di accedere al credito ordinario: le cooperative antimafia ricevevano (e tutt'ora ricevono) infatti i terreni non in proprietà, ma con semplici contratti di comodato d'uso gratuito; ciò ha determinato l'impossibilità di presentare le necessarie garanzie patrimoniali presso gli istituti di credito, che nella quasi totalità dei casi hanno negato l'erogazione dei prestiti.
Tuttavia a partire dal 2003,[10] dopo due anni difficilissimi, l'attività imprenditoriale della Placido Rizzotto cominciava a decollare in corrispondenza dell'entrata a regime delle varie produzioni praticate dalla stessa: la pasta, i legumi e, soprattutto la più redditizia delle produzioni, il vino. La Cooperativa poteva cominciare a ripagare sul piano economico, oltre che su quello morale, i propri soci, il cui numero ricominciava infatti a salire; da sei si passava a sette nel 2005 fino a raggiungere l'attuale configurazione di undici soci lavoratori complessivi, ai quali si sono poi aggiunti un numero annualmente variabile di persone assunte come dipendenti con contratti a tempo indeterminato o con contratti agricoli stagionali.
Mentre la Cooperativa Placido Rizzotto, che ha fatto da progetto pilota per l'intero sistema di Libera Terra, iniziava ad assestarsi dal punto di vista economico-imprenditoriale, cominciavano a sorgere altri soggetti cooperativi impegnati anch'essi nella coltivazione di terreni confiscati.
Uno di questi soggetti emergenti era la Cooperativa Lavoro e Non Solo,[11] con una storia particolare, diversa da tutte le altre cooperative oggetto della nostra analisi.[12] Essa infatti si era costituita nel 1998 a Canicattì, in provincia di Agrigento, al di fuori di qualsiasi progetto di riutilizzo di beni o terreni confiscati, come semplice cooperativa sociale di tipo B per l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, in particolare di soggetti affetti da malattie psichiche; la Cooperativa Lavoro e Non Solo era infatti nata da un progetto promosso dall'ARCI in collaborazione con il Dipartimento di salute mentale di Canicattì. Date tali circostanze la Cooperativa avrebbe cominciato ad occuparsi della coltivazione dei terreni confiscati alla mafia solo

[10] La Cooperativa aveva presentato le prime confezioni di pasta biologica nel novembre del 2002.
[11] Denominazione legale "Lavoro e Non Solo Cooperativa Sociale a Responsabilità Limitata".
[12] Anche per quanto riguarda la Cooperativa Lavoro e Non Solo informazioni utili si trovano nella relazione relativa agli anni 2004-2005, presentata in occasione della X° Assemblea Nazionale di Libera tenutasi a Roma il 18-19 giugno 2005 e su Ministero dell'Interno (Dipartimento della pubblica sicurezza), *L'uso sociale dei beni confiscati: Book formativo 2007/2008*, a cura di Lorenzo Frigerio e Davide Pati - Ufficio Presidenza nazionale Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie.

due anni dopo la sua costituzione e grazie al concatenarsi di una serie di eventi favorevoli: sul finire del 1998 veniva infatti trasferito al patrimonio del Comune di Corleone un primo terreno agricolo confiscato, che l'amministrazione comunale di allora decideva di destinare a finalità sociali, nella volontà di affidare questo primo lotto ad un'associazione o cooperativa locale. Sebbene non riuscisse ad attuare il proposito di affidare il terreno ad un soggetto locale, l'amministrazione non rinunciò al proprio obiettivo: "Dato che era comunque forte la volontà di dare un segnale positivo - spiega il presidente della Cooperativa Lavoro e Non Solo - in un momento in cui Corleone stava cercando di costruire un'immagine radicalmente nuova e diversa rispetto alla fama che aveva, e che purtroppo ha ancora, di capitale della mafia e visto che non si era riusciti a coinvolgere una cooperativa di Corleone, la Cooperativa Lavoro e Non Solo, essendo inserita nel circuito ARCI ed avendo tutti i requisiti necessari in quanto appunto cooperativa sociale di tipo B come previsto dalla legge 109, faceva richiesta e diveniva finalmente affidataria dei terreni confiscati".
La Cooperativa Lavoro e Non Solo entrava così nel circuito delle cooperative affidatarie di terreni confiscati nel 2000, sebbene all'inizio il progetto avesse un carattere più che altro simbolico; ad essa infatti veniva affidato un piccolo appezzamento di dieci ettari, insufficiente per qualsiasi attività imprenditoriale vera e propria, ma dall'alto valore simbolico in quanto appartenuto al vecchio capomafia della cosca locale, Luciano Liggio. Nonostante tale inizio stentato, grazie all'impegno dei soci ed in forza di numerose altre assegnazioni di terreni di cui avrebbe beneficiato a partire dal 2002 la Cooperativa riusciva anch'essa a consolidarsi anno dopo anno e a decollare dal punto di vista imprenditoriale, nonostante il cattivo stato dei terreni ricevuti in gestione. Divenuta di fatto una cooperativa agricola, la Cooperativa Lavoro e Non Solo vedeva in poco tempo sconvolta la compagine sociale interna; se infatti al momento della prima assegnazione la Cooperativa aveva ancora sede a Canicattì ed i soci provenivano tutti dall'agrigentino, a partire dalla metà del 2001 essa trasferiva la propria sede a Corleone, dove si è radicata col passare degli anni, al punto che attualmente l'80% dei soci proviene dallo stesso territorio corleonese. Anche il numero dei soci lavoratori è variato; dai nove iniziali esso è cresciuto fino ai dodici attuali, a testimonianza dei successi imprenditoriali ottenuti dalla Cooperativa soprattutto a partire dal 2006, quando l'accresciuto numero di terre-

ni in dotazione, le capacità professionali acquisite dai soci e gli sforzi e gli investimenti effettuati negli anni precedenti le permettevano di assurgere al rango di vera e propria impresa agricola con una vasta gamma di prodotti biologici: legumi, pasta, semola, passata di pomodoro, vino bianco. Prodotti commercializzati sin dall'inizio col marchio di Libera Terra.
Il movimento cooperativo antimafia nel frattempo si espandeva oltre i confini della provincia di Palermo e della Sicilia, per approdare in provincia di Reggio Calabria, nella piana di Gioia Tauro; nel dicembre del 2004 infatti a Polistena si costituiva la Cooperativa Valle del Marro, al termine di un percorso molto simile a quello che aveva portato alla nascita della Cooperativa Placido Rizzotto. Nel maggio dello stesso anno la Prefettura di Reggio Calabria emanava infatti il bando di selezione per i futuri soci della costituenda Cooperativa; si richiedevano ancora una volta figure professionali come amministratori, contabili, agronomi ed operai e requisiti come l'assoluta estraneità al mondo criminale e mafioso e un passato di esperienze nel mondo del volontariato, oltre che il numero minimo di soggetti disabili in quanto si andava a costituire ancora una volta una cooperativa sociale di tipo B. Su circa 120 domande pervenute in Prefettura, venivano selezionati 15 soggetti, che dopo un corso di formazione si riducevano ad 11 persone, le quali il 13 dicembre 2004 andavano appunto a costituire la nuova Cooperativa,[13] con una quota associativa di 2.500 euro ciascuno. Anche per la nuova realtà calabrese l'avvio d'impresa si è rivelato particolarmente travagliato; la Cooperativa riceveva infatti i primi 27 ettari di terreno già nel febbraio 2005, ma si trovava ad operare nell'assoluta mancanza di veicoli e mezzi agricoli: "Macchinari soprattutto - spiega Antonio Napoli, socio fondatore e responsabile dell'attività sociale della Cooperativa Valle del Marro - ma in generale tutto ciò che serviva all'avvio di un'impresa agricola. Infrastrutture indispensabili soprattutto in una situazione di terreni disastrati, come quelli ricevuti dalla Cooperativa. La storia di questi terreni è infatti parecchio desolante. I terreni di Gioia Tauro - 14 ettari in tutto - ad esempio, erano catalogati come agrumeti nella banca dati dell'Agenzia del Demanio. In realtà al momento del sopralluogo emerge una situazione assolutamente diversa; piante assolutamente coperte e soffocate dai rovi, segni di incendio, danneggiamento e furto delle piante. Di fatto non esistevano più le piante di agrumi, che erano o vecchie e senescenti oppure totalmente tagliate

[13] Denominazione legale "Valle del Marro - Libera Terra - Società Cooperativa Sociale".

o estirpate. Si tratta infatti di terreni sequestrati nel 1984, confiscati nel 1994 - esattamente dieci anni dopo - e trasferiti solo nel 1998 al patrimonio del Comune, che appunto solo nel 2004 li dà in gestione alla Cooperativa; in totale 20 anni di inattività, che avevano reso nulla la capacità di rendimento immediato dei terreni. Non molto diversa la situazione dell'uliveto; siamo in questo caso nel territorio del Comune di Castellata. Anche qui si evidenziano immediatamente segni palesi di danneggiamenti e furti, piante sepolte dai rovi e alberi, dal legno molto pregiato, spesso tagliati alla base.
Le prospettive all'inizio erano dunque parecchio incerte soprattutto per due motivi: innanzitutto perché senza mezzi agricoli sembrava impossibile avviare una qualunque attività - ma questo non ci ha scoraggiati dal cominciare a bonificare giorno per giorno i terreni con le nostre mani - in secondo luogo perché con i terreni in quelle condizioni veniva indefinitamente dilazionata nel tempo la loro resa produttiva. L'uliveto in particolare necessitava di speciali opere di bonifica e di una potatura di ringiovanimento radicale, che solo dopo due anni e mezzo avrebbe consentito di effettuare una prima raccolta di olive".
Terreni devastati e mancanza di mezzi agricoli hanno reso dunque particolarmente difficile l'avvio d'impresa della Cooperativa calabrese, trovatasi ad affrontare anche le più basilari opere di bonifica dei terreni con i pochi utensili a disposizione: solo nel 2005 la Cooperativa riceveva i primi mezzi agricoli grazie ad una donazione ad opera di enti, associazioni e Comuni toscani coordinati dal Comune di Pisa. L'acquisizione di mezzi e macchine agricole consentivano finalmente alla Cooperativa di avviare in maniera compiuta la propria attività imprenditoriale: nell'estate del 2006 essa riusciva a presentare e commercializzare i primi prodotti agricoli, gli ortaggi: in particolare melanzane sott'olio e pesto di peperoncino. Non ancora il miele e l'olio, le altre due tipologie produttive praticate dalla Cooperativa; gli ulivi infatti, che erano stati completamente reimpiantati durante il primo anno di attività, necessitavano di almeno due anni di tempo per diventare produttivi. A fine 2006 la Cooperativa Valle del Marro, che di lì a poco avrebbe avviato anche l'attività di apicoltura, cominciava a decollare dal punto di vista imprenditoriale. Nonostante ciò per essa non cessavano le difficoltà e ben presto si vedeva infatti costretta a subire un devastante attentato da parte della mafia locale sia contro i propri mezzi che contro i terreni in gestione, i quali vedevano compromessa in buona parte la

propria produttività. Non si trattava del primo attentato, né sarebbe stato l'ultimo; quello dei danneggiamenti e degli attentati è stato (ed è ancora) infatti un "capitolo" tristemente comune a tutte le cooperative oggetto del nostro studio. Di esso ci occuperemo più avanti; per ora basti dire che, anche se probabilmente la Cooperativa calabrese è stata e continua ad essere quella che ha subito il maggior numero ed i più gravi di questi episodi, i danneggiamenti subiti immancabilmente da tutte le cooperative hanno rappresentato una vera e propria piaga del movimento cooperativo antimafia, piaga che però dimostra indirettamente che esso ha raggiunto un certo successo nell'azione di contrasto diretto alle cosche sui loro stessi territori.
Tra la metà del 2007 e l'inizio del 2008 il movimento cooperativo antimafia si è infine arricchito di altri due soggetti: uno sorto ancora una volta in provincia di Palermo ed uno in Puglia, nel brindisino. Nel primo caso si è trattato della Cooperativa Pio La Torre,[14] costituitasi a San Giuseppe Jato accanto alla Cooperativa Placido Rizzotto, al termine di un processo preliminare analogo a quello seguito dalle altre cooperative Libera Terra; processo che ha avuto il proprio culmine nell'emanazione del bando prefettizio e nella successiva selezione dei futuri soci. I risultati positivi ottenuti proprio a San Giuseppe Jato dalla Cooperativa Placido Rizzotto, la quale aveva cominciato a creare presso la comunità locale un certo consenso attorno al progetto di riutilizzo sociale dei beni confiscati, e, a distanza di poche decine di chilometri, dalla Cooperativa Lavoro e Non Solo avevano alimentato infatti la speranza di una partecipazione massiccia ad un bando per una nuova cooperativa. Le domande furono in effetti tante e la scommessa vinta; i quindici giovani selezionati potevano così seguire il loro corso di formazione e costituire, il 22 giugno 2007, la nuova cooperativa. Essa otteneva circa 100 ettari di terreni agricoli, sparsi tra i Comuni del Consorzio Sviluppo e Legalità, sui quali riusciva ad avviare la propria attività d'impresa in maniera molto più spedita di quanto non avessero fatto in precedenza le altre cooperative: essa trovava infatti la strada per certi versi spianata o quantomeno agevolata in relazione ad alcune delle maggiori difficoltà incontrate dalle altre cooperative "pioniere"; difficoltà quali appunto il fattore ambientale, il reperimento del credito o la sensibilità degli altri soggetti della società civile verso il progetto di riutilizzo dei beni confiscati. Ciononostante non sono mancati gli impedimenti e gli ostacoli, primo fra tutti la mancanza di mezzi

[14] Denominazione legale "Pio La Torre - Libera Terra - Società Cooperativa Sociale".

agricoli tra i beni ricevuti in gestione (proprio come nel caso della Cooperativa Valle del Marro), situazione che ha ritardato non poco lo sviluppo imprenditoriale della stessa Cooperativa, i cui soci lavoratori si sono visti nell'impossibilità di pagarsi gli stipendi per più di un anno, così come era avvenuto per le altre cooperative; il numero di essi così è immancabilmente sceso dai quindici iniziali ai dodici attuali. Proprio come era accaduto per la Cooperativa calabrese, la donazione di un mezzo da parte di un privato serviva a sbloccarne in positivo l'attività imprenditoriale, incentratasi sulla produzione delle seguenti tipologie di prodotto: legumi, grano, vino e miele. Nel secondo caso, come accennato, il movimento cooperativo antimafia è approdato in Puglia; nel gennaio 2008 si è infatti costituita la Cooperativa Terre di Puglia[15] a Mesagne, nell'entroterra brindisino. Sebbene anch'essa si sia costituita per bando pubblico,[16] promosso dalla Prefettura di Brindisi, da alcuni Comuni, dalla Provincia, dalla Regione Puglia e da Libera, il numero di soci fondatori è stato volutamente inferiore rispetto a quello delle altre cooperative nate per bando pubblico; Libera ha voluto infatti evitare di sovradimensionare la compagine sociale della Cooperativa al fine di evitare la fuoriuscita di soci, così come era avvenuto quasi "fisiologicamente" per le precedenti cooperative soprattutto nei primi anni di vita, che si sono rivelati sempre i più difficili.

Tabella 1 - Il movimento cooperativo antimafia

Cooperativa	*Sede*	*Anno costituzione*	*N. soci fondatori*	*N. min. soci lav.*	*N. attuale soci lav.*	*Prima assegnazione*	*Assegnazioni attuali*	*Intimidazioni subite*
Pacido Rizzotto	San Giuseppe Jato (PA)	2001	15	6	11	155 ha	370 ha	3
Lavoro e Non Solo	Corleone (PA)	2000	9	9	12	10 ha	130 ha	3
Valle del Marro	Polistena (RC)	2004	11	7	9	27ha	92 ha	3
Pio La Torre	San Giuseppe Jato (PA)	2007	15	12	12	100 ha	130 ha	1
Terre di Puglia	Mesagne (BR)	2008	8	8	8	55 ha	55 ha	1

[15] Denominazione legale "Terre di Puglia - Libera Terra - Società Cooperativa Sociale".
[16] Pubblicato nel giugno del 2007 e rimasto valido fino al settembre successivo.

Gli otto soci fondatori, dopo aver affrontato anch'essi uno stage formativo di alcuni mesi, hanno ricevuto in gestione circa 50 ettari di terreno; 20 per la coltivazione di grano biologico e 30 ettari di vigneto. Terreni per altro entrati in fase produttiva[17] già nel 2007, prima della costituzione della Cooperativa, grazie al lavoro svolto da alcuni volontari: si è trattata di una peculiarità dell'esperienza pugliese, che sicuramente ha reso più agevole la fase di *start-up* della Cooperativa.

4. Conclusioni

Le vicende vissute dalle cooperative presentano dunque diversi aspetti comuni che ci permettono di affermare che una sostanziale unitarietà ha certamente caratterizzato il movimento cooperativo antimafia oggetto del nostro studio.
Il primo di tali aspetti è costituito dal fatto che tutte le cooperative oggetto della nostra ricostruzione sono cooperative sociali di tipo B che hanno un terzo della compagine sociale costituita da soggetti svantaggiati; il secondo è la comune appartenenza al progetto Libera Terra e l'adesione di tutte le cooperative oggetto a Legacoop. Il terzo importantissimo aspetto comune è costituito dal triste capitolo delle intimidazioni e dei danneggiamenti che tutte le cooperative sono state costrette a subire.
Atti che non hanno riguardato direttamente le persone, ma i beni (generalmente macchinari e mezzi agricoli) e, soprattutto, i terreni gestiti dalle cooperative; incendi, asportazione e/o distruzione di intere coltivazioni, sabotaggio dei macchinari e furti di trattori, spesso accompagnati dal rilascio di messaggi di morte sui luoghi degli attentati, hanno accompagnato la storia di ogni singola cooperativa. Ognuna di esse è stata costretta a subire almeno uno di questi episodi, che sono stati tutti regolarmente denunciati: la più colpita è stata probabilmente la cooperativa Valle del Marro in Calabria, dove le 'ndrine della piana di Gioia Tauro hanno colpito con una violenza e con una continuità senza pari. Il primo degli attentati essa lo ha subito nel 2006 quando, dopo aver ottenuto in gestione un terreno sequestrato e quindi ancora produttivo, cominciava ad ottenere i primi successi imprenditoriali: a tale attentato ne seguiva poi un altro ancora più devastante pochi mesi dopo. Da registrare infine, il 12

[17] Da quei terreni sono già stati prodotti tarallini pugliesi e vino rosso commercializzati col marchio Libera Terra.

febbraio 2009, un altro attentato su uno dei terreni in gestione, dal quale sono stati estirpati circa trenta alberi di ulivo.
Non meno "attente" alle attività delle cooperative antimafia si sono dimostrate le cosche dell'entroterra palermitano. La cooperativa Placido Rizzotto è stata infatti costretta a subire nei primi anni di vita ben tre episodi: il furto di un trattore e due incendi. Sempre a San Giuseppe Jato la cooperativa Pio La Torre ha subito l'incendio di un uliveto nel giugno 2008. A Corleone la cooperativa Lavoro e Non Solo ha subito anch'essa tre atti intimidatori tra il 2006 ed il 2007: un incendio e due casi di danneggiamento delle coltivazioni. Anche la neonata Cooperativa pugliese non è stata risparmiata da atti intimidatori.
Infine l'essere cooperative sociali di tipo B, e quindi con almeno un terzo dei soci affetti da svantaggi fisici e/o psichici, ha aggiunto al sapore di legalità dei prodotti biologici delle cooperative quello non meno importante derivante dal favorire l'inclusione sociale di soggetti diversamente abili.

Riferimenti bibliografici

Angelini A., Pizzuto P.G. (2007), "Cooperative sociali, ambiente e beni confiscati alla mafia", *Impresa Sociale*, n. 4.

Santino U. (2000), *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma.

Zamagni S., Zamagni V. (2008), *La cooperazione: tra mercato e democrazia*, Il Mulino, Bologna, pp. 27-32.

Il *welfare* nel tempo delle crisi

Gianfranco Alleruzzo

Sommario

1. Premessa - 2. Passaggio di stato: parole chiave - 3. Gli echi del passaggio di stato: frantumi - 4. Migranti: dall'integrazione alle connessioni - 5. Organizzazioni meticce: ibridare significati

1. Premessa

Immaginate un ecosistema nel quale un organismo abbia sviluppato un vantaggio competitivo grazie ad una specializzazione che, assicurando maggiori opportunità riproduttive, modifica l'ambiente e converte la specializzazione in *deficit*. Questo è avvenuto più volte nella storia naturale e, forse, racconta anche la crisi in corso. Nell'ecosistema sociale umano, alcune forme di vita organizzata di natura economica si sono sempre più specializzate nel trattare un'astrazione reale: il denaro. Questo prodotto culturale è utilizzato come misura nello scambio di qualsiasi bene materiale o immateriale. Il limite reso evidente dall'attuale crisi è che anche nell'ecosistema sociale umano l'eccesso di specializzazione causa la moltiplicazione di organismi specializzati nell'uso del denaro. Questa moltiplicazione modifica l'ambiente e lo rende non più adatto agli stessi organismi che hanno contribuito alla sua trasformazione. Per sopravvivere a questo cambiamento ambientale gli organismi economici sono stimolati a ridurre la specializzazione attraverso un processo di ibridizzazione. La spinta ambientale è all'evoluzione di organismi me-

ticci capaci di elaborare significati ibridi connettendo altre astrazioni a quella monetaria.
Il mercato che si intravede appare adatto ad imprese dallo sguardo lungo, aperte alla creazione di ricchezze multiple di natura sociale, ambientale, professionale, culturale e relazionale da affiancare a quella monetaria. Continuare a capitalizzare un singolo aspetto della produzione di valore, provocando la riduzione della variabilità e delle opportunità evolutive dello stesso mercato, costituirà sempre più un handicap. Le organizzazioni sono organismi complessi dove selezionare una o poche variabili opera una semplificazione che, riducendo le opportunità evolutive, aumenta il rischio di trasformarle in un vicolo cieco.
Se oggi fare impresa significa sviluppare ricchezze multiple diviene necessario ripensarne radicalmente senso e ruolo. Basti osservare che imprese orientate alla produzione di oggetti sociali multipli hanno "naturalmente" responsabilità sociali, in quanto quelle che oggi sono considerate esternalità divengono parte della loro sfera di azione. L'ampliamento dell'oggetto sociale attesta un percorso di grande complessificazione che non riguarda la sola forma impresa, ma tutte le organizzazioni.

2. Passaggio di stato: parole chiave

Questa trasformazione delle organizzazioni avviene all'interno di un passaggio di stato che la nostra società, in perenne transizione, si trova a vivere. Per osservarlo analizziamo alcune parole chiave.
Territorio. Non ha più la sua ragione di essere nei confini, ma nel flusso di persone ed attività che lo usano ed attraversano. L'avvento del web ha trasformato alla radice non solo i luoghi fisici nei quali viviamo, ma anche la percezione del tempo.
Identità. Non origina più dal territorio, ma dalle attività svolte, dalle passioni, desideri e bisogni. Viviamo in un contesto di individualismo pienamente dispiegato e questa esplosione del particolare stimola forme nuove di aggregazione.
Organizzazioni e singoli. Sono sempre più sotto pressione per cause differenti: l'evoluzione continua del contesto con la necessità di elaborare nuovi significati che ne permettano la lettura; la mancanza di luoghi di riflessione condivisi; la pressione all'innovazione continua; una concorrenza sempre più accentuata; il mescolarsi incessante tra ambiti ritenuti separati, che determina ibridi che richiedono nuove

elaborazioni e comprensioni; la scomparsa di vecchie soglie di ingresso per l'accesso a settori del lavoro o del mercato e la comparsa di nuove ed inattese.
Rappresentanza. Oggi le organizzazioni, in particolare i corpi intermedi, appaiono rappresentare solo se stesse e chi dovrebbe essere rappresentato si sente sempre più solo. I luoghi di rappresentanza sono stati spazio di elaborazione di saperi indispensabili a significare le azioni e le trasformazioni ed oggi sembrano aver perso questa specificità.
Solidarietà. Oggi si avverte come la solidarietà non possa più essere il prodotto di un servizio, ma metodo di un processo, che per questo è solidale. Un processo solidale che assume aspetti economici, organizzativi, culturali, professionali e personali. In futuro nessuno vorrà più acquistare servizi, ma esperienze di solidarietà di cui sarà attore assieme ad altri.

3. Gli echi del passaggio di stato: frantumi

"Cercare di mettere ordine nella confusione
significa passare la maggior parte del tempo
in riunione a progettare qualcosa
che non vedrà mai la luce o che peggio
ancora nascerà morto, perché il controllo non è scalabile,
se non con costi umani altissimi".
Weinberger

Stiamo vivendo un tempo in cui le certezze che avevamo sono andate in frantumi. Non solo, sono andati in frantumi anche bisogni, territori, consumi e desideri. Tutto è esploso, rivelando particolari che prima erano parte di un sistema vissuto come coerente. Un'esplosione che riguarda anche il vasto movimento di integrazione che abbiamo conosciuto nel nostro paese negli ultimi anni. Vediamo questa esplosione da vicino.
L'integrazione scolastica è stata il motore dell'evoluzione delle pratiche e della cultura dell'integrazione, ma anche qui è avvenuto un passaggio di stato che ha favorito una frantumazione che oggi rende necessario l'uso del termine "connessione".
Questa evoluzione ha riguardato numerosi concetti ed elementi del sistema di *welfare* e lasciato aperte alcune domande.
Normodotati. La distinzione tra normodotati e disabili non ha più senso nelle classi. Il gruppo "normodotato" è andato in frantumi

rendendo visibili bambini e bambine migranti, italiani e non, ed una miriade di bambini e bambine che, in gradi e forme differenti, presentano forme di disagio sociale, culturale e relazionale. L'esplosione delle tanto decantate differenze oggi abita lo sterminato elenco di difficoltà che ogni insegnante snocciola quando parla del "suo" gruppo classe. Quale metodo orienta le scelte di un corpo docente che richiede sempre più specializzazione, ma che avverte forte il bisogno di uno sguardo largo capace di connettere esperienze, conoscenze e situazioni differenti?

Famiglie. Queste, al termine del percorso scolastico, giungono sulla soglia dell'ingresso nel mondo dei loro figli disabili con aspettative diverse rispetto al passato. Se i centri educativi sono stati una conquista, oggi non sono più considerati tali. Sull'orlo del mondo le famiglie non accettano la fine di un percorso identificato come integrato e l'ingresso dei loro figli in cammini speciali, vissuti come nuove forme di esclusione. Inoltre le famiglie desiderano non delegare il progetto di vita del loro congiunto e richiedono di diventarne parte attiva. La risposta è una nuova progettazione dei servizi non limitata all'aspetto dell'integrazione nella città, trasformandoli in snodi di socializzazione ed esperienza aperta alla comunità, ma capace di accogliere la forte richiesta di protagonismo delle famiglie. Come stanno affrontando i servizi una sfida che chiede loro di trasformarsi da luoghi di produzione di integrazione a luoghi di esperienza di integrazione?

Insegnanti. Oggi nella scuola non sono più presenti i soli insegnanti curriculari, a questi si sono affiancati insegnanti precari, educatori ed assistenti cooperatori e vari esperti. Questa esplosione di ruoli, a causa di contratti differenti oppure perché appartengono ad organizzazioni differenti, sembra lasciata a se stessa. Una scuola che parla ed offre integrazione come può farlo se non agisce per connettere il corpo docente e questo con il personale di segreteria o i bidelli? Quale esperienza di integrazione può essere offerta da una scuola non in grado di strutturarsi per capire com'è cambiata la fisionomia e l'organizzazione del personale?

Associazioni. I familiari di cittadini disabili sono diventati motore di aggregazione solidale attraverso associazioni o gruppi di mutuo auto-aiuto. Questa forma di cittadinanza attiva porta con sè conseguenze problematiche. Stiamo assistendo alla nascita di associazioni sempre più centrate su singoli *deficit* o bisogni. Le grandi associazioni non appaiono più idonee a contenere la frantumazione dei

bisogni e per questo proliferano associazioni, anche nazionali, che contano solo poche centinaia o decine di aderenti. Una frantumazione che comporta la competizione/collaborazione di un numero sempre più alto di associazioni per procurarsi le scarse risorse monetarie, culturali e relazionali. Situazione che si verifica ogni volta che evolvono nuovi ecosistemi da colonizzare. Quale cultura della collaborazione e della competizione stanno elaborando associazioni considerate "naturalmente" buone, in quanto generate per elaborare bisogni drammatici?
Questa evoluzione attraversa l'intera società, ma acquista significati diversi a livello locale. Stiamo assistendo ad elaborazioni differenti non solo tra territori, ma anche a livello di singole organizzazioni in relazione alle risorse economiche, professionali, organizzative, culturali, sociali e relazionali disponibili. Anche in questo caso, una frantumazione di elaborazioni.
Un rapido riassunto degli aspetti osservati: esplosione del localismo, che non è più una necessità, ma il risultato di scelte; frantumazione delle pratiche, delle organizzazioni e dei bisogni; sensazione di abbandono dei singoli, sempre più sotto pressione. Il limite di questo riassunto è la sua accezione negativa: locale come frantumazione, individualismo come isolamento, esplosione dei bisogni o elaborazioni come confusione.

4. Migranti: dall'integrazione alle connessioni

"Benché il capitalismo sia fortemente individualista,
esso ha contribuito in pratica a rafforzare
la tendenza all'integrazione, proprio perché
ha reso le nostre vite sempre più interdipendenti.
Inoltre, il benessere economico senza precedenti
che le economie moderne hanno prodotto
ha fatto sì che potessero essere accettati obblighi sociali
che in precedenza nessuno si sarebbe potuto permettere".
Amartya Sen

L'individualismo è reso possibile dalla grande evoluzione dei processi di delega che, nel tempo, hanno visto crescere la loro specializzazione, con la conseguenza di generare un sistema sempre più inefficace ed inefficiente. L'esplosione dei processi di delega ha creato le condizioni per l'evoluzione, come tipico fenomeno di adatta-

mento, di un ambiente affamato di connessioni. È in atto una spinta alla convergenza tra sistemi per creare le migliori condizioni per il trattamento di bisogni e desideri di individui autonomi. Un'autonomia che sollecita il massimo della dipendenza dagli altri, in quanto ogni individuo può veder accolto il bisogno quando esiste un sistema connesso a livello globale che crea le condizioni per la risposta.
Il processo di convergenza sollecita la ristrutturazione delle organizzazioni, che appaiono sotto stress non solo per la riduzione delle risorse economiche, ma soprattutto per un *deficit* di risorse immateriali. Se osserviamo i corpi intermedi, organizzazioni di organizzazioni, ci appaiono sempre più vuoti e concentrati sulla loro sopravvivenza, cosa che li distoglie dal senso del loro esistere: essere per l'altro, il rappresentato che, escluso dall'orizzonte e trasformato in strumento, le abbandona.
Per comprendere la crisi delle organizzazioni poniamoci alcune domande ancora sulla scuola. Come mai l'organizzazione scolastica non produce benessere per gli insegnanti, ma solo fatica che si sovrappone a quella dell'insegnamento? Perché i bisogni degli insegnanti sono considerati destabilizzanti dall'organizzazione, spesso spiazzata dal fatto che avendo premurosamente predisposto tutto deve rimettere in discussione il percorso per quella infausta richiesta? Badate bene, questo vale per tutte le organizzazioni il cui scopo ultimo è facilitare i processi di produzione immateriale o materiale che avvengono al loro interno e che invece sono sempre più vissute come causa di problemi.
L'organizzazione scolastica, così come le altre organizzazioni, non è in grado di connettere l'elaborazione della conoscenza organizzativa con quella delle classi, e questo vale anche al contrario. Una chiusura funzionale dei processi di elaborazione della conoscenza che trascura le modalità di trasmissione tra parti differenti, che necessita di traduzioni. Ogni parte della scuola, quella che organizza i servizi e quella delle classi, è pensata e gestita come corpo separato che elabora significati che parlano sempre e solo a se stesso. La chiusura dei saperi limita la migrazione di significati tra parti che continuano, comunque, ad influenzarsi a vicenda. L'organizzazione continua ad incidere fortemente sui processi di insegnamento e questi, a loro volta, hanno incessanti ripercussioni sull'organizzazione. Il limite della reciproca influenza è che, non gestendone i significati, gli stimoli e le perturbazioni giungono al singolo, che li elabora in solitudine. Egli si trova così a trattare non solo i problemi del suo lavoro, ma anche

quelli del lavoro "fatto male" da altri. Un eccesso di stress che se anche trova soluzioni che permettono l'evoluzione di una singola parte del sistema, non si trasformano in patrimonio comune. È così che si determinano isole di grande innovazione e grandi distese di isolamento iracondo, che senza speranza sono capaci solo di elencare gli elementi negativi con i quali sono costrette a fare i conti ogni giorno. Il blocco alla migrazione dei significati è un problema nuovo, perché un tempo la standardizzazione delle risposte permetteva una pianificazione centralizzata ed un'azione locale. Questa distinzione di funzioni non richiedeva alcuna migrazione, solo un passaggio comunicativo: dall'alto ordini e dal basso *feedback* sulle conseguenze, che permettevano una continua calibrazione. L'organizzazione del tempo e del personale di una scuola o dei tempi e delle modalità di lavoro erano pianificate al centro e da qui venivano diramate le consegne realizzate nelle classi o dalle linee di montaggio. L'esplosione dei bisogni, che guarda caso è andata di pari passo con quella dei consumi legati ai desideri individuali evolutisi con i nuovi modelli produttivi, rende il vecchio sistema non solo obsoleto, ma problematico. Inoltre, la specializzazione degli ambiti di conoscenza non ha creato le condizioni per un processo di legittimazione reciproca tra parti delle stesse organizzazioni o tra organizzazioni in grado di rendere disponibile le differenti esperienze accumulate.

Oggi è richiesta un'intelligenza diffusa per trattare i bisogni nel luogo dove si presentano e questi si presentano, localmente ed al centro, differenti per natura e/o grado. Ogni singola struttura, locale o centrale, deve essere in grado di accogliere, gestire ed elaborare tutti i bisogni che si trova davanti. Il limite è la differente legittimità che si riconosce ai bisogni e, conseguentemente, le differenti risorse che sono messe a disposizione per trattarli. Osservando le classi della scuola, queste considerano degni di accoglienza i bisogni di alunni o genitori, mentre non trovano legittimità quelli della presidenza, enti locali o ministero. Allo stesso tempo, la struttura organizzativa della scuola accoglie i bisogni della presidenza, enti locali o ministero, ma considera problemi dell'insegnante quelli degli allievi o famiglie. Considerare legittimi tutti i bisogni che si presentano permetterebbe di accoglierli e trattarli da uno specifico punto di vista, quello della classe o della segreteria. Inoltre ciò darebbe valore alle reciproche elaborazioni delle esperienze accumulate, trasformandole in risorsa a disposizione dell'intera organizzazione che, per poterli utilizzare, dovrebbe pensarsi come rete di sapere diffuso. Invece ogni struttura

accoglie, gestisce e elabora bisogni vagheggiandone una selezione da parte di "altri", questo la rende sempre più sola ed in uno stato di scontro permanente con le altre parti dell'organizzazione cui appartiene. L'attuale grande fatica delle organizzazioni ha origine dalla chiusura funzionale che considera illegittimi alcuni bisogni e per questo insensati. Avviene così che ogni incontro con l'insensato sarà origine di nuova fatica, in quanto non produrrà né l'elaborazione di strumenti per trattarlo né apprendimenti che capitalizzino la fatica dell'incontro.
Per ovviare a questo scollamento le organizzazioni si sono dotate di strumenti di comunicazione interna, come mancasse informazione. Tutte a produrre newsletter, siti, email, rendiconti e via così. Ma la massa di informazione non trova interesse nemmeno all'interno dell'organizzazione che la produce, perché non aggiunge nulla alle fatiche dei soggetti coinvolti nella risposta alla marea montante dei bisogni. Questa massa di informazione manca del requisito fondamentale, essere riconosciuta come elaborazione capace di suscitare un cortocircuito tra la fatica del qui ed ora e quella affronta in un altro luogo e tempo. Siamo tutti alla ricerca di risposte, queste forse abitano altre parti della nostra organizzazione, ma sono irraggiungibili perché siamo così presi dai nostri problemi da considerare le elaborazioni altrui inutili oppure fonte di ulteriore fatica. Considerare clandestina la migrazione del sapere non permette la traduzione di significati necessaria per renderli digeribili. Anche i sistemi di qualità, nati per permettere l'avvio di processi di comunicazione all'interno delle organizzazioni, hanno fallito in quanto non hanno trovato risorse cognitive o culturali in grado di operare e gestire le traduzioni.
Nel momento della massima integrazione funzionale c'è un *deficit* di significati necessari per connettere i sistemi che, per questo, vivono una situazione di handicap.

5. Organizzazioni meticce: ibridare significati

Questo nuovo ecosistema ha stimolato la nascita di organismi originali: organizzazioni meticce in grado di ibridare significati differenti e per questo orientate a considerarli di pari valore. Questo è avvenuto nelle organizzazioni impegnate con le nuove tecnologie, nelle imprese che si sono trovate sbalzate dai circuiti locali a quelli globali e nelle imprese che si sono affacciate al sociale. Per sopravvivere ed

evolvere, queste organizzazioni si sono trovate a fare i conti con la produzione di significati in grado di accompagnare la sfida della migrazione necessaria a dar vita ad un organismo meticcio, capace di viversi e vivere ogni altro soggetto come snodo di una rete diffusa di sapere.
Le imprese cooperative sociali hanno elaborato concetti (astrazioni reali) per dare senso alla gestione economica della solidarietà e questo ha imposto di mettere sullo stesso piano le risorse monetarie con quelle professionali, queste con quelle sociali e queste ultime con quelle relazionali e di mutualità. Un intreccio che ha permesso un'evoluzione di significati straordinaria, ponendo in evidenza le connessioni tra sistemi e concetti fino a quel momento considerati separati.
Uno dei risultati riguarda l'evoluzione del significato "servizio". Cosa è un servizio gestito da una cooperativa sociale?
Non più luogo di risposta a bisogni sociali o sanitari, ma spazio di incontro ed elaborazione di tutti i bisogni che si presentano. Questo slittamento da valore al servizio non solo per il suo aspetto funzionale, quello di rispondere a specifici bisogni, ma come sistema che, avendo la responsabilità di tutto quello che lo attraversa, deve imparare a gestire tutte le risorse che ha a disposizione: monetarie, organizzative, linguistiche, cognitive, professionali, relazionali e sociali. Quando un servizio si orienta alla specifica risposta del bisogno che lo istituisce perde di efficacia ed efficienza, perché non è in grado di produrre conoscenza dalle attività ed i problemi che incontra. Un servizio centrato sulla risposta al bisogno "specifico" vive gli eventi che lo attraversano come incidenti e per questo nasce già affaticato, in quanto considererà un'inutile perdita di tempo ogni evento che lo "distoglierà" dalla prestazione da erogare. Ma nella realtà non esistono prestazioni pure, ma un processo complesso di cui la prestazione è l'obiettivo e solo aprendosi al processo si affina la prestazione. I servizi orientati alla connessione delle conoscenze elaborate vedono amplificata l'efficienza e l'efficacia, perché trattando tutti i bisogni che incontrano, utilizzano gli apprendimenti che ne scaturiscono per evolvere anche nella risposta ai bisogni specifici per cui sono nati.
Questa riflessione apre nuove domande: quali professionalità necessitano i servizi che assumono questa complessità? Quale nuovo ruolo sociale offre questa evoluzione ai servizi?
Stiamo vivendo una transizione che, sulla nostra pelle, sta sperimentando l'evoluzione di sistemi organizzativi provocati dalla frantu-

mazione in atto. La sfida è se avremo sufficiente coraggio per vedere la nuova realtà e sostenerla, sapendo che la nuova specie meticcia spazzerà via vecchie abitudini e, aprendo nuove opportunità, ci donerà problemi inattesi.

Riferimenti bibliografici

Alleruzzo G. (2005), *L'impresa meticcia. Riflessioni su no-profit ed economia di* mercato, Centro Studi Erikson, Trento.

Bonomi A. (2002), *La comunità maledetta. Viaggio nella coscienza di luogo*, Comunità, Torino.

Bonomi A. (2008), *Il rancore*, Feltrinelli, Milano.

Canevaro A. (2006), *Le logiche del confine e del sentiero. Una pedagogia dell'inclusione (per tutti, disabili inclusi),* Centro Studi Erikson, Trento.

Ceruti M. (1986), *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano.

Formenti C. (2008), *Cybersoviet. Utopie postdemocratiche e nuovi media*, Cortina Raffaello, Milano.

Galimberti U. (1999), *Psiche e teche. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano.

Gould Jay S. (1989), *La vita è meravigliosa. I fossili di Burgess e la natura della storia*, Feltrinelli, Milano.

Leroi-Gourhan A. (1977), *Il gesto e la parola. Tecnica e linguaggio*, Einaudi, Torino.

Leroi-Gourhan A. (1977), *Il gesto e la parola. La memoria e i ritmi*, Einaudi, Torino.

Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna.

Morin E. (1983), *Il metodo. Ordine, disordine, organizzazione*, Feltrinelli, Milano.

Perticari P. (1996), *Attesi imprevisti,* Bollati Boringhieri, Torino.

Salomone I. (1999), *Il setting pedagogico. Vincoli e possibilità per l'interazione educativa*, N.I.S., Roma.

Virno P. (2003), *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana*, Bollati Boringhieri, Torino.

Virno P. (2005), *Motto di spirito e azione innovativa. Per una logica del cambiamento,* Bollati Boringhieri, Torino.

Imprenditorialità, inclusione e capitale sociale: imprenditori sociali e cittadini attivi. Un'esperienza di cooperazione in Bosnia Erzegovina

Giacomo Anastasi

Sommario

1. Premessa - 2. La relazione d'aiuto - 3. La partecipazione e l'empowerment - 4. Dalla promozione di imprenditorialità sociale allo sviluppo di capitale sociale - 5. Banja Luka, Mostar e Sarajevo: valorizzare l'esistente e promuovere legami stabili - 6. Problematiche e difficoltà. Ma anche vitalità e risorse

1. Premessa

Il sistema della cooperazione internazionale allo sviluppo e degli aiuti umanitari è estremamente articolato e complesso. Solitamente lo associamo a momenti drammatici della storia degli ultimi anni, quando catastrofi naturali o tragici e sanguinosi conflitti bellici hanno catapultato l'attenzione su luoghi prima semi-sconosciuti inventandone quasi, mediaticamente, la geografia. La guerra fratricida che ha insanguinato le terre al di là dell'Adriatico ha fatto eccezione. Ma solo in parte. Le vicinanze geografiche e sentimentali che naturalmente hanno ispirato i prolungati assedi e i bombardamenti di città come Sarajevo e Mostar nella prima parte degli anni '90, ci hanno inevitabilmente costretto a riconsiderare la cooperazione e l'aiuto in dimensioni diverse da quelle dell'esotico in cui spesso sono

confinati.[1] A praticarli con uno sforzo volontaristico e solidale che si è misurato con la concretezza delle carovane auto-organizzate per portare medicinali di primo soccorso e viveri e, negli anni immediatamente a venire, in un articolato rapporto di prossimità che ha fatto in modo che associazioni, enti locali, gruppi informali in Italia (e in tutta Europa) continuassero a costruire situazioni di solidarietà e di incontro. Certo la cooperazione internazionale non è solo questo. Prevalentemente anzi, assume le forme burocratiche degli Stati nazionali e delle agenzie delle Nazioni Unite, muovendo risorse finanziarie che nel caso della Bosnia (e in generale dei Balcani) sono state tra le più ingenti nella storia degli ultimi anni.
Questa breve premessa ci è indispensabile per introdurre, sia pure con veloci tratti, due elementi centrali nell'elaborazione che segue. In questa sede ci si occuperà, infatti, di promozione di imprenditoria sociale e di persone disabili. Ma nell'ambito di un progetto di cooperazione internazionale e in un territorio specifico: la Bosnia Erzegovina.[2]

---

[1] "Nell'Europa Orientale la popolazione era simile alla gente del mio villaggio: vestivano alla stessa maniera, reagivano agli eventi con reazioni analoghe [...]. Non avevano mai pensato che le loro vite potessero cambiare così radicalmente, e la loro catastrofe generò in me paure per la mia sicurezza. La mia compassione era un aspetto del mio egoismo, generata solo dalla preoccupazione per me stesso? Ad un osservatore esterno potrebbe sembrare una forma di razzismo: reagivo alla sofferenza dei bianchi in maniera differente da quella della gente di colore? Realizzai che la preoccupazione umanitaria per chi ha bisogno ha il limite della soggettività [...]". Vaux (2002, p. 209).

[2] La Bosnia Erzegovina è oggi composta da due entità: la Repubblica Srpska e la Federazione di Bosnia Erzegovina, ognuna con le proprie rappresentanze e i propri organi esecutivi. Al di sopra delle due entità esiste un "Governo della Repubblica di Bosnia Erzegovina", che fa capo ad un Parlamento ove vengono eletti i rappresentanti delle due entità. L'unità del paese è simboleggiata da una presidenza tripartita a rotazione ove vengono rappresentati i tre gruppi: croato, musulmano e serbo. La Federazione è divisa in dieci Cantoni, sul modello dei Cantoni svizzeri, come risultato dell'accordo di pace del marzo 1994 tra croati e musulmani. Ogni Cantone ha un proprio governo, i cui ministeri si vedono spesso riservate delle competenze esclusive rispetto ai propri settori d'azione. Per esempio, la programmazione delle attività educative è di competenza dei Cantoni, mentre a livello federale esiste solo una competenza d'indirizzo. La Repubblica Srpska (RS) ha invece un'organizzazione amministrativa divisa in province e il potere è centralizzato nel governo della Repubblica che ha sede a Banja Luka. La verifica dell'attuazione dell'accordo/costituzione viene affidata ad un Alto Rappresentante con competenza sugli aspetti civili stabiliti dal Trattato di Dayton, mentre il controllo del rispetto delle decisioni militari viene affidato ad una presenza militare internazionale guidata dalla NATO (SFOR - forza di stabilizzazione).
Alle persistenti difficoltà politiche si aggiungono gravi difficoltà economiche. Il processo di privatizzazione realizzato in una situazione di relativa stabilità politica e militare incontra difficoltà dovute all'assenza di investimenti stranieri. Si potrebbe dire che l'economia "non gira", creando delle crisi di liquidità che di fatto bloccano l'attività economica. Tutto questo

Il programma di cooperazione allo sviluppo a cui facciamo riferimento dal titolo "Tutela e reinserimento dei minori con disabilità fisica e psichica e promozione di imprenditorialità sociale in Bosnia Erzegovina", è stato finanziato dal Ministero degli Affari esteri italiano e dalle Regioni Emilia-Romagna e Marche e implementato dal 2006 al 2009. Il progetto si è proposto finalità che si inquadrano in una più ampia dimensione di lotta all'esclusione e all'emarginazione sociale favorendo, in particolare, l'accesso ai servizi educativi, il recupero psicologico e la riabilitazione psicomotoria dei minori con bisogni speciali e nella promozione della ricerca di una via bosniaca all'integrazione dei diversi servizi destinati ai soggetti in situazioni di disabilità.

In questo quadro, la promozione dell'imprenditorialità sociale che è richiamata nel titolo del programma poteva essere, al suo avvio, una parte separata. Il processo che si è avviato ha invece voluto tessere un testo unitario e organico, una dinamica che raccogliesse le istanze e gli stimoli che da più parti in Bosnia Erzegovina hanno fatto crescere negli ultimi anni, un'immagine del bambino con bisogni speciali come persona con potenzialità e competenze originali che esigono l'iscrizione in una prospettiva più ampia e complessa, in un progetto di vita adulta.

Nel 2006, nel corso di uno dei tanti incontri con associazioni di disabili, di familiari e con rappresentanti delle istituzioni locali, mi capitò di incontrare il direttore di quella che era stata una delle più grandi associazioni per l'inserimento lavorativo delle persone disabili nella Repubblica bosniaca durante il regime titino. L'associazione era una realtà che, con le dovute differenze, potrebbe essere paragonata a quella che nel nostro sistema è una cooperativa di tipo B. L'ufficio del direttore anche se un po' grigio ancora conservava le caratteristiche di ciò che era stato: il centro di direzione di un complesso di produzione multisettoriale che andava dalle rifiniture dei sellini delle biciclette alla manifattura per il vestiario. Vi erano impiegati, mi ricorda orgogliosamente il direttore mentre mi mostra gli ampi spazi ora inutilizzati del capannone, 95 persone a tempo pieno. 70 di queste erano disabili. Compresa gran parte del gruppo dirigente. Dopo una lunga e appassionata agiografia di quanto si stava meglio

rende ovviamente difficile la ripresa dei servizi pubblici, siano questi gli ospedali, i trasporti o i servizi educativi. Le scuole sono ancora in fase di ricostruzione, gli insegnanti e gli operatori sanitari percepiscono stipendi di molto minori dei livelli ante guerra, non esiste la possibilità di investire in nuove risorse e l'attenzione viene posta sulla necessità di riportare alla normalità il sistema, tralasciando i problemi di chi non riesce, per un motivo o per l'altro, ad adeguarsi.

prima, il direttore mi fulmina con una frase che vale la pena di riportare: "Poi ci hanno portato la democrazia". Il silenzio che segue, volutamente enfatizzato dal mio interlocutore, mi costringe a volgere lo sguardo intorno, sui macchinari inutilizzati, le casse ammassate ovunque, le fitte ragnatele che posso scorgere in controluce.
Cito questo aneddoto non certo per partecipare all'inutile sport del quanto si stava meglio quando si stava peggio, o per postume rivalutazioni dei regimi socialisti dell'Europa dell'Est. Oltre alla provocazione sulle democrazie esportate e da metabolizzare in fretta che meriterebbe, non è certo questa la sede, ben più approfondite e meno ipocrite riflessioni non solo per i Balcani, questo aneddoto mi consente di introdurre un elemento a mio parere di estremo interesse se vogliamo discutere di cooperazione, di impresa sociale, e quindi di partecipazione, *empowerment* e capitale sociale.
"È interessante ragionare su come chi opera con persone che hanno avuto delle difficoltà (o a famiglie che hanno avuto familiari con difficoltà, come nel caso della nascita di un bambino con problemi)" - scrive Canevaro (2008, p. 29) - "la periodizzazione viene ridotta a due momenti: prima, quando non c'era questo bambino, questa bambina con grave disabilità, e dopo quando c'è. Bisogna imparare a scoprire microperiodizzazioni: se non saranno dodici passi, saranno pur sempre dei passi che permettono di tracciare un percorso e non una condanna, non un prima e un dopo che mette a confronto due fasi della vita in modo che una è tutto e l'altra è niente, è annullata". Con le dovute differenze certo, questo prima e dopo, questo iato tra il vecchio regime e quello che conseguirà il tragico trauma della guerra, è uno degli elementi più fortemente enfatizzati nella società bosniaca attuale. Ed è spesso un fattore che imbriglia le energie e le vitalità del paese, costituisce l'alibi per accettare supinamente dinamiche involutive che sfociano nel vittimismo e nella passività, negando a priori la possibilità di costruire una progettualità condivisa di futuro. Quindici anni dopo i trattati di Dayton, la Bosnia Erzegovina fa fatica ad elaborare una periodizzazione che si emancipi dallo schema del prima e del dopo, facendo spesso ricadere tutto il positivo in quello che la ex Jugoslavia era prima della guerra e tutti i fattori di negatività (comprendendo tra questi, come fa il mio interlocutore, la nascita di un sistema di libertà e democrazia) in quanto è seguito dopo.
Una diversa periodizzazione, capace di scandire i passi e le tappe della vita senza annullarla in un tutto indistinto, significa, invece, mettere in moto energie, possibilità, liberare risorse, vitalità, costrui-

re contesti stratificati e plurali. Il progetto a cui qui ci si riferisce e la sua componente di promozione di impresa sociale è in questo quadro e in questo approccio che si inserisce e riconosce.
Una proposta di cooperazione per accompagnare gli individui, le organizzazioni e le istituzioni nella ricerca e ri-conquista di un'appartenenza e di uno sfondo condivisi. Una proposta aperta, per mettere a confronto esperienze e storie con l'intenzione di contaminarle, di sporcarle anche, ma senza cadere nella tentazione di commistioni artificiali e superficiali, di facili ricomposizioni cosmetiche ad uso mediatico, o solo per soddisfare il vorace metabolismo della "brutta" politica e l'occhio scrutatore di una burocrazia pachidermica.
In questo modo il lavoro "si è venuto realizzando affrontando problemi che nessuna delle parti in gioco aveva ed ha realmente risolto. Non era più possibile interpretare la parte di chi ha trovato la soluzione e non deve fare altro se non convincere gli altri ad adottarla pari pari. Era invece necessario, e sentito come utile, mettersi a lavorare sui problemi ancora da risolvere. E in questo impegno cercare l'ampliamento dell'orizzonte e una riconquista di un senso di appartenenza" (Canevaro, 2007, p. 15).

2. La relazione d'aiuto

Prima di procedere con l'analisi delle iniziative messe in campo per promuovere processi che attraverso la creazione di forme di imprenditoria sociale possano favorire una più ampia inclusione lavorativa e sociale di persone disabili, vorremmo brevemente soffermarci a riflettere su alcuni nuclei concettuali: la relazione d'aiuto, la partecipazione, l'*empowerment*. Chiarire cosa si intende con questi termini nell'ambito di quella che si definisce cooperazione allo sviluppo e, nel caso specifico, della costruzione di azioni per promuovere l'inclusione lavorativa attraverso l'imprenditoria sociale, può essere utile a capire meglio lo spirito e l'approccio che hanno animato il lavoro di accompagnamento svolto dal programma e le sue modalità d'intervento.
Più di un secolo fa, Henry David Thoreau (1958, p. 346) scriveva: "Se sapessi con sicurezza che un uomo sta venendo da me per farmi del bene, correrei per mettermi in salvo […]". È chiaramente una provocazione. Tuttavia può essere utile e può farci scorgere le possibili pericolose contiguità e collusioni che nell'aiuto si possono annidare.[3] L'"aiuto", dal Piano Marshall in avanti, è stato inte-

[3] Molto interessanti sono in proposito le riflessioni di Marianne Gronemeyer (1998). Nel saggio

so quasi esclusivamente come "aiuto allo sviluppo". Senza volere entrare nel merito di considerazioni storico-politiche che esulano dall'intento di queste pagine, ci sembra comunque molto interessante riportare quanto dice Marianne Gronemeyer (1998, p. 24) sulle dinamiche dell'aiuto, quando afferma che "la sua ragion d'essere principale è oggi di superare un *deficit*, il *deficit*, ad essere precisi". Gli aiuti allo sviluppo che hanno visto impegnate negli ultimi cinquant'anni organizzazioni governative e non governative, non sono stati troppo spesso "aiuti per un bisogno", ma aiuti per il superamento di un *deficit*. Tra queste due diverse tipologie di aiuto esiste una profonda differenza. Per capire questa differenza, continua la Gronemeyer, "occorre prendere in considerazione l'altrettanto profonda distinzione tra bisogno in quanto tale e bisogno come mancanza. Pur senza arrivare alle conclusioni iconoclaste, ma estremamente acute di Ivan Illich,[4] si potrebbe affermare che si diventa bisognosi di aiuto e di sostegno in base ad una 'diagnosi' troppo spesso fatta lontano dal contesto in questione, dove 'io decido quando tu hai bisogno'" (Gronemeyer, 1998, p. 35). L'individuazione della natura e delle cause del "bisogno" è di primaria importanza per instaurare una corretta relazione di aiuto. Di norma, invece, la realtà di chi si trova in una situazione di bisogno viene valutata sulla base culturale di chi porta l'aiuto, "trascurando quasi completamente la situazione culturale e personale di colui che si trova in condizione di necessità".[5]

---

la Gronemeyer traccia la storia dell'aiuto dalle sue origini medievali, quando è strettamente legato alla salvezza dell'anima e al concetto di "carità", fino alla "dottrina Truman" del 1949, e alla sua riduzione in epoca contemporanea a categoria meramente economica, strumento di una standardizzazione dei bisogni, e "del perfetto ed elegante esercizio del potere".

[4] "Come dalla zangolatura della panna si forma improvvisamente il burro, così è apparso di recente l'*homo miserabilis*, quasi nottetempo, da una mutazione dell'*homo economicus*, il protagonista della scarsità. La generazione del secondo dopoguerra è stata testimone di questo mutamento di stato nella natura umana dall'uomo comune all'uomo bisognoso." Ivan Illich (1998, p. 62). Nel saggio Illich riflette dapprincipio su una fenomenologia dei bisogni tracciando in un secondo tempo la storia di quello che chiama provocatoriamente l'*homo miserabilis* nel contesto del dibattito sullo sviluppo iniziato dal presidente americano Harry Truman.

[5] Canevaro, Chieregatti (1999, p. 167): "La conoscenza delle cause del bisogno è fondamentale ai fini della considerazione che viene prestata alle persone bisognose di aiuto. Sottolineiamo che si tratta di conoscenza delle cause del bisogno e non delle persone, perché le persone sono soggetti e non possono essere ridotte ad oggetto di studio o di ricerca. La situazione di una persona in difficoltà non va conosciuta come oggetto di studio, ma condivisa a livello umano […]. La conoscenza di cui vogliamo parlare qui è quella espressa dal francese *connaitre*: 'nascere con'".

Il rischio, quindi, insito in qualsiasi relazione di aiuto, e ancor di più in un'attività di sostegno che si articola e declina in un contesto internazionale complesso quale quello attuale che potremmo definire della "liquidità" per dirla con Bauman o della globocolonizzazione o della post-modernità per usare altri riferimenti, è di trasmettere surrettiziamente, attraverso il "cavallo di Troia" della cooperazione e delle politiche "umanitarie", nel migliore dei casi una visione del mondo etnocentrica e parziale, nel peggiore dei casi interessi economici e geopolitici che con l'aiuto, la cooperazione e la solidarietà non dovrebbero avere niente a che fare.
Riteniamo che ogni intervento di aiuto, qualunque sia la sua natura debba avere come suo elemento specifico la "trasformazione" e il "cambiamento", nella direzione dell'autonomia e di una capacità a rispondere alle esigenze e ai bisogni di una determinata realtà.
Sia il dare, sia il ricevere una qualsiasi forma di aiuto, quindi, implicano necessariamente la costruzione di un modello relazionale. Una relazione d'aiuto è sempre intrinsicamente costituita su una dinamica duplice e ambivalente: "se da un lato si tratta di offrire un sostegno" - scrive ancora Canevaro (Canevaro, Chieregatti, 1999, p. 153) - "dall'altro, si tratta sempre e soprattutto di creare una relazione". Ragionando in una prospettiva pedagogica e introducendo i termini "educatore" ed "educando", possiamo affermare come questa dinamica relazionale, nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, sia stata troppo a lungo costruita su una serie di postulati che richiamano un tipo di rapporti "verticali"; su quella concezione educativa che Paulo Freire (2002) definiva "bancaria", cioè depositaria, in cui le relazioni sono ridotte a mero atto di trasferimento e trasmissione di un bagaglio di valori e conoscenze. L'educatore educa, sa, pensa, sceglie e prescrive la sua scelta, agisce, e dove gli educandi, invece, sono passivamente educati, non sanno, sono pensati, seguono prescrizioni imposte, un modello, cioè, dove l'educatore è il "soggetto" di un processo e gli educandi puri "oggetti".
L'obiettivo di promuovere e costruire forme di imprenditoria sociale e solidale deve avere come principio ispiratore, come orizzonte di senso, una dinamica di cooperazione che si ponga come principali obiettivi il rafforzamento e il potenziamento delle autonomie e della capacità di trasformazione del reale. E questo cambiamento positivo può fondarsi solo su una concezione degli "uomini come 'corpi coscienti' e sulla coscienza come coscienza 'in rapporto intenzionale' col mondo" (Freire, 2002, p. 67). Il discrimine e l'antagonismo tra

una concezione della cooperazione che assume inevitabilmente un carattere "anti-dialogico", in quanto fondata su un atto di mera trasmissione di contenuti e competenze, e una tensione pedagogico-educativa della cooperazione che si colloca in una prospettiva critica e problematizzante, sta proprio nel superamento di questa contraddizione.

3. La partecipazione e l'*empowerment*

"Per l'*Oxford English Dictionary*, la partecipazione è l'azione o il fatto del prendere parte, dell'avere o far parte di", scrive Majid Rahnema (1998, p. 115), "in questo senso, la partecipazione può essere transitiva o intransitiva, morale, amorale o immorale, forzosa o libera, manipolativa o spontanea". Non nascondiamo che il concetto di partecipazione, di per sé costitutivamente neutro, è stato, perlomeno, oggetto di abusi e distorsioni, quando non è stato addirittura piegato ad interessi e logiche "particulari" e ideologizzati. La partecipazione è diventata infatti spesso uno "slogan politicamente attraente" e un "affare allettante", funzionale al trasferimento di costi e responsabilità sulle comunità locali, nell'ambito di quelle politiche di aggiustamento strutturale miranti a ridurre nel settore sociale il ruolo di un apparato statale sempre più debole e latitante.
È comunque innegabile la fecondità che il concetto di partecipazione può portare con sé. I vantaggi da esso potenzialmente derivanti vanno dal contributo materiale e da un più efficace uso delle risorse disponibili ad una maggiore sostenibilità nel lungo periodo, rafforzando l'auto-responsabilità e la fiducia in se stessi e contribuendo a sconfiggere la mentalità della dipendenza, inducendo a provare autonomamente soluzioni ai problemi.
Tuttavia al di là di un superficiale consenso che sembra vedere su questi temi tutti d'accordo, appare evidente una diversità di interpretazione che rende divaricante la retorica partecipativa dalla sua praticabilità "in situazione". In funzione degli approcci e delle strategie utilizzate e dei rapporti instaurati tra chi presta l'aiuto e chi ne dovrebbe essere il beneficiario, la partecipazione può avere diversi livelli di attuazione che vanno dalla semplice informazione dei beneficiari sugli obiettivi e le modalità di realizzazione del progetto, all'utilizzo delle loro conoscenze e capacità, fino alla partecipazione ai processi decisionali e all'auto-promozione di iniziative. Si possono distinguere grossomodo due principali approcci. Il primo lo si

può definire un approccio "strumentale" che sfrutta il carattere di transitività del concetto, dove il coinvolgimento è meramente un "mezzo" per raggiungere obiettivi in maniera più efficace. La partecipazione in tal caso rischia di diventare "condizionale" e di subire imposizioni *top down*, puntando esclusivamente all'ottenimento di benefici materiali. "Le forme transitive di partecipazione sono, per definizione, orientate verso un obiettivo o uno scopo. Di contro, nelle forme intransitive, il soggetto vive il processo di partecipazione senza alcuno scopo predefinito. Mentre si ascolta, si ama, si crea, si vive appieno la vita, si prende parte senza necessariamente cercare di conseguire un particolare obiettivo", nota ancora Rahnema (1998, p. 115). Solo questo secondo approccio, che possiamo definire "intransitivo", vede la partecipazione come un "fine in sé" ed è in grado di puntare al rafforzamento delle autonomie e delle libertà decisionali, corroborando le capacità di controllo dei beneficiari sulle proprie esistenze individuali e sui processi collettivi.
Quanto detto ci introduce ad un altro concetto, anch'esso troppo spesso abusato e utilizzato in modo distorto: l'*empowerment*. Nuove competenze e capacità, fiducia, speranza e stima di sé, acquisite attraverso una "processualità partecipativa" e di *empowerment* possono trasformare il beneficiario in attore attivo e cosciente del dinamismo di una comunità e del ruolo che ogni individuo vi gioca, rendendo così possibile l'espansione di un intervento specifico ad un più vasto ambito sociale. Solo quella modalità intransitiva, dunque, considerando la partecipazione e l'*empowerment* come processi in continuo divenire e fini in sé vitali e fecondi, indipendentemente da un obiettivo prestabilito, può provocare trasformazioni più incisive e profonde nel tessuto sociale.
Una partecipazione veramente autentica e un *empowerment* come dinamica educativa implicano un modello teorico-applicativo radicalmente alternativo a quello dominante, dove le persone assumono un ruolo primario e centrale.
La condizione di esclusione sociale in tutte le sue gradualità, fino a chi si trova costretto a non potere assolvere alle più basilari necessità non deriva solo dalla deficienza dei beni materiali e dall'impossibilità di accedere alle risorse. Ma anche, e soprattutto, dalla mancanza di "potere", cioè dall'impossibilità di poter intervenire e modificare le dinamiche economiche e sociali. In quest'ottica i modelli partecipativi devono porsi come scopo precipuo quello di stimolare dinamiche di *empowerment* che realizzino mutamenti nelle relazioni

di potere su una pluralità di livelli: tra i gruppi endogeni ad una comunità, tra i gruppi beneficiari e chi si fa carico dell'aiuto e, più in generale, tra tutti gli individui che compongono il "testo" sociale. Solo da un'idea di partecipazione popolare "come il tentativo organizzato di aumentare il controllo sulle risorse e sui comportamenti di coloro sinora esclusi dal controllo stesso" (Stiefel, Wolfe, 1984, p. 12), possono prevenire le derive di stampo egemonico e manipolatorio che anche in concetti come la partecipazione e l'*empowerment* si possono annidare.

In questa prospettiva, sia chiaro, "il conseguimento del potere" non è solo volto ad una crescita materiale, ma diventa "metodologia interna ad un processo esistenziale".[6]

Quando parliamo di "potere" ci riferiamo alla capacità/potere di fare delle scelte, di compiere azioni, capacità di imprimere un'autonoma direzionalità alla propria esistenza. Da parte di chi è impegnato a farsi carico dell'aiuto, quest'ottica va declinata nella consapevolezza dello stato di bisogno che si tenta di ridurre, senza nascondere dietro una traduzione equivoca di "potere" le diseguaglianze delle risorse. La partecipazione e l'*empowerment* sono nuclei concettuali troppo importanti e ambivalenti per essere ridotti a mere formule, slogan o feticci, o anche solo ad uno strumento o ad una metodologia. "Comprendere le svariate dimensioni della partecipazione richiede un'analisi seria di tutte le sue radici e ramificazioni, quelle che si insinuano nel cuore profondo delle relazioni umane e delle realtà socio-culturali che le condizionano", scrive ancora Rahnema (1998, p. 133). Il vivere stesso significa ontologicamente "relazione con", "partecipare a", in un insieme complesso e stratificato di rapporti intersoggettivi.

Respingendo dunque l'idea di *empowerment* come trasmissione di potere da parte di un agente esterno, lo si porrà come "facilitatore" di un percorso autonomo, individuale e collettivo di trasformazione e mutamento, che porti alla coscientizzazione della propria condizione e delle proprie potenzialità in una dinamica che potremmo an-

[6] Fals-Borda (1988, p. 2) è uno dei tanti teorici che prendendo spunto dalle riflessioni freiriane hanno costituito il gruppo del PAR. L'acronimo sta per *Participatory Action Research* ed è una metodologia o sarebbe meglio dire un approccio usato da diversi gruppi di teorici/attivisti che lavorano in attività di sviluppo dal basso, avviando percorsi di mutamento sociale da parte delle popolazioni stesse in base alla loro percezione della realtà. Attraverso un processo spontaneo di dialogo e interazione tra chi interviene e chi subisce l'intervento si dovrebbero tentare di superare i rischi di verticismo e dipendenza, mettendo gli oppressi in una situazione tale da potere agire come liberi soggetti.

che definire di *self-empowerment*. Le metodologie partecipative possono agire per il cambiamento solo se riescono a costruire una reale prospettiva di trasformazione sociale plurale e aperta oltre il confine dello specifico intervento. Tale prospettiva è veramente feconda solo se diventa veicolo di un processo di cambiamento più ampio. Solo in tal modo la partecipazione e l'*empowerment* eviteranno di ridurre il loro spettro concettuale e di azione a puro strumento ergonomico funzionale alla retorica dell'efficienza e potranno diventare fini in sé, coscienza e appropriazione di uomini e donne liberi della conoscenza e del potere necessari per esercitare, nella solidarietà e nella comunione, un maggiore controllo sul proprio esistere e sulle scelte dei sentieri da percorrere. "Non esistono persone prive di iniziativa", afferma giustamente Gustavo Esteva (1985, p. 77). Ma perché il cambiamento conduca all'autonomia e alla libertà occorre che venga percepito "come un processo che parte dall'interno e determina le modalità con le quali ciascuno persegue il proprio viaggio creativo nell'ignoto" (Rahnema, 1998, p. 137). In una prospettiva nella quale queste dimensioni del mutamento vengono artificiosamente isolate, le forme organizzate di partecipazione rischiano non solo di ottenere risultati superficiali e poco duraturi, ma addirittura di causare effetti controproducenti e dannosi. La responsabilità di chi prende su di sé il peso faticoso dell'aiuto sta anche e direi sopra tutto, nel sapere osservare e cogliere le potenzialità e le creatività che anche le realtà più devastate e disperate sono in grado di germinare. I "macromutamenti" pianificati sono più il risultato di tante "micro-trasformazioni" (le micro-periodizzazioni a cui si accennava sopra) che di tanti programmi e progetti imposti dall'alto.
"Il XX secolo ha scoperto la perdita del futuro, cioè la sua imprevedibilità" - scrive Morin (2001, pp. 90-91) - "questa presa di coscienza deve essere accompagnata da un'altra, retroattiva e correlativa: quella secondo cui la storia umana è stata e rimane un'avventura ignota". Ma questa imprevedibilità invece che essere immobilizzante può divenire apertura al futuro, "scommessa", nel nome di una problematizzante "ecologia dell'azione". Un'azione pur essendo frutto di una decisione, di una scelta, entra inevitabilmente in una rete di interazioni e connessioni che ne possono mutare il segno.[7] Vi

[7] Morin individua efficacemente tre principi di incertezza su cui l'ecologia dell'azione deve necessariamente misurarsi: "Il principio di incertezza, nato dalla doppia necessità del rischio e della precauzione […]. Il principio dell'incertezza del fine e dei mezzi […]. L'anello azione-contesto. Ogni azione sfugge alla volontà del suo autore entrando nel gioco delle inter-retro azioni dell'ambiente in cui essa interviene. Questo è il principio caratteristico dell'ecologia dell'azione."

sono per Morin due "viatici" per affrontare l'incertezza dell'azione: la consapevolezza della "scommessa" che la decisione comporta e il ricorso alla "strategia". La scommessa e la strategia. Questi due termini potrebbero banalmente essere utilizzati in qualsiasi manuale di *management* per imprenditori. Allo stesso tempo possiamo intuirne la profondità e l'enorme potenziale dentro l'ottica in cui li significa il sociologo francese. La cooperazione allo sviluppo è in crisi non solo di risorse economiche, ma sopra tutto di idee. Forse potrebbe portare qualche beneficio guardare al mutamento di prospettiva che Morin ci indica: il superamento del programma nella strategia. Assumere il panorama, cioè, di una forma *mentis* strategica capace di elaborare scenari di azione tenendo presente le certezze e le incertezze, le probabilità e le improbabilità di ogni situazione esperita. Un atteggiamento in grado di modificarsi e di interagire costantemente con il flusso perenne del reale, capace di autoproporsi in funzione degli sviluppi contestuali il costante "problema della dialogica tra fini e mezzi". Una prospettiva che sappia coniugare nell'incertezza dell'azione la prudenza e l'audacia, la coscienza della scommessa e l'elaborazione di una strategia come mediazione costante tra scopi, mezzi e variabili ambientali, nella consapevolezza che "la strategia, come la conoscenza, rimane una navigazione in un oceano di incertezze, attraverso arcipelaghi di certezze" (Morin, 2001, p. 94). Quanto utile potrebbe essere una tale prospettiva per scongiurare i limiti di una cooperazione malata di un "progettismo"[8] spesso sterile e autoreferenziale! Dentro una tale prospettiva, rinnovata dal profondo, iniziative come la promozione di forme di economia solidale, capaci di creare ricchezza materiale e nel contempo costituire una risorsa per la crescita di una comunità e della sua capacità integrante, potrebbero non essere solo iniziative ancillari, ma una componente organica e fondante di quella nuova cooperazione capace di fare proposte, stimolare scambi, liberare vitalità inedite e nuove.

4. Dalla promozione di imprenditorialità sociale allo sviluppo di capitale sociale

Si è scritto sopra delle dinamiche partecipative e dell'*empowerment* come processi di capacitazione individuale e collettiva. Possiamo ora provare a scorgere meglio come e quanto queste dinamiche possano

[8] Sui limiti del "progettiamo" e per un'analisi critica complessiva dei meccanismi della cooperazione internazionale allo sviluppo, si rimanda all'incisivo volume di Carrino (2005).

risultare fecondi fattori di vitalità nella promozione e costruzione di imprese solidali con l'obiettivo e lo scopo di produrre servizi e "profitto" e nel contempo includere persone altrimenti tagliate fuori dalle dinamiche di una comunità; come il concetto di *empowerment*, nel suo significato di crescita costante e consapevole delle potenzialità delle persone, possa farsi crescita di autonomia e di assunzione di responsabilità di ogni individuo nel concreto svolgimento delle proprie funzioni lavorative e nel suo viversi in rapporto con gli altri individui all'interno delle organizzazioni lavorative e sociali. Le imprese centrate sull'*empowerment* tendono infatti ad aumentare il senso del potere personale dei lavoratori, ma anche la loro capacità di leggere la realtà che li circonda, individuando limiti e condizionamenti, ma anche opportunità e occasioni di crescita. L'applicazione di un modello di gestione imprenditoriale basato sull'*empowerment*, si identifica dunque nella creazione di quelle condizioni volte a facilitare, nel contempo, il potenziamento delle persone e dell'impresa nel suo complesso.

Al sostegno di tre gruppi di lavoro nelle città di Banja Luka, Mostar e Sarajevo, costituitisi dopo un'approfondita mappatura del territorio che ci ha messo in contatto e fatto conoscere più di 50 realtà associative, un contributo fondamentale lo ha dato il Consorzio Le Mat. "Per noi è decisivo sottolineare", scrivono gli amici di Le Mat (Associazione Le Mat, 2005), "che non si tratta di un'adesione formale ad un modello giuridico di impresa, ma della costruzione di un metodo e un modello organizzativo che trae valore aggiunto dalla partecipazione attiva di tutti i lavoratori alla costruzione e alla gestione dell'impresa stessa. In questo senso, le imprese sociali Le Mat si misurano costantemente con la realizzazione di due cicli di produzione: quello relativo alla realizzazione di un servizio; quello relativo all'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate o meglio alla costruzione di un gruppo imprenditoriale (un'impresa sociale) capace di creare occasioni di lavoro di qualità e ben retribuito e possibilità di carriera per tutti".

In questo articolo l'attenzione sarà posta su quello che potremmo definire il "secondo ciclo di produzione". Non ci soffermeremo quindi sull'analisi del sistema socio-economico bosniaco-erzegovese e sulla cronaca delle idee imprenditoriali che i gruppi di lavoro hanno pensato, progettato e, in alcuni casi, realizzato con successo. Ma sulle persone. Sul lavoro di conoscenza, di scambio reciproco, di accompagnamento, di formazione che ha provato ad innescare un processo

di apprendimento e di capacitazione imprenditoriale, di costruzione paziente di competenze e, quel che è più importante, di crescita di consapevolezza, di partecipazione, di apertura, di cittadinanza da parte di donne e uomini a cui è negato di svolgere una funzione e di avere un ruolo dentro le comunità di cui sono parte.
Non si tratta, dunque, di assumere la forma giuridica di uno dei tanti modelli che l'impresa sociale adotta in Europa o nel mondo anche in Bosnia Erzegovina. Ma di applicare un metodo, di avviare un processo basato su alcuni punti ritenuti sostanziali. Sempre dal volume sopra citato ne riportiamo alcuni:

- "l'impresa sociale ha carattere collettivo, vale a dire che il gruppo dei soci imprenditori e il gruppo dei lavoratori coincide sostanzialmente;
- l'impresa sociale è governata in modo democratico ed è un'organizzazione del tutto trasparente: nelle imprese Le Mat tutti conoscono il budget e il consuntivo, dal momento che tutti partecipano alla costruzione del budget e sono responsabili dei risultati; l'impresa sociale è costituita da imprenditori che sanno che dalla qualità del loro lavoro dipende il loro stipendio e dipende un cambiamento sociale più generale;
- l'impresa sociale è costituita da imprenditori che sanno che la crescita professionale ed economica di ciascuno e dell'impresa nel suo complesso dipende dalla volontà di migliorarsi; nell'impresa sociale tutti hanno la possibilità di migliorare e di fare carriera;
- l'impresa sociale valorizza le capacità presenti in ogni persona e mette ciascuno nelle condizioni di sviluppare pensiero creativo, pensiero critico, capacità di verbalizzare il proprio pensiero, capacità decisionali, consapevolezza di se stessi, capacità autovalutative, capacità di gestire le emozioni e di risolvere problemi, capacità di sostenere stress e contenere ansie, capacità empatiche;
- nell'impresa sociale l'insieme delle conoscenze, delle relazioni, delle competenze di tutti i soci lavoratori permette al gruppo imprenditoriale di porsi obiettivi e di elaborare strategie per raggiungerli, utilizzando le risorse esistenti" (Associazione Le Mat, 2005, p. 19).

I tre gruppi di lavoro che abbiamo sostenuto avevano al loro interno associazioni di familiari di disabili, persone con disabilità, rappresentanti delle istituzioni interessate a capire e a dialogare con real-

tà non governative che provano a costruire percorsi alternativi per l'inclusione sociale, fuori dalle logiche solamente rivendicazioniste o assistenzialiste. Realtà quindi molto eterogenee con vissuti e storie spesso drammatiche di esclusione ed emarginazione non solo legate alla tragedia della guerra.
Con queste persone abbiamo voluto costruire innanzitutto una relazione, mettendoci in una posizione di ascolto, cercando di capirne i bisogni, le esigenze, ma anche e sopra tutto valorizzarne le capacità, le risorse, le energie. Non si sono volute trasferire competenze, ma accompagnare alcuni percorsi, orientando la costruzione dei gruppi, delle organizzazioni, provando a far crescere la loro cultura imprenditoriale e con questa la capacità di partecipare più consapevolmente e attivamente alla vita sociale ed economica. È stato così decisivo che tutti i potenziali soci lavoratori dei nascenti soggetti imprenditoriali fossero coinvolti a partire dalla fase di progettazione delle idee su cui ogni gruppo ha lavorato; che tutti partecipassero ai momenti di formazione e consulenza, soprattutto a quelli relativi alla formazione imprenditoriale.
Sappiamo quanto complessa sia la realtà d'impresa, di come necessiti di continui processi di cambiamento. Questa complessità, se così si può dire, in una realtà come quella bosniaco-erzegovese era ed è elevata a potenza. Ma questa complessità può essere positivamente praticata soltanto se le idee e gli obiettivi sono condivisi e promossi da tutti gli attori. Si è partiti quindi dal presupposto fondamentale e irrinunciabile, che le persone, con i loro diversi punti di vista, sono le risorse più importanti di cui dispone l'impresa. Di qui la necessità/opportunità di operare in un'ottica di valorizzazione delle risorse umane. Come sopra accennato, la maggior parte delle persone che hanno costituito i gruppi provenivano da esperienze di disabilità e discriminazione, di esclusione sociale e dal mercato del lavoro. In molti casi avevano dovuto interrompere i loro percorsi scolastici, spesso non disponevano di alcuna esperienza lavorativa. Il lungo lavoro di costruzione di un gruppo competente si è posto l'obiettivo, senza nascondere le insidie e le problematicità, di favorire, innanzitutto, la creazione di contesti produttivi in cui lo svantaggio, l'handicap, l'inesperienza, le difficoltà di ognuno venissero gradualmente superati facendo leva sulle culture e le competenze straordinarie che ogni persona possiede. Mutando così di segno e divenendo risorsa.

5. Banja Luka, Mostar e Sarajevo: valorizzare l'esistente e promuovere legami stabili

Proviamo ad esplorare meglio ora le azioni sviluppate attraverso tre diverse, ma strettamente interconnesse, direttive:

- la promozione dell'imprenditorialità sociale, consolidamento delle realtà già attive sul territorio e avvio di nuove aree di operatività e/o nascita di nuove imprese sociali;
- il consolidamento di modelli innovativi di networking e di un sistema di rete;
- la promozione e sviluppo di capitale sociale.

Diciamo innanzitutto che la promozione di imprenditorialità sociale, nell'ambito di un quadro complesso che ha visto il confronto di diversi protagonisti istituzionali e non dei settori della riabilitazione sanitaria, sociale e soprattutto educativa, ha costituito un ulteriore e fondamentale "mediatore" per favorire processi di inclusione delle persone con disabilità.

Torno ancora alle parole di Canevaro (2007, pp. 4-5): "il paradigma inclusivo va oltre l'integrazione. In questo senso, la pedagogia speciale propone una prospettiva che non può accontentarsi di integrare in un contesto già istituito (che contiene insicurezza sociale), ma deve connettersi e interagire con gli agenti di cambiamento. In passato si poteva forse pensare che un soggetto con 'bisogni speciali' potesse beneficiare dell'integrazione in un contesto sociale sicuro ed organizzato. Schematicamente: si trattava di far godere di diritti sociali già perfezionati e tali da rispondere ai bisogni di ciascuno e di tutti. Non è più così. Cambia il quadro epistemologico: da un dato in cui inserirsi ad un 'divenire' al quale partecipare. Per questo parliamo di 'prospettiva inclusiva': è una dinamica costruttiva. Deve realizzare la coppia istituito-istituente".

Il "divenire" a cui si fa riferimento ci conduce a considerare l'adultità come una dimensione decisiva che ha bisogno di disegnarsi in un orizzonte multimodale, costituito di contesti plurali. L'inclusione scolastica, se non è capace di prospettare un futuro possibile oltre e dopo la scuola è destinata a fallire o quantomeno a perdere gran parte della sua potenzialità includente. Non attivando iniziative che vadano al di là delle scuole dell'obbligo, si rischia solo di "spostare l'esclusione" in un'età più avanzata, costringendo i ragazzi a vivere nuovamente reclusi nelle famiglie o, nel migliore dei casi, reinserendoli in nuovi spazi istituzionali e percorsi scolastici ed educati-

vi specializzati che nella realtà balcanica assumono le forme delle scuole differenziate e degli istituti speciali. In quest'ottica la scommessa dell'imprenditoria sociale ha costituito un orizzonte concreto di possibilità in grado di prospettare e indicare quella pluralità di contesti a cui più volte si è fatto riferimento e di agire, in sintonia con il quadro epistemologico disegnato dalla Classificazione internazionale del funzionamento, della salute e della disabilità (ICF), in un'ottica integrata per limitare "le restrizioni della partecipazione" e incidere positivamente sui "fattori ambientali" (Organizzazione Mondiale della Sanità, 2004). Un elemento fondamentale, dunque, del passaggio da quel "dato" in cui inserirsi ad un "divenire" al quale partecipare.

Il progetto originariamente prevedeva una serie di attività che si proponevano di costituire nuove imprese sociali operanti nel settore dei servizi di riabilitazione e formazione socio-sanitaria, prevalentemente all'interno di alcune strutture termali identificate nelle aree di Slatina, Ilidza e Mostar in una logica prevalentemente *top-down*.

L'avvio, attraverso il lavoro sul campo, di un percorso dialogante con diversi soggetti organizzati e informali sul territorio bosniaco-erzegovese, si è invece configurato come comprensione del contesto e *assessment* dei potenziali protagonisti presenti nelle comunità locali. Questa lunga fase di esplorazione, intesa come "conoscenza e riconoscimento reciproco" è stata fondamentale per capire meglio il contesto, le risorse e le esigenze dei vari territori e scongiurare quegli approcci apodittici e decontestualizzati che si stigmatizzavano sopra quando abbiamo parlato delle dinamiche delle relazioni d'aiuto. Un'analisi più attenta del contesto bosniaco-erzegovese, in tutte le sue complesse e variegate sfaccettature, ci ha consentito infatti di capire più approfonditamente le dinamiche endogene e le potenzialità nello sviluppo locale di un territorio che la cooperazione sociale può esprimere. E di capire anche i limiti, le incrostazioni e le difficoltà del sistema-paese dopo quattordici anni di lunga e faticosa transizione. Comprensione indispensabile per potere avviare processi di stimolazione e capacitazione in sintonia con il reale.

Alla luce di tutto ciò, si è praticata una rimodulazione degli obiettivi del programma, riconoscendo le lacune della progettazione iniziale per provare a mettere concretamente a frutto l'idea di una cooperazione come metodo di conoscenza e azione nell'incontro con l'altro. Le risorse sono così state indirizzate verso la promozione di forme di imprenditoria sociale orientate all'inserimento lavorativo di persone

con disagio psico-fisico, nell'ottica di un consolidamento di realtà già costituite ed operanti in questo settore, al fine di rispondere alle forti motivazioni riscontrate sul campo e accompagnare i processi di maturazione già attivi pur dentro una cornice connotata da contraddizioni e limiti strutturali.
Quest'analisi partecipata, frutto di scambio e riconoscimento ha rivelato, infatti, come le politiche di transizione verso un'economia di mercato abbiano sin qui sottostimato il ruolo e le potenzialità dell'economia sociale nelle aree chiave della coesione sociale.
In particolare, in un contesto tuttora fortemente frantumato come quello bosniaco, è ancora insufficiente il concreto apporto delle imprese sociali allo sviluppo locale, in quanto non è ancora maturata un'adeguata consapevolezza di come il ruolo attivo delle imprese sociali possa garantire risultati di rilievo soprattutto sul piano della concreta ed efficace coniugazione di obiettivi di sviluppo economico, da un lato, e di integrazione sociale, sviluppo di processi partecipativi, sviluppo di dinamiche positive di comunità locale, dall'altro.
In un simile scenario è stato quindi indispensabile, da un lato, supportare processi di crescita dell'impresa sociale attraverso l'individuazione di modelli, strategie e ambiti di applicazione adeguati, dall'altro, mettere a punto percorsi di divulgazione e formazione utili allo sviluppo dell'intero settore.
Risulta evidente come le azioni che è possibile intraprendere nell'ambito di un progetto di cooperazione internazionale allo sviluppo costituiscano solo una piccola variabile in una dimensione di estrema complessità che include fattori economici, sociali e culturali. Abbiamo ritenuto altresì che un ruolo di dinamizzazione potesse essere positivamente esercitato, promuovendo il superamento delle criticità di ordine culturale e riflettendo, insieme, su quelle di ordine economico e normativo.
Da qui, l'avvio di un'ulteriore fase rappresentata dall'attivazione di collegamenti stabili con i diversi attori dello sviluppo locale e la messa in rete delle competenze e delle risorse umane, al fine di valorizzare possibili sinergie e promuovere sistemi di gestione che concorressero alla sostenibilità delle strutture da realizzare. I percorsi e le reti si sono così sviluppati in base alle risorse e potenzialità dei singoli contesti, attivando non solo nuove relazioni e sinergie tra le associazioni, ma anche ipotesi progettuali originali e creative non previste dal progetto.

6. Problematiche e difficoltà. Ma anche vitalità e risorse

Le difficoltà maggiori che il progetto ha consentito di evidenziare sono in parte riconducibili a fattori di ordine "culturale" e, nello specifico, ad una cultura manageriale ed imprenditoriale troppo spesso carenti e poco mature. Sopratutto nella fase iniziale ci si è trovati di fronte a contesti in cui erano presenti la difficoltà a fare sistema e costruire reti, la scarsa propensione al rischio di impresa e una limitata propensione a rendere riproducibili esperienze di successo.
"La promozione di una cultura dell'imprenditorialità", scrivono Pazzagli e Tarabusi (2007, p. 56), "si scontra tanto con pratiche e rappresentazioni che hanno radici nel vecchio sistema socialista quanto con la complessità dei problemi odierni del paese e di chi opera nel settore socio-economico, che fatica a pensare a nuovi modelli di economia sociale, basati su una rete di collegamenti stabili tra i diversi attori pubblici e privati del territorio, e a logiche innovative in grado di promuovere il potenziale endogeno di sviluppo socio-economico del terzo settore".
Sulla base di tali presupposti i percorsi formativi e di accompagnamento sono stati pensati non per configurare pacchetti di conoscenze da trasferire, bagagli di *know how* tecnico da trasmettere, ma per dare vita a percorsi di "educazione alla cittadinanza attiva", a contesti orientati a "creare le condizioni per", a prospettive di senso in grado di innescare e mobilitare dinamiche riflessive, innovazione ed auto-apprendimento individuale ed organizzativo.
Ma oltre a questi fattori di ordine culturale, gli elementi che maggiormente contribuiscono a generare fragilità e ad erigere barriere contro lo sviluppo ed il rafforzamento dell'economia sociale sono riconducibili a due questioni che nello spazio di questo articolo si sono volute tenere sullo sfondo e che adesso brevemente proviamo a mettere a fuoco:

- l'assenza di un quadro normativo ed istituzionale univoco che definisca lo *status* di impresa sociale e ne contestualizzi la specificità della *mission* nell'ambito delle politiche sociali e del lavoro locali;
- la strutturale sottocapitalizzazione del settore ed al suo difficile accesso al credito che produce sistematici fenomeni di razionamento nella quantità, nei costi, nei tempi e nelle garanzie richieste.

Sul quadro legislativo le istituzioni locali stanno intervenendo con l'approvazione e/o la presentazione di disegni di legge che

possano fare ordine e creare una cornice normativa. Questo certo non è semplice in un paese costituito da 107 Ministeri e da diversi livelli politico-istituzionali. Ma un processo di regolamentazione e di armonizzazione normativa, con l'Europa come orizzonte di condivisione, con tutte le sue lentezze e i suoi limiti, è certamente in corso.

Più grave è, invece, la situazione sul versante della capitalizzazione del settore e delle difficoltà di accesso al credito. Senza stare ad analizzare le cause di queste deficienze strutturali del sistema bosniaco, si vuole qui, però, almeno sottolineare la scarsa attenzione del sistema della cooperazione internazionale allo sviluppo a questi aspetti. La difficoltà cioé a sostenere anche finanziariamente le idee di imprenditoria sociale e solidale che possono essere promosse all'interno dei progetti di cooperazione. Il micro-credito, i fondi rotativi vanno nella direzione giusta. Ma non sono sufficienti a rispondere alle enormi potenzialità presenti sul territorio, alle energie sane che avrebbero bisogno, dopo essere state promosse e valorizzate in un lavoro di crescita della consapevolezza e di costruzione di competenze, di un supporto finanziario per affrontare con successo il rischio e la scommessa d'impresa.

Sono tutte questioni enormemente complesse. Con questa riflessione ci si è voluti soffermare principalmente sulle persone, sulla loro capacità di organizzarsi, di pensarsi e progettarsi come attori consapevoli del proprio cambiamento e della propria autonomia. E abbiamo voluto raccontare un approccio e un metodo di cooperazione che nella valorizzazione delle persone ha la sua ragion d'essere, in special modo di quelle escluse, di quelle oppresse. Il reperimento di capitali per fare impresa, l'accesso al credito, una cornice legislativa di garanzia non sono certo aspetti secondari. Anzi spesso decidono la buona o la cattiva sorte di esperienze professionali e imprenditoriali in cui la passione, la volontà, le competenze non bastano, a volte, a farle diventare esperienze di successo.

In questo articolo, l'attenzione è stata focalizzata su quello che abbiamo definito il secondo ciclo della produzione, quello relativo alla costruzione di un gruppo imprenditoriale capace di creare occasioni di lavoro di qualità e all'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate. Prioritario è stato dunque lavorare sui "processi" cercando di mobilitarli in una logica di *empowerment*, "ovvero analizzare il contesto socio-economico al fine di identificare una serie di potenzialità, energie, risorse e sensibilità già attive sul territorio ma non

ancora capaci di concretizzarsi o direzionarsi in un insieme di azioni integrate e condivise" (Pazzagli, Tarabusi, 2007, p. 57).
Attraverso questo lungo lavoro di accompagnamento e apprendimento reciproco i tre gruppi di lavoro sono diventati tre realtà anche formalmente riconosciute nei loro contesti. "Komuna Solidarnosti i Gostoprimstva" a Mostar, "Fontana" a Banja Luka e "USPON" a Sarajevo hanno progettato piani d'impresa seri e credibili e offrono oggi dei servizi che vanno dalla produzione e vendita di manufatti, alla gestione di servizi di pulizia per edifici pubblici e privati, fino a più articolate ipotesi di creazione e gestione di strutture per la ricezione turistica adesso ancora solo sulla carta. Sono realtà spesso inedite che vedono lavorare fianco a fianco persone e organizzazioni che prima non si conoscevano o si contrastavano vicendevolmente combattendo inutili battaglie per l'accesso alle misere risorse pubbliche disponibili. Sono tre realtà che già impiegano persone disabili e che, in quasi tutti i casi, sono gestite e dirette da persone disabili.
I limiti e le fragilità del sistema non rendono facile il lavoro e tante saranno le sfide che i nuovi imprenditori sociali bosniaco-erzegovesi si troveranno ad affrontare. Alcuni elementi ci fanno però pensare che una via praticabile sia stata tracciata. Il successo delle iniziative di queste tre nuove realtà d'impresa, e di tante altre che stanno sorgendo, può essere un esempio per superare le resistenze ai cambiamenti e introdurre gli individui e le organizzazioni a nuovi modi di pensare al loro ruolo nel mercato locale e su ampia scala nel contesto socio-economico della Bosnia Erzegovina.
Riteniamo che l'impegno della cooperazione dovrebbe essere quello di aiutare a fare in modo che questi esempi possano collegarsi in reti solide, diventare la normalità di prassi diffuse. Soprattutto considerando che particolarmente rilevante, sembra già essere la capacità di costruire reti e relazioni tra le diverse realtà locali (tutti e tre i soggetti a cui facciamo riferimento sono realtà consortili).
Tutti questi aspetti non rappresentano certo una garanzia. Sono però piccoli e consapevoli passi per contribuire a costruire sviluppo endogeno e iniziare a tessere la complessa tela socio-economica di un terzo settore che in Bosnia Erzegovina è ancora troppo fragile e precario. Sono nodi di quella rete di collegamenti stabili tra i diversi attori pubblici e privati del territorio, per sviluppare un nuovo e inedito modello di economia sociale. Sono soprattutto la possibilità straordinaria di costruire cittadinanza attiva per quanti fino ad ora sono rimasti esclusi e non hanno avuto voce.

Riferimenti bibliografici

Associazione Le Mat (2005), *Lavoratori e imprenditori. Autonomia, carriera, empowerment nelle imprese sociali*, Cooperativa Sociale Magma, Pesaro.

Canevaro A. (2007), *Tutela e reinserimento di minori con disabilità fisica e psichica e promozione di imprenditorialità sociale nel territorio della Bosnia Erzegovina*, p. 15.

Canevaro A. (2008), *Pietre che affiorano. I mediatori efficaci in educazione con la "logica del domino"*, Erickson, Trento, p. 29.

Canevaro A., Chieregatti E. (1999), *La relazione d'aiuto. L'incontro con l'altro nelle professioni educative,* Carocci, Roma, p. 167.

Carrino L. (2005), *Perle e pirati. Critica della cooperazione allo sviluppo e nuovo multilateralismo*, Erickson, Trento.

Esteva G. (1985), *Beware of Participation*, Development SID, p. 77.

Fals-Borda O. (1988), *Knowledge and People's Power*, Indian Social Institute, New Delhi, p. 2.

Freire P. (2002), *La pedagogia degli oppressi*, EGA, Torino.

Illich I. (1998), "Bisogni", in Sachs W. (a cura di), *Dizionario dello Sviluppo*, trad. it. a cura di Alberto Tarozzi, traduzione di Marco Giovagnoli, Gruppo Abele, Torino, p. 62.

Gronemeyer M. (1998), "Aiuto", in Sachs W. (a cura di), *Dizionario dello Sviluppo*, trad. it. a cura di Alberto Tarozzi, traduzione di Marco Giovagnoli, Gruppo Abele, Torino.

Morin E. (2001), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 90-91.

Organizzazione Mondiale della Sanità (2004), *ICF. Classificazione Internazionale del Funzionamento, delle Disabilità e della Salute*, Erickson, Trento.

Pazzagli I., Tarabusi F. (2007), *Documento di monitoraggio approfondito*, p. 56.

Rahnema M. (1998), "Partecipazione", in Sachs W. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Gruppo Abele, Torino, p. 115.

Stiefel M., Wolfe M. (1984), *The Quest for Participation*, Preliminary Report, UNRISD, p. 12.

Thoreau H.D. (1958), "Walden ovvero la vita nei boschi", in Sanavio P., *Opere scelte*, Neri Pozza, Venezia, p. 346.

Vaux T. (2002), *L'altruista egoista. Analisi critica degli interventi umanitari in situazioni di guerra e carestia,* EGA, Torino, p. 209.

II Forum

Bisogni speciali: tra deriva assistenzialista e innovazione sociale

A cura di Flaviano Zandonai

"L'innovazione", soprattutto se declinata al "sociale" è ormai assurta a nuovo termine guida non solo delle politiche sociali, ma delle politiche economiche *tout court* in ambito europeo. Il fatto di configurasi come concetto *catch all*, con un ampio spettro di utilizzo, porta inevitabilmente con sé accuse di genericità se non, in casi estremi, di riduzionismo, facendo cioè da paravento a progetti, più o meno espliciti, di smantellamento dello Stato sociale così come lo abbiamo conosciuto negli ultimi decenni. Per ovviare a questi rischi, peraltro concreti, è utile ripartire dalle prassi, dalle applicazioni sul terreno che promuovono e gestiscono innovazione di prodotto e dei processi gestionali attraverso la combinazione di tecnologie e servizi al fine di migliorare la qualità della vita delle persone. Peraltro è proprio la natura "speciale" dei bisogni delle persone che mette bene in luce il valore aggiunto delle applicazioni innovative in questo campo. La gravità dei bisogni, il loro carattere differenziato e dinamico, il fatto di investire non solo le persone che ne sono portatrici, ma anche le loro reti di prossimità rappresenta infatti un importante terreno di sfida per coloro che intendono produrre strumenti e ausili in stretta correlazione con beni relazionali di cura, assistenza, formazione, inclusione sociale e lavorativa, ecc.
Le riflessioni e le prese di posizione proposte nel Forum svelano, senza troppi pudori, la deriva assistenzialista di alcune tipologie di servizio che nel corso del tempo hanno smarrito o non sono state in grado di favorire, per quanto possibile, l'*empowerment* delle perso-

ne con bisogni speciali. D'altro canto le stesse analisi individuano con grande precisione casi e progetti di successo, dimostrando così che l'innovazione sociale, almeno in questo campo, è ben più di una sperimentazione e quindi abbisogna di politiche capaci di metterla a sistema, affinché ne possano beneficiare, a diversi livelli, svariati interlocutori, in *primis* i *needholder* con bisogni speciali.
Hanno partecipato al Forum: Gianluca Borghi, Ex Assessore della Regione Emilia-Romagna; Vittorio Capecchi, docente di Sociologia dell'Università degli Studi di Bologna; Anna Contardi, coordinatrice dell'Associazione italiana persone down, Roma; Mario Dondi, Centro di solidarietà di Modena in collaborazione con Andrea Ascari; Antimo Mirante, Cooperativa CMG di Bolzano; Maurizio Mussoni, docente di Economia dell'Università degli Studi di Bologna, sede di Rimini; Fabio Pedrazzi, Azienda Pietro Beghelli.

1. In questo tempo di crisi, le imprese sociali assolvono o non riescono ad assolvere al ruolo di ammortizzazione per coloro che hanno bisogni speciali?

Borghi

Come hanno osservato in molti, una maggiore responsabilità sociale da parte delle imprese, così come un ruolo più incisivo nell'economia da parte delle imprese sociali avrebbero potuto prevenire o attenuare gli effetti di questa terribile e pur prevedibilissima crisi. Una volta scoppiata la crisi, tuttavia, a farne le spese sono anche le imprese sociali. La contrazione della spesa pubblica, che purtroppo il governo nazionale continua a mettere costantemente in discussione in particolare nel settore sociale e sanitario, così come il calo delle commesse sul versante privato sono due grandi pericoli, anche, e soprattutto, per le cooperative sociali di tipo A e di tipo B, il cui fatturato dipende in gran parte da commesse pubbliche per la gestione di servizi sociali, sanitari ed educativi. Considerando però che nella nostra regione la spesa nel settore socio-sanitario nel corso degli ultimi anni, grazie alla straordinaria intuizione e conseguenti investimenti del Fondo regionale della non autosufficienza, è addirittura aumentata, sono senza dubbio le cooperative di tipo B che in questa fase attraversano le maggiori difficoltà. Il settore della cooperazione in regione è comunque ancora vitale e sicuramente potrà giocare anche in futuro un ruolo insostituibile per aiutare in questo difficile periodo i soggetti svantaggiati. Un'ulteriore opportunità è che questa crisi possa contribuire ad aumentare la sensibilità e la responsabi-

lità sociale da parte di tutti. Infine, anche la crisi dell'occupazione non può che mettere in pericolo i risultati fino ad oggi conseguiti con il collocamento mirato per le persone disabili o in situazione di svantaggio sociale.

Capecchi

Per rispondere a questa domanda ci sono due punti di vista: quello delle imprese sociali e quello delle persone con bisogni speciali. Il mondo delle imprese sociali - identificato anche da termini come terzo settore e nonprofit - è formato da imprese diverse e per fissare qualche punto di riferimento si possono considerare almeno tre tipi di imprese. In primo luogo imprese che erogano servizi a persone con bisogni speciali come assistenza domiciliare, formazione, ecc. e che possono organizzarsi anche utilizzando i bilanci sociali di impresa, ad esempio, la Cooperativa Cadiai di Bologna. In secondo luogo imprese che utilizzano nel loro lavoro persone con bisogni speciali: da cooperative come Virtual Coop di Bologna formata da persone con disabilità motorie e sensoriali con elevate competenze tecnologiche che opera nel mercato del web professionale, a cooperative come Agriverde, sempre di Bologna, che opera nei settori dell'agricoltura biologica, della manutenzione giardini pubblici, della produzione piante ornamentali e aromatiche occupando persone aventi un disagio psichico o psichiatrico. In terzo luogo attività che sono intermedie tra la formazione e l'impresa come i progetti di rappresentazioni teatrali realizzati con ragazzi e ragazze con sindrome di Down dall'Associazione culturale Camelot e l'Opera Immacolata di Bologna che si occupa di formazione di ragazzi e ragazze down per l'inserimento lavorativo.

La crisi e le strategie dell'attuale governo hanno inciso e incidono sui tre tipi di imprese sopra ricordate riducendo le possibilità di spesa degli enti locali e definendo un sistema legislativo che non agevola le possibilità di scelta e autonomia delle persone con bisogni speciali. La crisi e le scelte governative attaccano anche le altre strutture pubbliche e private che sono punti di riferimento per le persone con bisogni speciali, ad esempio, riducendo le possibilità di azione dei servizi sociali e sanitari pubblici, tollerando di assumere persone disabili che le imprese private rifiutino, ridimensionando il numero di insegnanti d'appoggio nelle strutture scolastiche, non ampliando, in numero e come orario, i centri diurni, ecc.

Dal punto di vista delle persone con bisogni speciali, se si considera tutto il territorio italiano, non può essere data una risposta positiva alla domanda perché è indubbio che, a parte alcune aree privilegiate, dal loro punto di vista non può essere considerata soddisfacente la risposta data ai bisogni dall'insieme delle imprese sociali e dagli altri attori pubblici e privati. Sto seguendo, come responsabile scientifico, una ricerca azione sui bisogni delle persone anziane e disabili nei comuni dell'Appennino bolognese e nonostante il grande impegno dell'Asl e di tanti altri attori, quello che può essere affermato è che c'è ancora molto da fare e certamente la crisi e le attuali politiche governative non agevolano le possibilità di andare avanti, rischiando di interrompere i faticosi risultati raggiunti. E penso cosa possa accadere in aree appartenenti ad altre regioni italiane in cui i servizi socio-sanitari non si pongono il problema di fare una ricerca azione coinvolgendo direttamente le famiglie in cui sono presenti soggetti con bisogni speciali per capire le tante direzioni dei loro bisogni.

CONTARDI

Il mondo dell'impresa sociale è ancora, a mio parere in Italia, un mondo molto variegato dove a vere imprese sociali si affiancano molte realtà socio-assistenziali che, pur chiamandosi, ad esempio, cooperative di inserimento lavorativo (e come tali imprese) non hanno affatto caratteristiche proprie dell'impresa, vale a dire imprenditorialità e ricerca di costruzione di reddito, ma sono spesso dei luoghi accoglienti che assolvono più al "tenere occupati" che ad offrire lavoro. Ciò è tanto più frequente quanto maggiore è la difficoltà dei soggetti coinvolti ed è spesso in relazione alle motivazioni non sempre chiare dei promotori (spesso volontari o familiari). Va anche detto che in molti contesti la nascita di tali imprese va a coprire il vuoto di altre realtà quale quella dei servizi per l'inserimento lavorativo o, dall'altra parte, dei centri diurni socio-educativi. Sono inoltre spesso le stesse amministrazioni pubbliche a creare confusione in merito, basti pensare all'Inps che fino a poco tempo fa prevedeva la compatibilità tra diritto alla pensione di reversibilità e lavoro se il disabile era impiegato in una cooperativa e non lo prevedeva se si trovava nel "libero mercato". La norma è stata modificata da poco.

Che cosa vuol dire allora "ammortizzazione"? Se parliamo di dare comunque una risposta all'assenza di una politica organica di servizi per il mondo degli adulti in difficoltà, la risposta è cer-

tamente sì. Se parliamo di offrire un lavoro e un reddito a queste persone penso che ci siano luci e ombre in proposito: nell'individuazione dei compensi ai lavoratori molte cooperative pagano ancora i lavoratori disagiati in funzione dell'effettiva produttività o danno loro compensi assolutamente "simbolici", anche se a queste si affiancano altre cooperative che operano nel pieno rispetto dei contratti di lavoro. Anche l'applicazione del famoso art. 14 della legge Biagi che prevedeva, per un periodo massimo di due anni, per le imprese soggette ad obbligo di assunzione la possibilità di dare appalti a cooperative che impiegavano al loro posto soggetti disabili, sembra che non abbia dato grandi risultati.

Dondi, Ascari

Vi è a nostro parere una condizione strutturale di sostegno a coloro che hanno bisogni speciali che è fornito dalle imprese sociali e dalle associazioni nonprofit. Questa funzione viene assolta in misura maggiore, se confrontata con la realtà di altri paesi occidentali, dalla presenza di varie realtà di associazioni, cooperative, fondazioni. In Italia vi sono svariate migliaia di organizzazioni nonprofit fra associazioni, fondazioni, cooperative sociali, organizzazioni di volontariato che sono distribuite sul territorio nazionale. Questa presenza è di per sé una forma di ammortizzatore sociale in continuità con quella risorsa particolare che è la famiglia nella configurazione italiana e mediterranea. Ciò supplisce in diverse aree geografiche a carenze organizzative, progettuali, di coordinamento a livello istituzionale.

Il punto di fragilità di questo movimento, ci sembra possa essere la parcellizzazione, la dimensione minimale di certe realtà, la condizione storica che vede tali realtà improntate ad una *leadership* carismatica e pionieristica e non ad una forma organizzativa maggiormente in continuità con le realtà dei servizi e delle istituzioni. Con un più forte impatto di sistema sia come proposta culturale e progettazione di servizi. Se vediamo i dati di mortalità di tali soggetti del privato sociale abbiamo un'idea della loro vulnerabilità.

Mirante

Il pensiero che mi sovviene leggendo la domanda è che anche in tempi di non crisi le imprese sociali dovrebbero chiedersi se stanno rispondendo al loro mandato. Qui in provincia di Bolzano, dal mio semplice punto di vista, esistono cooperative o associazioni sociali che mirano più alla ricerca del contributo, dell'immagine e

tornaconto personale, del mantenimento delle posizioni, più che alla ricerca di una reale pratica cooperativa e di ammortizzatore sociale. Si ha in alcuni casi la sensazione che persone con disagio non trovino il loro sbocco verso l'autonomia, perché questo non sarebbe più funzionale al sistema delle cooperative e/o associazioni. So che sto dicendo qualcosa di forte e che probabilmente voi curatori della Rivista lo vedete anche in altre realtà, ma anche dal nostro punto di vista osserviamo questo aspetto. Penso ai grandi apparati (consorzi) che dicono di operare per la promozione del mondo e dei principi della cooperazione, da un lato, e per la valorizzazione delle singole cooperative, dall'altro. Noi siamo consorziati (sicuramente ancora per poco) con Confcooperative. Una grande macchina piena di fumo. Assenza di assistenza alle cooperative, poca o nulla disponibilità a costruire insieme progettualità. E non per ultimo il solito connubio con il mondo partitico, che restringe ogni possibilità di sviluppo a patto che si sia di questa o di quella parte. Non per essere retorico, ma dalla parte di chi fa fatica chi ci sta? Dovremmo starci tutti noi cittadini, che abbiamo a cuore l'interesse di tutti. Noi, nel nostro piccolo, stiamo non solo cercando di stimolare una riflessione in questo senso, ma anche di costruire attività concrete che permettano alle persone e alla società intera di recuperare maggior senso civico, coraggio civile e più volontà di partecipare alla vita pubblica. Credo che sia necessario operare sulle pratiche di cittadinanza attiva, sia per i cittadini che per le imprese sociali affinché queste ultime recuperino il loro vero significato e tornino a rispondere alla sua *mission* originaria.

MUSSONI

Credo che l'indubbio ruolo di "ammortizzazione" che le imprese sociali svolgono nei confronti delle persone con bisogni speciali non sia influenzato, più di tanto, dalla crisi economica in atto. Si tratta infatti di un ruolo che dipende dalla loro stessa natura - oltre che dal loro Statuto, se non dalle stesse leggi che le regolamentano - di imprese "sociali" - ossia di imprese che svolgono in modo precipuo attività di interesse sociale e di inserimento lavorativo di persone svantaggiate. Non credo infatti che l'attuale crisi economica eserciti una "pressione" sociale ulteriore relativamente alle persone con bisogni speciali, e quindi non vedo in tal senso un ruolo particolare delle imprese sociali rispetto a periodi di normale crescita economica. Credo invece che la crisi abbia pro-

dotto e stia producendo nuove situazioni di bisogno sociale - disoccupazione, insussistenza finanziaria, precarietà, cassa integrazione, ecc. - per le persone senza "bisogni speciali". Le imprese stanno infatti reagendo alla crisi tramite una forte riduzione della produzione, per far fronte alla ridotta domanda di beni e servizi, e quindi riducendo la forza lavoro. Non mi sembra invece che finora le imprese sociali abbiano tenuto un comportamento analogo, anche perché in molti casi operano in convenzione con enti pubblici e quindi sono finanziate tramite le entrate pubbliche, che a tutt'oggi non hanno subito particolari tagli in conseguenza della crisi economica. Al contrario, gli Stati hanno finora reagito alla crisi tramite politiche economiche espansive, cioè con l'aumento della spesa pubblica. L'eventuale protrarsi della crisi economica ancora per diverso tempo potrebbe tuttavia portare ad un cambiamento di tale quadro, costringendo anche le imprese sociali a reagire tramite o un taglio della forza lavoro, che colpirebbe in tal caso proprio le persone con bisogni speciali da esse in gran parte impiegate, o un taglio dei servizi sociali offerti rivolti spesso in particolare a persone con bisogni speciali.

Un ulteriore impulso al ruolo di "ammortizzazione" svolto dalle imprese sociali potrà derivare dall'effettiva applicazione della recente legge sulle imprese sociali (d. lgs. 155/2006, attuativo della legge delega 118/2005) che punta a far uscire dalla stretta cerchia delle imprese nonprofit (cooperative, associazioni, fondazioni, ecc.) le imprese che si specializzano nella produzione di beni e servizi "sociali" e nell'inserimento lavorativo dei soggetti deboli, per estenderla anche alle imprese for-profit. L'applicazione di tale legge potrebbe anche innescare un circolo virtuoso di concorrenza tra le imprese sociali che potrebbe spingerle a rafforzarsi e a dotarsi di una più completa organizzazione e struttura. Un ulteriore impulso allo sviluppo delle imprese sociali potrebbe venire anche dall'aumento e dall'espansione della finanza "etica", ossia rivolta al finanziamento in particolare delle imprese sociali, oltre che dall'eventuale approvazione di una legge istitutiva della "borsa sociale" che consentirebbe anche alle imprese sociali di ricorrere al finanziamento tramite il ricorso al mercato borsistico e al risparmio collettivo. In definitiva se, da un lato, le imprese sociali sicuramente assolvono un indispensabile ruolo di ammortizzazione per le persone con bisogni speciali, dall'altro lato, non intravvedo a tutt'oggi un particolare cambiamento di questo quadro, a meno che la crisi non si protragga ancora per molto tempo.

PEDRAZZI

Senza presunzione alcuna, posso dire che la nostra azienda ha sempre avuto ben presente il proprio ruolo sociale, inteso come capacità/volontà di condividere i benefici del *business* con la comunità da cui essa trae origine e benessere. Questa convinzione e questo atteggiamento non vengono modificati dalla situazione di crisi: ciò che la crisi modifica sono modalità e soprattutto priorità dell'azione. Con grande freddezza devo dire che l'attuale congiuntura porta a considerare come persone con bisogni speciali gli stessi dipendenti e collaboratori, che vedono minacciato il bene primario del posto di lavoro. E' prima di tutto verso questi soggetti che l'azienda rivolge le maggiori attenzioni, ad esempio, evitando o riducendo ai minimi termini il ridimensionamento degli impieghi o il ricorso ad ammortizzatori sociali, come la cassa integrazione. Assicurare alle famiglie dei dipendenti il sostegno economico rappresenta, in tempi di crisi, il modo forse più diretto di assolvere il ruolo di "ammortizzazione", anche per coloro che hanno bisogni speciali. E vedo questo concetto come una sorta di "onda lunga" a favore della comunità.

2. IL MONDO DELLE IMPRESE È PORTATO ALL'INNOVAZIONE NEL RAPPORTO CON COLORO CHE HANNO BISOGNI SPECIALI?

BORGHI

La mia impressione è che, a parte alcune eccezioni, in generale le organizzazioni private, ma anche pubbliche, che lavorano nel sociale o con soggetti svantaggiati non facciano ancora un sufficiente utilizzo di scelte tecnologicamente avanzate o innovative. Citando ad esempio, i risultati di ricerche condotte nell'ambito del programma Emilia-Romagna digitale, le imprese emiliano-romagnole sono risultate particolarmente motivate ad adottare nuove tecnologie, sebbene si rivolgano a soluzioni non troppo sofisticate e, comunque, generalmente legate all'esecuzione di mansioni elementari. L'innovazione è un problema generale di tutto il nostro paese ed anche il settore sociale ne risente, pur essendo questo stato capace di trovare soluzioni e risposte sempre nuove. Parliamo di un settore nel quale i bisogni da soddisfare sono in continua evoluzione. Penso dunque che ci sia spazio ed interesse verso l'introduzione di soluzioni e tecnologie innovative. Esistono comunque esperienze all'avanguardia: proprio recentemente, per fare un primo esempio, è nata l'associazione per sostenere la promozione del "distretto

della protesica", che è storicamente cresciuto nel territorio di Budrio in provincia di Bologna, con la presenza di aziende italiane e straniere specializzate nel settore. È un progetto che punta a fare dell'innovazione e della ricerca industriale un punto qualificante e che pertanto ha trovato il sostegno della Regione, in un ambito che si rivolge proprio a soggetti con bisogni speciali.
Un altro tema sul quale hanno lavorato molti soggetti pubblici e privati della nostra regione è quello della teleassistenza e telemedicina. Anche il settore della domotica è particolarmente importante non solo per consentire alle persone non autosufficienti di continuare a vivere in casa propria, ma, più in generale, per migliorare la qualità della vita di tutti noi. È un settore che ha un bacino di utenza molto più ampio delle sole categorie sociali svantaggiate.
Anche il tema del web e delle tecnologie informatiche è molto importante. L'amministrazione regionale è stata una delle più attive, ad esempio, nel settore dell'accessibilità da parte delle persone con disabilità ad internet, svolgendo anche attività di "sensibilizzazione e promozione verso altre pubbliche amministrazioni per migliorare la qualità" di ciò che viene messo on-line sui siti web.
Continuando negli esempi, ogni due anni è la nostra regione che ospita HANDImatica, la mostra-convegno nazionale su disabilità e tecnologie, organizzata da Asphi Onlus, la fondazione di Bologna che opera in questo settore da oltre trent'anni.

Capecchi

Se ci si rapporta con le persone che hanno bisogni speciali è facile elencare le diverse direzioni delle innovazioni necessarie per migliorare la qualità della loro vita: innovazioni legislative; innovazioni nella prevenzione; innovazioni nelle strategie diagnostiche, terapeutiche e assistenziali; innovazioni nelle strategie formative; innovazioni nei percorsi al lavoro; innovazioni nell'uso del tempo libero e per lo sviluppo della creatività individuale; innovazioni tecnologiche per l'autonomia delle persone e delle abitazioni e dei luoghi. Una valutazione delle imprese sociali rispetto a questi percorsi di innovazione non può che essere effettuata caso per caso e dato che le imprese che conosco meglio e frequento sono tra le imprese più innovative non saprei proprio dire quanto questo loro modo di agire sia diffuso. Penso comunque che la relazione imprese sociali/innovazione non dipenda solo dalle imprese sociali, ma dall'impegno delle strutture pubbliche ad organizzare

occasioni di riflessione e mutamento. Queste occasioni quando ci sono - convegni, workshop, ricerche azione, master, ecc. - trovano sempre imprese disponibili a inviare persone che poi cercano di applicare le buone pratiche emerse. È sicuramente una sfida molto complicata perché l'innovazione necessaria per rispondere ai bisogni delle persone svantaggiate ha molte direzioni che richiedono il coordinamento di attori diversi. E questo, anche ipotizzando una presenza di finanziamenti e di una legislazione nazionale e regionale adeguata, non è mai facile.

CONTARDI

La mia sensazione è che il tema dell'innovazione sia entrato nel mondo delle imprese un po' a "macchia di leopardo", frutto più di specifiche sensibilità che di una più generale tendenza all'innovazione. Si assiste così talvolta ad esempi interessantissimi, vedi, ad esempio, nella cosiddetta "agricoltura sociale", insieme a prassi vecchie ed obsolete. In qualche modo mi sembra che più si crede nel potenziale delle persone con bisogni speciali più si cerca la sfida dell'innovazione, meno ci si crede più si ripiega sul vecchio. Mi sembra inoltre che se parliamo di persone con disabilità, il tema dell'innovazione sia ancora un tema che interessa in prevalenza la disabilità fisico-sensoriale, laddove molte cose interessanti sono state fatte anche in singole imprese, rispetto alla disabilità intellettiva.

DONDI, ASCARI

In una situazione critica come quella attuale sarebbe opportuno puntare ad una chiara distinzione di compiti fra le funzioni di impresa sociale, soggette a concorrenza, gare d'appalto e requisiti per l'erogazione dei servizi e la funzione di *advocacy* e di tutela di soggetti e gruppi in situazione di particolare svantaggio e difficoltà. Questa definizione a livello legislativo e operativo permetterebbe alle organizzazioni di tutela di compiere un'azione mirata con minori vincoli e, in situazioni particolari, maggiore vicinanza e capacità di riorientare i propri interventi. La confusività e l'inadeguatezza della legislazione attuale impedisce tempestività e coerenza normativa rispetto agli interventi auspicabili. Le imprese sociali man mano perdono la loro creatività e divengono fornitori subordinati ai committenti pubblici e la funzione di *advocacy* diviene marginale e difficilmente collocabile nelle prassi operative perché non economicamente premiante. Allo stesso tempo il volontariato "puro" non ha le risorse per affrontare situazioni in emergenza come le attuali e non ha gli strumenti adeguati.

Mirante

Sulla base della mia esperienza e ascoltando un poco in giro, rispetto ad una azienda del mercato ordinario il *gap* di un'impresa sociale è marcato. Ancora di più rilevo quanto l'eventuale sviluppo tecnologico sia a discrezione di questa o quell'azienda, ma non sia parte di un progetto globale, che vuole utilizzare la tecnologia anche come occasione di crescita del settore sociale. Mi è capitato alcuni giorni orsono di parlare con responsabili di uffici provinciali in materia di cooperazione e assistenza socio-sanitaria. A parte la solita frase "di soldi ce ne sono sempre meno", alla quale io non credo, dove, invece, secondo me bisognerebbe parlare e noi lo stiamo chiedendo, di come sono ripartite queste risorse. Gli stessi ci hanno comunicato che stanno cambiando i requisiti per l'erogazione dei contributi. Quelli nuovi prevedranno un forte sostegno alle pratiche di accompagnamento e sostegno alla persona, ma verranno totalmente tagliate le spese per investimenti. Mi fa piacere la prima parte, a prescindere che noi si possa ricevere qualcosa, ma la seconda mi lascia interdetto, pensando anche a come sono andate le cose finora. Io voglio sapere come sono state ripartite e come lo saranno le risorse pubbliche. Per concludere, quindi, il nodo da sciogliere per portare innovazione a tutto il mondo dell'impresa sociale secondo noi sta nel rompere quello schema, anche qui molto consolidato, di non equilibrata gestione delle risorse pubbliche e di conseguenza delle risorse versate a favore dell'impresa sociale. Questo coinvolgendo anche, e soprattutto, la cittadinanza, perché possa non solo comprendere il senso del fare impresa sociale, ma rendersi parte attiva nello sviluppo della stessa. Io penso all'impresa sociale come servizio alla collettività, come azione concreta in situazioni di disagio, come area a disposizione della società per chi attraversa un momento di difficoltà. La mia esperienza di circa quindici anni mi ha fatto vedere qualcosa di molto diverso. Poca o nulla considerazione da parte dei cittadini - l'altro giorno per il solo fatto di essere di una cooperativa sociale sono stato etichettato come un disgraziato comunista, e non era la prima volta, senza riscontrare volontà di dialogare sui fatti concreti - ma anche poca considerazione da parte del mondo della politica - o meglio dei partiti - e del lavoro. Non si ha attenzione al lavoro delicato, che in questo settore si cerca di portare avanti. Un settore che esiste perché si deve, ma non perché si vuole. In questa direzione noi abbiamo lanciato

una proposta progettuale che mira a creare una nuova cultura fatta di maggiore attenzione e rispetto verso il mondo dell'impresa sociale e soprattutto verso le persone in condizioni di disagio. Qualcuno diceva che la qualità di una società si vede dal grado di attenzione verso chi è nella sofferenza. Sono d'accordo.

MUSSONI

Le imprese che hanno rapporti con il mondo dei soggetti con bisogni sociali, si possono dividere in due principali categorie: le imprese sociali vere e proprie, che si fondano sull'impiego di persone svantaggiate e che hanno finalità sociali, e le imprese "normali" che producono (esclusivamente o unitamente ad altri beni) beni e servizi specificatamente rivolti alle persone con bisogni speciali. Oltre a queste due tipologie di imprese vi sono poi le imprese che producono beni e servizi generici, per le quali non vedo una particolare predisposizione all'innovazione, in riferimento alle persone con bisogni speciali. Ciò non vale invece per quelle particolari tipologie di imprese che hanno scelto di produrre beni e servizi specificamente rivolti proprio alle persone con bisogni speciali. Si pensi, ad esempio, alle imprese produttrici di carrozzine, ausili, protesi, ma anche tecnologie informatiche, elettroniche o meccaniche rivolte specificamente alle persone con bisogni speciali. La finalizzazione delle imprese "normali" alla massimizzazione del profitto, infatti, le spinge ad investire soltanto nei settori che garantiscono una più alta redditività, mentre la soddisfazione del cliente o di eventuali bisogni sociali della collettività - e quindi anche la predisposizione all'innovazione per soddisfare tali bisogni - diventano soltanto un mezzo per raggiungere il fine ultimo del profitto.

Diverso è il discorso per le imprese sociali, che invece hanno come obiettivo finale il raggiungimento di finalità sociali, mentre il profitto e, più in generale, l'efficienza economica diventano soltanto uno strumento e un mezzo. In tal caso la ricerca dell'innovazione, in rapporto alle esigenze delle persone con bisogni speciali, diventa un processo ordinario finalizzato al miglior raggiungimento possibile della *mission* aziendale. Anzi, l'importanza data all'innovazione da parte dell'impresa sociale diventa un elemento indispensabile per garantire lo sviluppo e la crescita della propria attività, dato che sono spesso proprio le tecnologie che consentono di scoprire nuovi orizzonti e nuove strade da percorrere per meglio rispondere ai bisogni "speciali".

In tutti i casi, ritengo che nello sviluppo delle tecnologie avanzate, orientate alle persone con bisogni speciali, si tenga spesso conto soltanto degli aspetti tecnici mentre si trascurino le caratteristiche estetiche dei prodotti, ad esempio, il colore e la forma di protesi, carrozzine, ausili, ecc., come invece viene attentamente fatto per i prodotti "ordinari". Le caratteristiche estetiche di tali prodotti consentirebbero infatti di soddisfare non soltanto i bisogni materiali, ma anche gli altrettanto importanti bisogni psicologici/relazionali. Tenere conto di tale aspetto sarebbe particolarmente importante nel caso in cui le persone con bisogni speciali siano bambini.

Pedrazzi

Si tratta di una domanda imbarazzante, perchè richiede un giudizio sull'attività non solo della propria azienda, bensì anche sull'attività di altri soggetti economici. La mia risposta, del tutto personale, è purtroppo pessimistica: l'azienda in cui opero ha rivolto le proprie capacità innovative anche a favore di coloro che hanno bisogni speciali, ma ben poche sono le aziende che dimostrano approccio analogo. Basti un'immagine per tutte: la maggior parte dei prodotti viene proposta al pubblico enfatizzando le caratteristiche "speciali" e le "sofisticazioni" e solo pochissimi prodotti vengono proposti per la loro semplicità. Un battuta: per usare un moderno telefonino spesso non basta un ingegnere… !! Forse sto diventando un soggetto con bisogni speciali!

3. Quale rapporto esiste tra soggetti con bisogni speciali e tecnologie innovative?

Borghi

La relazione tra soggetti con bisogni speciali e nuove tecnologie non è di per sé né positiva, né negativa. Anche l'Organizzazione mondiale della sanità nella classificazione internazionale della disabilità ICF, considera le tecnologie come uno dei fattori ambientali che possono ridurre, ma anche aumentare, una situazione di svantaggio personale o sociale legata, ad esempio, ad una limitazione funzionale. In altre parole se una persona con disabilità sa utilizzare il computer e può andare in rete ha più possibilità di trovare, ad esempio, un lavoro. È altrettanto vero, tuttavia, che per le persone con disabilità che non sanno o non possono accedere ad internet o utilizzare un pc, questo fatto può risultare un elemento di ulteriore svantaggio. Si tratta allora di essere consa-

pevoli che le tecnologie possono essere una grande opportunità di inclusione, se verranno adeguatamente diffuse ed adattate ai bisogni delle persone con bisogni speciali. Se questo non accadrà e queste persone non potranno accedere come il resto della popolazione alle opportunità delle nuove tecnologie, questa esclusione rappresenterà un ulteriore elemento di svantaggio sociale.
I bisogni speciali, lo svantaggio sociale o economico sono fattori che generalmente amplificano il cosiddetto divario digitale, vale a dire il divario esistente tra chi può accedere alle nuove tecnologie e chi no. Le cose che si possono fare sono molte. Già più di dieci anni fa, fummo tra le prime regioni, attraverso la legge regionale 29 del 1997 - nata anche grazie alla tenacia ed alla sensibilità creativa di Gianni Selleri - a dare contributi alle persone disabili per l'acquisto di un computer e di soluzioni ed innovazioni domotiche per il domicilio ed il luogo di lavoro.

CAPECCHI

Sulla base dell'esperienza di direzione del Master Universitario "Tecnologie per la qualità della vita" durato due anni e poi interrotto per la mancanza dei finanziamenti del Fondo sociale europeo, sono arrivato ad alcune conclusioni. La prima è che l'innovazione tecnologica va sempre intrecciata con una innovazione sociale e si tratta sempre di una relazione fra soggetti con bisogni speciali e tecnologie che è molto personalizzata. L'aspetto complicato di questa relazione è che non si tratta di una "personalizzazione" nel senso di un adattamento dell'innovazione tecnologica alla persona come una protesi che deve adattarsi a quel particolare arto amputato, ma come inserimento di un aiuto tecnologico (alla persona, all'abitazione, ecc.) all'interno dei bisogni complessivi di quella data persona, bisogni che possono essere su piani diversi: affettivo, relazionale, formativo, lavorativo, economico, abitativo, ecc. Se questa relazione non viene coordinata e "presa in carico", anche un aiuto tecnologico può risultare controproducente o comunque poco adeguato ai problemi della persona con bisogni speciali. Detto questo c'è una situazione paradossale: da una parte, le potenzialità dell'innovazione tecnologica - come si può verificare visitando HANDImatica e le esposizioni di questo tipo realizzate in Francia o in Danimarca - sono sempre più elevate e potrebbero veramente permettere, se intrecciate con innovazioni sociali, una maggiore autonomia e miglioramento nella qualità della vita delle persone con bisogni speciali. D'altro canto

le logiche neoliberiste accettate dall'attuale governo portano alla riduzione del *welfare* anche quando si può dimostrare che una politica di prevenzione e di assistenza domiciliare unita a una politica di gratuità degli ausili e degli interventi tecnologici nell'abitazione portano non solo a un miglioramento della qualità della vita, ma anche ad un risparmio economico complessivo perché vengono a ridursi molti costi tra i quali quello dei ricoveri lungodegenti in strutture protette che è una delle spese più elevate per la sanità pubblica.

In questo scenario le imprese sociali spesso si trovano a non avere le conoscenze adeguate. Devo però sottolineare che nei due anni che ho diretto il Master sopra citato non ho avuto difficoltà ad avere un numero adeguato di partecipanti provenienti dalle imprese sociali. Il coinvolgimento delle imprese sociali in quest'area dell'innovazione tecnologica a favore di persone disabili e anziane dipende non solo da loro, ma dall'offerta di prodotti formativi adeguati. Ci sarebbe poi da aggiungere il problema di una non sempre facile collaborazione tra competenze tecniche e competenze pedagogiche e sociali nel realizzare queste strategie tecnologiche/sociali. Ma, nonostante le difficoltà, oggi c'è un vasto repertorio di buone pratiche disponibili per cui il problema è soprattutto quello della loro diffusione. È del tutto evidente che per realizzare una diffusione di queste pratiche occorre una politica legislativa nazionale e regionale diversa e il coordinamento, mai facile, di più attori pubblici e privati.

Contardi

Come dicevo anche prima, mi sembra che se parliamo di persone con disabilità, il tema delle nuove tecnologie sia ancora un tema che interessa in prevalenza la disabilità fisico-sensoriale, rispetto alla disabilità intellettiva. Ho visto molte soluzioni per facilitare vita e lavoro di non vedenti, sistemi di controllo ambientale per facilitare gli spostamenti anche di un singolo dipendente con disabilità motoria, ma pochissimo o niente per le persone con disabilità intellettiva. Pochi mesi fa ho partecipato alla dimostrazione dell'applicazione di un sistema satellitare per gli spostamenti di una persona non vedente e di una persona in sedia a ruote, ma quando ho chiesto se si era pensato alle infinite applicazioni che un sistema satellitare pedonale potevano avere per una persona con disabilità intellettiva per aiutarlo a spostarsi e poter intervenire in situazioni di difficoltà, mi hanno detto che nessuno ci ave-

va pensato. Sono circa dieci anni che periodicamente propongo a vari enti di ricerca e sviluppo la realizzazione di facili tecnologie che, sfruttando sistemi già noti, come gps o sintetizzatori vocali, potrebbero rendere più indipendenti molte persone con disabilità intellettive, ma dopo il primo interesse nessuno è mai stato disponibile a proseguire il discorso. Dall'altra parte avverto fra le persone con disabilità e i loro familiari un crescente interesse verso tecnologie facilitanti, basti pensare all'incredibile diffusione che ha avuto il telefono cellulare e l'uso del computer fra i giovani con ogni tipo di disabilità.

DONDI, ASCARI

Il coordinamento effettivo - e non solo iscritto nei piani di zona - a livello locale fra servizi pubblici e del privato sociale è ineludibile se si vuole aumentare l'utilizzo delle risorse informali e dell'associazionismo, se si vuole un *welfare* a più alto tasso relazionale e capace di riorientarsi velocemente in caso di necessità e con la possibilità di affidare compiti particolari a quelle organizzazioni che possono essere un ponte fra le istituzioni e i bisogni espressi ed inespressi dei soggetti in situazione di svantaggio temporaneo o di medio-lungo periodo. Esiste un parallelo diretto tra ciò che sta lentamente cambiando il mondo delle nuove tecnologie e i valori mutualistici e cooperativistici che sono alla base dell'impresa sociale.

Da alcuni anni, seppur privi di apparati pubblicitari milionari, i prodotti a sorgente aperta, realizzati da comunità di analisti, programmatori, traduttori, tester diffusi su scala globale, stanno acquisendo maggiori porzioni di mercato. Esistono anche grosse imprese che operano nell'ambito delle nuove tecnologie che investono in questo nuovo sistema di realizzazione di prodotti. Il caso di SUN Microsystem è emblematico. Il principio fondante è quello della comunità aperta che, in alternativa al gruppo ristretto di detentori di saperi evoluti, ottiene attraverso la condivisione del proprio lavoro risultati paragonabili e talvolta superiori. Per l'utente finale questo rappresenta un vantaggio in termini economici, data la gratuità di fruizione, ma anche in termini di adattabilità a nuove esigenze, data la capacità di queste reti di interpretare continuamente le richieste degli utilizzatori. La differenza sostanziale è che dall'analisi del bisogno alla sua risposta non v'è la soluzione di continuità costituita dalla fase di marketing, ossia di rielaborazione/potenziamento/creazione del

bisogno. Le nuove tecnologie intervengono positivamente nella fase di adeguamento della postazione di lavoro per persone con disabilità motorie e sensoriali, si pensi agli ausili per ipovedenti, ciechi, alla comunicazione testuale per sordi, fino alle opportunità offerte dal telelavoro.

Si possono però fare diverse considerazioni di carattere deontologico rispetto, ad esempio, all'applicazione del telelavoro come elemento di semplificazione per soggetti con mobilità limitata e alla possibile emarginazione degli stessi nelle loro abitazioni e al relativamente impoverimento delle opportunità relazionali. Oppure per quanto riguarda la limitazione delle opportunità di scelta di un'occupazione o funzione a quelle che risultano essere più economiche in termini di adattamento. O ancora l'utilizzo di soggetti con patologie che portano a particolari predisposizioni per realizzare percorsi professionali funzionali alla patologia invece che all'individuo, ad esempio, l'utilizzo della capacità di concentrazione di persone affette da autismo per attività di *data entry* o programmazione.

Un'indagine che recentemente abbiamo effettuato nel territorio modenese ha dimostrato che se adeguatamente accompagnate le aziende sono in grado di percepire i vantaggi che possono derivare da una valutazione attitudinale di soggetti diversamente abili, da una incentivazione all'acquisizione di competenze in funzione di un collocamento mirato nel posto di lavoro. Rimuovere le barriere di accesso alle informazioni significa prendere in considerazione le nuove forme di analfabetismo - informatico e tecnologico - che possono essere amplificate dagli ostacoli tradizionali, dopo tutto la consultazione di internet riporta il linguaggio alla forma scritta. L'accesso ai servizi di base passa sempre più spesso attraverso l'uso delle tecnologie come la prenotazione di prestazioni, l'accesso a banche dati per l'impiego, le informazioni su sussidi e contributi, ecc.

Nelle famiglie con minori risorse culturali le nuove tecnologie possono costituire un elemento di allontanamento tra le generazioni e la creazione di uno spazio virtuale nel quale i piccoli sono lasciati soli, privi di strumenti per affrontare rischi che non percepiscono da genitori che non riescono a comprenderli. Nel caso della tecnologia applicata come ausilio didattico o educativo esiste il rischio della delega eccessiva allo strumento che presenta potenzialità notevoli, delle funzioni di docenti ed educatori.

Occorre un'elevata consapevolezza rispetto alla possibilità di integrazione di strumenti tecnologici, sia in fase diagnostica o di *assessment* che in fase di utilizzo dei supporti. L'introduzione in un *setting* didattico ed educativo di tecnologie di supporto non può supplire a ridotte competenze, al contrario, ne richiede di maggiori e un maggior tempo per evitare di relegare ad una relazione individuo-tecnologia il processo di crescita.
Nel processo di esclusione sociale l'ambiente scolastico e lavorativo hanno spesso un ruolo determinante nel sentimento di emarginazione provato nei confronti dei pari e degli adulti di riferimento. L'utilizzo delle nuove tecnologie, opportunamente supportato da azioni di tutoraggio e affiancamento, può aiutare a creare un'esperienza completamente nuova, non riconducibile a vissuti negativi, dell'apprendimento. La prevalenza dell'utilizzo della lingua scritta nella fruizione di ambienti di apprendimento basati sulle nuove tecnologie, può aiutare al recupero graduale delle funzioni di lettoscrittura.
Le potenzialità di cooperazione tra i partecipanti e l'approccio costruttivista che sono alla base di sistemi di apprendimento basati sulle nuove tecnologie, consentono la realizzazione di percorsi di crescita ad alto livello di individualizzazione e, se supervisionati da personale che ne garantisce la correttezza nell'utilizzo, possono aumentare le opportunità di networking da parte di soggetti con reti sociali, in parte o integralmente, compromesse. Ovviamente questo processo non è esente da rischi e da derive che vanno dall'allontanamento dal reale fino a forme di reale dipendenza patologica.

MIRANTE

Nel nostro settore di intervento le persone inserite nelle attività hanno un rapporto marginale con le tecnologie innovative. In altri settori noto una maggiore presenza di tecnologia, a volte esagerata, a discapito delle relazioni umane, come ho potuto verificare direttamente e come colleghi. Rilevo come già ricordato in precedenza anche una ripartizione delle risorse non equilibrata.

MUSSONI

Nella mia limitata esperienza, ho notato un rapporto molto positivo tra le persone con bisogni speciali - e ancor più tra i loro familiari - e le tecnologie innovative, che possono aiutarli ad abbattere nuove "barriere". Ho constatato, infatti, un atteggiamento spesso quasi entusiastico nella possibilità di sfruttare nuove tec-

nologie che consentano di raggiungere nuovi traguardi e quindi di riacquistare fiducia in se stessi e nelle proprie possibilità. Tutto ciò però a condizione che l'utilizzo delle tecnologie venga adeguatamente supportato da formazione e sostegno, in modo da agevolarne l'adozione.

Pedrazzi

Noto un rapporto speculare con la domanda precedente. La mia esperienza evidenzia un rapporto tra soggetto con bisogni speciali e tecnologie innovative caratterizzate inizialmente da qualche diffidenza e, successivamente, da pieno utilizzo e capacità di sfruttamento. L'evoluzione del rapporto è tanto più rapida quanto più la tecnologia rappresenta una sorta di bypass volto a favorire il contatto umano, piuttosto che l'isolamento e l'autosufficienza fine a se stessa.

L’impresa sociale in Italia

Sulla parità di trattamento nei rapporti mutualistici

Antonio Fici

Sommario

1. Il problema - 2. Il contenuto e i limiti del principio di parità di trattamento. Parità di trattamento in senso assoluto o relativo? - 3. Parità di trattamento ed obbligo di discriminazione. Il principio di proporzionalità nell'assegnazione dei ristorni - 4. Parità di trattamento e facoltà di discriminazione. I limiti all'autonomia statutaria e regolamentare della cooperativa - 5. I rimedi e le sanzioni - 6. Conclusioni

1. Il problema

Le società cooperative, com'è noto, attuano lo scopo mutualistico, che la legge loro attribuisce (art. 2511, c.c.), mediante l'instaurazione di rapporti contrattuali con i propri soci (cooperatori), che, a seconda dei casi e della tipologia di cooperativa, potranno essere di scambio (nelle cooperative di consumo e in quelle di produzione) o di lavoro (nelle cooperative di lavoro).[1] Questi rapporti sono denominati dal legislatore "rapporti mutualistici" (cfr. art. 2516, c.c.): il qualificativo

[1] Dopo la riforma del diritto societario del 2003, quanto detto nel testo è certo almeno con riguardo alle cooperative a mutualità prevalente, cui si applicano gli artt. 2512 e 2513, c.c., sulla prevalenza degli scambi mutualistici con i soci rispetto ai rapporti con i non soci. Mentre è meno certo per le cooperative non a mutualità prevalente perché ad esse i riferiti articoli non si applicano, e non è chiaro dunque che percentuale minima di scambi mutualistici con i soci siano tenute a rispettare, sempre che sia vero quanto la prevalente dottrina sostiene, che cioè anch'esse abbiano scopo mutualistico.

ne pone chiaramente in luce il nesso funzionale con lo scopo mutualistico.
Oltre al rapporto sociale, intercorre dunque tra cooperativa e soci cooperatori un ulteriore e distinto (ancorché giuridicamente collegato) rapporto contrattuale mutualistico che, per la cooperativa, costituisce modalità di attuazione dello scopo istituzionale mutualistico e, per i soci cooperatori, strumento di soddisfazione dell'interesse economico sottostante alla loro partecipazione in cooperativa (il rapporto sociale è dunque strumentale al rapporto mutualistico, che costituisce la vera essenza del fenomeno cooperativo).[2]
Così, ad esempio, una cooperativa vitivinicola attua il proprio scopo acquistando l'uva dei soci; una cooperativa di distribuzione di generi alimentari lo realizza vendendo tali prodotti ai soci; sono questi contratti di scambio (e non di per sé la partecipazione in cooperativa) che consentono al socio di ricavare dalla sua partecipazione nella cooperativa quell'utilità che si è soliti denominare vantaggio mutualistico.[3]
È evidente che quanto più questo vantaggio mutualistico è elevato tanto più la partecipazione in cooperativa è utile per il socio, e lo incentiva a rimanere in cooperativa piuttosto che cercare all'esterno terzi soggetti cui conferire l'uva o da cui acquistare i generi alimentari.
Parimenti evidente è che la ricerca del vantaggio mutualistico da parte del socio cooperatore crea un potenziale conflitto di interessi, da un lato, tra cooperativa e socio e, dall'altro, tra soci cooperatori.

---

[2] In questa sede non potrà tenersi conto degli interessi non patrimoniali che la cooperativa è pure in grado di soddisfare (per ragioni connesse all'assenza di scopo di profitto, alla democraticità e partecipazione, ecc.), accanto o addirittura prevalentemente rispetto agli interessi patrimoniali, come accade nelle cooperative sociali.
La teoria del doppio rapporto è ben chiarita in giurisprudenza da Cass., 16 aprile 2003, n. 6016, in *Giurisprudenza Commerciale*, 2004, II, 384: "Il socio di una cooperativa, che sia anche beneficiario del servizio mutualistico reso dalla medesima cooperativa, è parte di due distinti, anche se collegati, rapporti: l'uno, di carattere associativo, che direttamente discende dall'adesione al contratto sociale e dalla conseguente acquisizione della qualità di socio; l'altro, per lo più di natura sinallagmatica, che deriva dal contratto bilaterale di scambio mediante il quale il socio si appropria del bene o del servizio che la cooperativa gli fornisce. Si tratta di rapporti collegati, giacché la qualità di socio è un presupposto per l'acquisizione del bene o la fruizione del servizio, e questa, a propria volta, costituisce la realizzazione dello scopo sociale. Ma, nondimeno, quei rapporti non vanno confusi, perché diversa ne è la natura giuridica e perché la relativa disciplina non è mai del tutto sovrapponibile".
[3] Va altresì specificato che questo vantaggio mutualistico potrebbe anche essere attribuito al socio *ex post*, dopo o meglio in concomitanza con l'approvazione del bilancio: in tal caso prende il nome di ristorno.

La cooperativa, infatti, quale soggetto economico e giuridico distinto dai soci, può avere interesse a remunerare il rapporto mutualistico entro determinati limiti (o ancora più a monte a limitare la quantità di rapporti mutualistici) per poter disporre di risorse da investire per raggiungere nuovi mercati, sviluppare nuove attività, svolgere attività di ricerca, ecc. È, questo, l'interesse sociale che connota tutte le società, comprese le cooperative, e che va tenuto separato dall'interesse individuale dei soci.

D'altra parte, il vantaggio individuale che ciascun socio ricava o può ricavare dalla propria partecipazione in cooperativa dipende dal vantaggio che gli altri soci ricavano o possono ricavare da essa (e dunque dal "se" e dal "come" dei rapporti mutualistici tra la cooperativa e gli altri soci), così come dalla quantità di risorse trattenute e non distribuite dalla cooperativa. Maggiore infatti il vantaggio assicurato dalla cooperativa agli altri soci o non distribuito dalla cooperativa ai soci, necessariamente minore il vantaggio del socio cooperatore.

È vero che questa descrizione presuppone soggetti razionali che agiscono esclusivamente per la massimizzazione del proprio benessere individuale, e che questa rappresentazione non sempre rispecchia la realtà della cooperazione, tuttavia è solo muovendo da questo modello teorico che si può cogliere il problema a cui almeno in parte cerca di offrire risposta la regola di parità di trattamento oggetto di commento in queste brevi note.[4]

Infatti, secondo l'articolo 2516, c.c.: "Nella costituzione e nell'esecuzione dei rapporti mutualistici deve essere rispettato il principio di parità di trattamento".

Questa disposizione regola dunque non già i rapporti sociali bensì i rapporti mutualistici (nel senso anzidetto) tra cooperativa e soci,[5] con l'effetto di influire concretamente sulle modalità di attuazione dello scopo mutualistico da parte della cooperativa, in termini di *an* e *quomodo* dei rapporti mutualistici con i propri soci, e tentare così di risolvere il conflitto di interessi tra soci, ma anche per certi versi tra cooperativa e soci, sulla distribuzione del vantaggio mutualistico.

[4] Il principio di parità di trattamento, infatti, non risolve tutti i profili del suddetto problema, ma solo alcuni indirettamente.

[5] Stante l'espresso riferimento ai "rapporti mutualistici", la norma non si applica dunque né ai rapporti sociali tra cooperativa e soci né ai rapporti tra cooperativa e soci non cooperatori (ad esempio, soci sovventori), né tanto meno, infine, ai rapporti di scambio (o di lavoro) tra cooperativa e terzi (si pone anzi a tal riguardo il più generale problema se una cooperativa possa decidere di trattare in modo uguale terzi e soci o addirittura di favorire i primi per qualche particolare ragione). Si applica invece anche alle cooperative non a mutualità prevalente, per quanto, come detto, sia incerto il rapporto tra queste e lo scopo mutualistico.

2. Il contenuto e i limiti del principio di parità di trattamento. Parità di trattamento in senso assoluto o relativo?

Per comprendere quale sia l'esatto contenuto dell'obbligo di parità di trattamento, e dunque il comportamento cui la cooperativa è tenuta nei confronti dei propri soci, è necessario innanzitutto distinguere a seconda che l'obbligo riguardi la costituzione oppure l'esecuzione dei rapporti mutualistici, poiché entrambi i due momenti sono contemplati e distinti nell'articolo 2516 c.c. L'accenno alla "costituzione", infatti, sottintende il profilo del "se" instaurare il rapporto mutualistico col socio, mentre il riferimento alla "esecuzione" quello del "contenuto" e delle "modalità" di questo rapporto. Il secondo profilo presuppone il primo, perché è evidente che la soddisfazione del cooperatore dipende dalla presenza e dalla quantità di scambi mutualistici con la cooperativa prima ancora che dalla remunerazione di questi rapporti.
La cooperativa deve pertanto osservare la parità di trattamento sia nel momento in cui decide se, ed eventualmente con quale dei soci concludere il rapporto mutualistico, sia quando determina il suo contenuto e le sue modalità esecutive. L'articolo 2516 c.c. limita dunque sotto diversi aspetti la libertà contrattuale della cooperativa, proprio in vista dell'obiettivo di disciplinare la distribuzione del vantaggio mutualistico tra i soci.
Per tornare agli esempi di cui sopra, la cooperativa agricola dovrà decidere quanti e quali prodotti acquistare dai soci e a quale prezzo, tenendo conto del vincolo di cui all'articolo 2516; la cooperativa di distribuzione dovrà rispettare l'articolo 2516 nel determinare la quantità di beni o servizi da fornire ai soci, il loro prezzo e le loro modalità.
Rispetto al "se" concludere rapporti mutualistici, la parità di trattamento tra i soci sarebbe senz'altro rispettata qualora la cooperativa intrattenesse rapporti mutualistici con tutti i soci cooperatori, nessuno escluso. Con riguardo invece alla "esecuzione" dei rapporti mutualistici, la parità di trattamento sarebbe senz'altro osservata allorché contenuto e modalità dei rapporti mutualistici fossero uguali per tutti i soci, senza alcuna, benché minima, differenza.
Così, adempirebbe di certo l'obbligo di cui all'articolo 2516 c.c., la cooperativa agricola che acquistasse prodotti da tutti i soci cooperatori, pagando a tutti il medesimo prezzo e applicando a tutti le medesime condizioni.

Nonostante quelle descritte siano situazioni che possono effettivamente verificarsi, occorre però chiedersi (considerato che la realtà è molto più complessa di quella paradigmatica sopra descritta) se sia davvero questo il contenuto dell'obbligo di parità di trattamento, cioè se l'unico modo di agire consentito alla cooperativa sia di intrattenere rapporti mutualistici con tutti i soci e applicando a ciascuno le medesime condizioni.
In realtà, come pacificamente sostenuto dalla dottrina, il principio di parità di trattamento di cui all'articolo 2516 c.c. non deve essere inteso in senso assoluto, bensì soltanto relativo, cioè come dovere di trattare allo stesso modo soltanto quei soci che si trovino nella medesima situazione, con conseguente legittimità della disparità di trattamento di situazioni diseguali.
L'obbligo di parità di trattamento, dunque, non impone il riconoscimento dei medesimi vantaggi mutualistici a tutti i soci indipendentemente da valutazioni attinenti alla tipologia dello scambio mutualistico, né che lo scambio non possa essere differenziato in termini qualitativi o quantitativi. Pertanto, una cooperativa di consumo potrà offrire ai propri soci prodotti di diversa qualità e prezzo, una cooperativa di lavoro diverse remunerazioni in ragione della quantità e della qualità del lavoro prestato, una cooperativa di trasformazione agricola pagare prezzi che tengano conto della qualità del prodotto conferito.
In definitiva, la norma esige unicamente che a parità di condizioni non si facciano discriminazioni fra i soci, ovverosia che a parità di condizioni, da intendersi nel senso più generale possibile, considerando, ad esempio, anche la variabile del tempo e del mutare delle situazioni di mercato, una medesima prestazione mutualistica non sia offerta a condizioni di favore solo ad alcuni soci. Anche in giurisprudenza si condivide, peraltro acriticamente, l'interpretazione del principio in senso relativo, cioè come parità di trattamento dei soci che si trovino, rispetto alla società, nella medesima posizione.[6]
In verità, questa conclusione non può essere accettata in assoluto, ma presuppone alcune considerazioni sistematiche che varranno a limitarne la portata.

[6] Cfr. Cass., 23 marzo 2004, n. 5724 e Cass., 2 aprile 2004, n. 6510 (Genco, 2004).

3. Parità di trattamento ed obbligo di discriminazione. Il principio di proporzionalità nell'assegnazione dei ristorni

Ciò che infatti la dottrina (ma anche la giurisprudenza) trascura di illustrare sono le ragioni che giustificano e legittimano questa interpretazione non letterale, bensì in un certo senso funzionale (e apparentemente, per certi versi, di buon senso) dell'articolo 2516 c.c. La norma in commento, infatti, non fa alcun accenno alla possibilità per la cooperativa di trattare in modo diseguale situazioni diseguali, ma parla *sic et simpliciter* di parità di trattamento dei soci, sicché diventa importante giustificare l'interpretazione anti-letterale della norma.
A tal riguardo, l'attenzione deve essere riposta sul nuovo articolo 2545 *sexies*, c.c., che obbliga la cooperativa ad adottare criteri di ripartizione dei ristorni ai soci che siano proporzionali alla quantità e qualità degli scambi mutualistici.
L'articolo 2545 *sexies* chiarisce innanzitutto che il principio di parità di trattamento di cui all'articolo 2516 non è assoluto, poiché quest'ultimo trova, quanto meno con riguardo all'esecuzione e alla remunerazione dei rapporti mutualistici, un primo e significativo limite proprio nel principio di proporzionalità contenuto nella prima disposizione.
Peraltro, nonostante l'articolo 2545 *sexies* faccia espresso riferimento ai soli ristorni, la regola della proporzionalità deve ritenersi applicabile più in generale alla remunerazione degli scambi mutualistici. Infatti, poiché il ristorno costituisce una modalità di attribuzione *ex post* del vantaggio mutualistico sarebbe irragionevole considerare il criterio della proporzionalità non applicabile anche *ex ante*, cioè in sede di determinazione del corrispettivo dello scambio mutualistico.
In secondo luogo, sempre dall'articolo 2545 *sexies* e dal previsto obbligo di remunerazione proporzionale, si ricava implicitamente che gli scambi mutualistici non sono né devono essere tutti uguali, ma ben possono avere un oggetto quantitativamente o qualitativamente diverso.
L'articolo 2545 *sexies*, c.c., ci dice poi che qualora i contributi individuali dei soci all'attività della cooperativa siano differenti per quantità o qualità, la cooperativa è obbligata a differenziare il trattamento: in questo particolare caso, infatti, la legge non concede una semplice "facoltà", ma pone in capo alla cooperativa un preciso "dovere" di disparità di trattamento che a monte costituisce un limite all'autonomia statutaria e regolamentare.

In termini più generali, si può rilevare che, se l'articolo 2545 *sexies* prevale sull'articolo 2516 c.c., e se la norma dell'articolo 2545 *sexies* si reputa inderogabile, allora, quanto meno alla luce della legislazione codicistica, la mutualità prevale sulla solidarietà tra soci, l'interesse economico individuale del socio sull'interesse ad una più equa distribuzione dei vantaggi tra i soci cooperatori che prescinda da quanto e da come ciascuno di essi abbia contribuito alla causa comune.
Il principio di proporzionalità di cui all'articolo 2545 *sexies*, limita dunque il principio di parità di trattamento di cui all'articolo 2516 c.c., quanto meno con riguardo all'esecuzione dei rapporti mutualistici o più specificamente alla loro remunerazione.
Ciò detto, occorre però chiedersi se il principio di parità di trattamento trovi limite solo nell'articolo 2545 *sexies*, ed eventualmente in altre puntuali norme di legge, oppure se esso debba in ogni caso intendersi come relativo, così come sostiene la prevalente dottrina e la giurisprudenza. La prima opzione interpretativa sembra suggerita sia dalla lettera dell'articolo 2516 c.c. sia *a contrario* dall'articolo 2545 *sexies*, che potrebbe costituire prova della volontà del legislatore di considerare assoluto il principio di parità di trattamento salvi i casi di espressa deroga normativa; la seconda opzione invece necessiterebbe di essere fondata su basi normative più solide.
Considerato che l'articolo 2545 *sexies* c.c., risolve il principale problema di contenuto dei rapporti mutualistici (quello della remunerazione dello scambio e dunque di attribuzione del cosiddetto vantaggio mutualistico), la superiore alternativa acquista particolare rilevanza soprattutto con riguardo al profilo della conclusione dei rapporti mutualistici. È noto infatti che un problema di parità di trattamento si potrebbe porre allorché la cooperativa fosse incapace di far fronte per intero alla, per così dire, domanda di rapporti mutualistici da parte dei propri soci (ad esempio, una cooperativa di trasformazione di prodotti agricoli che non fosse in grado di acquistare dai soci tutti i prodotti che questi vorrebbero e potrebbero conferirle; o una cooperativa di produzione e lavoro che non potesse impiegare tutti i soci). Premesso che nel caso in cui la cooperativa non sia obbligata ad effettuare determinati scambi mutualistici, essa gode (se non di libertà, quanto meno) di discrezionalità nel determinare la quantità di scambi mutualistici da intrattenere, occorre però chiedersi come la scelta dei soci con cui scambiare debba essere effettuata qualora sia impossibile soddisfare tutte le richieste di scambio mutualistico, e se questa scelta sia influenzata dalla previsione di cui all'articolo 2516 c.c.

Per risolvere il problema, la dottrina ha proposto il ricorso a criteri quali l'ordine delle richieste, l'anzianità sociale, il sorteggio, ecc. Ma l'interrogativo cui occorrerebbe fornire risposta è se davvero questi criteri siano compatibili con il principio di cui all'articolo 2516 c.c., oppure se l'unico criterio compatibile con questo principio non sia piuttosto quello della riduzione degli scambi mutualistici di tutti i soci, eventualmente tenuto conto della quantità degli scambi mutualistici pregressi.

4. Parità di trattamento e facoltà di discriminazione. I limiti all'autonomia statutaria e regolamentare della cooperativa

Il precetto di cui all'art. 2516 c.c. si applica all'attività negoziale della cooperativa con i soci, ma ancor prima limita la sua autonomia statutaria e regolamentare: statuto e regolamento, dunque, nell'esercitare le facoltà loro riconosciute rispettivamente dall'articolo 2521, comma 3, e 2521, comma 5, c.c., non potrebbero contenere disposizioni contrastanti con il principio di parità di trattamento.
D'altro canto, la parità va rispettata anche nel caso di assenza di norme statutarie o regolamentari sugli scambi mutualistici, che peraltro garantirebbero solo formalmente e non sostanzialmente il principio di parità di trattamento.
Un problema che può porsi è se una disparità di trattamento possa (alla luce dell'articolo 2516 c.c.) legittimamente passare attraverso una discriminazione operata a livello di definizione dello *status* di socio, ovverosia se la cooperativa possa disciplinare il rapporto sociale così da incidere sul rapporto mutualistico. Ad esempio, potrebbe una cooperativa di consumo istituire per statuto una categoria di soci variamente privilegiata nell'assegnazione del vantaggio mutualistico? Una categoria di soci che paga meno i beni forniti dalla cooperativa o che ha diritto ad essere preferita nell'acquisizione di questi beni?
Bisogna innanzitutto dire che se un'espressa previsione di legge attribuisse allo statuto la facoltà di differenziare le posizioni dei soci con riguardo agli scambi mutualistici, allora il problema sarebbe facilmente risolvibile in senso affermativo: si tratterebbe infatti di una norma in deroga al disposto di cui all'articolo 2516 c.c.
Più complessa è invece la soluzione là dove una norma di legge consenta di differenziare le posizioni dei soci, ma senza tuttavia specificare che la diversa attribuzione di diritti possa concernere il rappor-

to mutualistico: è il caso dell'articolo 2527, comma 3, c.c., secondo cui "l'atto costitutivo può prevedere, determinandone i diritti e gli obblighi, l'ammissione del nuovo socio in una categoria speciale". Ampia parte della dottrina attribuisce all'articolo 2527, comma 3, una valenza senz'altro derogatoria rispetto all'articolo 2516 c.c. Al contrario si potrebbe sostenere che, poiché l'articolo 2527, comma 3, non si riferisce espressamente ai diritti inerenti alla prestazione mutualistica, ma ai diritti in genere, nel definire i diritti dei cosiddetti soci in prova l'autonomia statutaria rimane limitata dall'articolo 2516 c.c., poiché quest'ultimo articolo non è a tal riguardo espressamente derogato dall'articolo 2527, comma 3.
Fuori dalle ipotesi in cui una disposizione puntuale di legge lo consenta, non sembra invece che lo statuto di una cooperativa possa legittimamente discriminare i soci sul versante mutualistico istituendo "categorie sociali" privilegiate per i diritti che attribuiscono relativamente al rapporto mutualistico. Se infatti lo si ritenesse legittimo, oltre ad appannarsi quella separazione tra rapporto sociale e rapporto mutualistico che costituisce l'essenza del fenomeno cooperativo alla luce della legislazione vigente, si renderebbe del tutto derogabile (ancorché in via indiretta, cioè attraverso la disciplina del rapporto sociale) l'articolo 2516 c.c., e la soddisfazione degli interessi sottesi al principio di parità di trattamento affatto dipendente dalle scelte dell'autonomia privata.
Né poggerebbe su solide basi normative l'ipotesi, avanzata in dottrina, di una deroga statutaria fondata sulla maggiore o minore meritevolezza di una certa categoria di soci. Tanto varrebbe a questo punto sostenere che l'articolo 2516 sia senz'altro derogabile dagli statuti delle cooperative.

5. I rimedi e le sanzioni

Occorre infine interrogarsi sulle forme e gli strumenti di tutela del socio illegittimamente discriminato. A tal riguardo, è necessario distinguere a seconda che la discriminazione interessi la costituzione o l'esecuzione del rapporto mutualistico. Ed è altresì necessario sottolineare che, stante la doppia qualità del socio, il quale, come detto, è parte di due distinti rapporti con la cooperativa, uno mutualistico/contrattuale e l'altro societario, si può porre un problema di concorso o cumulo tra rimedi di tipo contrattuale e rimedi di tipo societario.
Partendo dalla fase della costituzione, ci si deve domandare se il so-

cio illegittimamente escluso dai rapporti mutualistici con la propria società, possa azionare i rimedi contro l'inadempimento contrattuale e in particolare la tutela in forma specifica di cui all'articolo 2932 c.c., che gli consentirebbe di ottenere con sentenza giudiziale la costituzione del rapporto mutualistico negatogli dalla cooperativa.
La risposta richiede di assumere una precisa posizione in merito al discusso tema della sussistenza in capo alla cooperativa di un obbligo a contrarre con i soci. Questo tema può essere affrontato sia nella sua dimensione generale sia con riguardo allo specifico profilo della parità di trattamento.
La maggior parte dei commentatori esclude che il socio discriminato ai sensi dell'articolo 2516 c.c. possa far valere l'articolo 2932 c.c. o che comunque possa ottenere coattivamente la prestazione, dal momento che il principio di parità di trattamento non obbliga la cooperativa a contrarre e/o a prestare. Dall'articolo 2516 c.c., secondo alcuni, deriverebbe soltanto un dovere generico di attivare i rapporti mutualistici: condizione necessaria e sufficiente per l'operare del principio in questione o addirittura mero onere. Secondo altri, invece, un obbligo a contrarre non sarebbe ipotizzabile perché questo significherebbe riconoscere in capo al socio un diritto soggettivo individuale al trattamento paritario, quando invece la parità di trattamento costituisce un diritto della collettività dei membri poiché trova fondamento nel vincolo comunitario. Inoltre, più in generale, parlare di diritto del socio alla prestazione e di corrispettivo obbligo della società a contrarre potrebbe essere incompatibile con la sopravvivenza della società. Secondo questa dottrina, il socio discriminato potrebbe vantare solo rimedi di natura societaria, quali l'impugnazione delle delibere e le azioni di responsabilità. La condotta antigiuridica della società potrebbe altresì avere ripercussioni negative in sede di vigilanza.
Una dottrina minoritaria, ma autorevole in materia, osserva invece che l'obbligo di parità presuppone un obbligo a contrarre della cooperativa (Bassi, 2006). Effettivamente, se non si vuole privare di significato l'articolo 2516 c.c. né contraddire la teoria del doppio rapporto tra società e soci, quest'ultima deve ritenersi senz'altro l'interpretazione corretta. Questa conclusione, peraltro, richiede alcuni chiarimenti.
Innanzitutto, l'imposizione di un obbligo a contrarre non stupisce se, più in generale e al di là del principio di parità di trattamento, si condivide la teoria per cui il dovere di perseguire lo scopo mu-

tualistico presuppone la sussistenza in capo alla cooperativa di un obbligo a contrarre.
In secondo luogo, la teoria dell'obbligo a contrarre non deve preoccupare alla luce della libertà e delle esigenze imprenditoriali della cooperativa, perché l'obbligo a contrarre *ex* art. 2516 c.c. nei confronti di determinati soci sussiste soltanto se, date le circostanze del caso, non v'è contrasto con l'interesse sociale (l'insorgenza dell'obbligo a contrarre è infatti pur sempre subordinata all'interesse sociale; Bassi, 2006).
Se così è, si può allora concludere nel senso che, a fronte dell'inadempimento della società, il socio discriminato potrà far valere direttamente nei confronti della società il diritto al risarcimento del danno *ex* articolo 1218 c.c., o in alternativa azionare la tutela specifica *ex* articolo 2932 c.c., ottenendo così quella specifica prestazione, e conseguentemente quel vantaggio mutualistico, di cui lo aveva ingiustamente privato la violazione del principio di parità di trattamento da parte della cooperativa.
Sempre con riguardo alla fase di conclusione dei rapporti mutualistici, il rispetto dell'articolo 2516 c.c. potrebbe invece imporre alla cooperativa l'obbligo di non contrarre, come nel caso in cui le domande dei soci, ove accolte, potrebbero risultare tali da assorbire la disponibilità di prestazioni mutualistiche, impedendo di poter successivamente far fronte alle prevedibili ragionevoli richieste di altri soci (Bassi, 2006).
Ci si può chiedere allora se nel caso in cui la cooperativa concluda ugualmente il contratto, questo contratto sia valido pur essendo stato posto in essere dalla società in violazione di una norma imperativa, e comunque se sia possibile attribuire alla violazione di questo obbligo una qualche rilevanza esterna, "reale", o piuttosto ritenere applicabili i soli rimedi oggettivi, quali l'invalidità della deliberazione o la responsabilità degli amministratori.
Se invece si considera la fase dell'esecuzione dei rapporti mutualistici, ci si deve domandare, da un lato, se il socio abbia il diritto di ottenere l'esecuzione del proprio rapporto mutualistico a condizioni uguali (non discriminatorie) e quale sia la relativa azione contrattuale proponibile in giudizio, oppure se in questo caso l'unico rimedio esperibile sia quello risarcitorio; dall'altro, se il socio (o altro interessato) possa far valere la nullità per violazione di norma imperativa dell'atto più favorevole posto in essere dalla cooperativa con un altro socio.[7]

[7] Con riguardo a quest'ultimo profilo, la Suprema Corte si è recentemente pronunciata in senso negativo, affermando che il contratto illegittimamente più favorevole per un socio, e perciò discriminatorio nei confronti degli altri soci, non sia affetto da nullità, poiché il principio

6. Conclusioni

Nelle società cooperative, così come in ogni altra società, sebbene con modalità diverse, può verificarsi una "lotta" tra i soci, e ancor prima tra la società e i soci, per l'assegnazione e la divisione del *surplus* generato dall'impresa. Nelle società cooperative, dove i vantaggi sono ripartiti sulla base e in funzione dei rapporti mutualistici, questa "lotta" avrà ad oggetto il "se" e il "come" dei rapporti mutualistici tra società e cooperatori.

Il principio di parità di trattamento, coordinato col principio di proporzionalità nell'assegnazione dei ristorni, entrambi introdotti dalla riforma del 2003, mirano a risolvere, almeno in parte, questo conflitto, qualificando illegittime le discriminazioni che non trovino giustificazione in una disparità di situazioni tra i soci.

Evidentemente, queste disposizioni normative sono espressione di un principio meritocratico, che può avere riflessi non solo sul versante dei rapporti mutualistici, ma anche sulla *governance* societaria della cooperativa, se solo si pensa alla possibilità concessa agli statuti di derogare alla regola "un socio, un voto" in ragione della partecipazione di ciascun socio allo scambio mutualistico.[8]

Le istanze di solidarietà, che tradizionalmente connotano la cooperazione, dovranno dunque oggi, dopo la riforma del diritto societario, essere portate avanti nel rispetto di queste previsioni normative, fortemente tutelanti l'interesse economico individuale del singolo socio rispetto agli interessi individuali degli altri soci e della stessa cooperativa. A tal fine, occorre valorizzare in generale l'interesse

di parità di trattamento definisce una regola di comportamento (positiva o negativa, a seconda dei casi) per gli organi sociali, ma non investe la causa del rapporto societario e dunque tanto meno si riflette sulla validità dei rapporti contrattuali per il cui tramite i singoli soci si assicurano la prestazione mutualistica loro fornita dalla società (cfr. Cass., 23 febbraio 2004, n. 5724, cit.). D'altronde, l'autonomia causale (nonostante il collegamento) tra i due rapporti non consentirebbe di affermare che ogni eventuale anomalia di funzionamento del rapporto sociale si traduca, solo perché tale, in un vizio genetico del contratto di cessione dell'alloggio di per sé altrimenti valido. Un simile vizio lo si potrebbe ravvisare solo qualora quell'anomalia fosse tale da recidere del tutto l'indispensabile nesso tra la causa mutualistica del rapporto societario e la causa sinallagmatica del rapporto di scambio, finendo così per stravolgere anche quest'ultima (così sempre Cass., 23 febbraio 2004, n. 5724, cit.). La violazione potrebbe dunque eventualmente giustificare soltanto l'esercizio da parte dei singoli soci pregiudicati di un'azione di responsabilità nei confronti degli organi sociali cui la violazione fosse imputabile, in presenza delle condizioni richieste dall'articolo 2395 c.c., che è applicabile alle cooperative in virtù del rinvio operato dall'articolo 2519 c.c. (Cass., 23 febbraio 2004, n. 5724, cit., e Cass., 2 aprile 2004, n. 6510, cit.).

[8] Cfr. articoli 2538, comma 4, e 2543, comma 2, c.c.

sociale della cooperativa, qualificandolo come interesse pur sempre superiore all'interesse individuale dei soci, e più in particolare alcuni istituti, come quello delle riserve e delle destinazioni obbligatorie al movimento cooperativo, che della socialità della cooperativa costituiscono forse oggi l'espressione più significativa.[9]

Riferimenti bibliografici

Bassi A. (2006), "Commento sub art. 2516", in Marchetti P., Bianchi L., Ghezzi F., Notari M. (a cura di), *Commentario alla riforma delle società*, Egea, Milano.

Fici A. (2009), "Cooperatives and Social Enterprises: Comparative and Legal Profile", in Roelants B. (a cura di), *Cooperatives and Social Enterprises. Governance and Normative Frameworks*, Cecoop, Brussels, p. 77 ss.

Genco R. (2004), "Pari trattamento dei soci: vicende associative e contrattuali dello scambio mutualistico", *Le Società*, p. 1245.

[9] Cfr. per questa conclusione già Fici (2009, pp. 77 ss.).

Recensioni, segnalazioni e documenti

Recensione e segnalazioni

Ornella Wanda Maietta, *L'analisi dell'efficienza. Tecniche di base ed estensioni recenti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2007.

I termini "produttività", "efficienza" e "progresso tecnico", come è noto nella letteratura economica, non sono sinonimi. L'indice di produttività è costruito come rapporto tra i risultati dell'attività produttiva e i mezzi impiegati per ottenerli. In sostanza, esso misura la capacità dell'unità produttiva di trasformare risorse in prodotti. L'efficienza può, invece, essere definita come il grado di aderenza del processo di produzione osservato ad uno *standard* di ottimalità. Ovviamente, per effettuare l'analisi dell'efficienza è necessario che gli obiettivi perseguiti siano esplicitati e che i risultati ottenuti e i mezzi usati siano misurati. Con progresso tecnico, infine, si intende il processo attraverso il quale variano nel tempo le capacità tecniche a disposizione dell'unità decisionale analizzata per trasformare risorse in beni e servizi.

Partendo da questa premessa metodologica, il presente volume inserito nella collana intitolata a "Manlio Rossi-Doria": 1) espone in modo esaustivo le metodologie volte a misurare l'efficienza e la variazione della produttività; 2) applica alcune di esse con chiarezza, utilizzando dati estratti dalla Rete Italiana di Contabilità Agraria (R.I.C.A).

Il libro è diviso in quattro parti.

La prima parte, considera: 1) i principali approcci per misurare la produttività di tipo *nonfrontier approches* (Solow, Fisher, Törnqvist, ecc.), che, come è noto, non distinguono la produttività dall'efficienza; 2) i cosiddetti fondamenti microeconomici dell'analisi dell'efficienza, la quale, si evince, può essere utilizzata non solo per analizzare il comportamento di imprese private, ma di qualunque soggetto economico. Sul punto, si rileva, inoltre, che, recenti applicazioni di analisi dell'efficien-

za (Barbetta, 2007), hanno tentato di definire la relazione esistente tra efficienza e qualità dei servizi offerti nei settori della sanità, dell'assistenza e dell'istruzione ponendo a confronto imprese pubbliche, private e nonprofit.
La seconda parte, invece, analizza i diversi modi di descrivere le possibilità produttive in termini di frontiera, potendo così distinguere l'efficienza dalla produttività. Questi approcci vengono distinti in "parametrici" e "non parametrici", a seconda dell'esistenza di una predefinita forma matematica, assegnata alla frontiera, caratterizzata da un numero fisso di parametri oggetto di stima. A loro volta queste "frontiere" possono essere: 1) "stocastiche" (o ad errore composto) o "deterministiche" in relazione alle ipotesi sul meccanismo di generazione delle osservazioni; 2) "statistiche" o "matematiche" a seconda dell'esistenza o meno di ipotesi probabilistiche sul processo di raccolta dei dati; 3) di "produzione" o "economiche", se è stimata la sola efficienza tecnica (intesa come abilità di ricavare la massima quantità di *output* dai fattori impiegati o di usare la minima quantità di fattori per realizzare il livello di prodotto fissato) o l'efficienza economica (capacità di minimizzare i costi totali di produzione), nelle due componenti tecnica e allocativa (capacità di scegliere combinazioni di *output* o di *input* ottimali rispetto ai loro prezzi relativi).
Nella terza parte, l'autrice presenta, tra l'altro, un'ampia rassegna delle variabili utilizzate in letteratura volte a spiegare l'efficienza. Tra esse si evidenzia: 1) la pressione concorrenziale; 2) l'internazionalizzazione delle imprese; 3) l'X-*efficiency*; 4) i diritti di proprietà; 5) l'incertezza; 6) l'intervento pubblico; 7) le dimensioni aziendali; 8) i costi di transazione; 9) l'età dell'impresa; 10) l'effetto distretto. Nel caso del settore "agricoltura", anche, il "titolo di possesso dei terreni".
La quarta parte del volume è caratterizzata dalle applicazioni, da parte dell'autrice, delle metodologie di frontiera trattate nelle precedenti parti del lavoro, utilizzando campioni di dati estratti dalla banca dati della Rete Italiana di Contabilità Agraria (R.I.C.A). Inizialmente, metodologie di frontiera parametriche sono applicate ad un campione di aziende zootecniche; successivamente, invece, l'autrice applica metodologie di frontiera non parametriche per misurare l'efficienza di aziende cerealicole, dopo aver individuato una tecnologia multiprodotto e multi-fattore.

In appendice, l'ampia rassegna dei pacchetti informatici, necessari per effettuare misure parametriche e non parametriche dell'efficienza, offre al ricercatore interessato valide informazioni sugli strumenti operativi da utilizzare.
Per concludere, la lettura di questa originale e ben strutturata ricerca mi trova perfettamente concorde con quanto sostenuto nella presentazione da Michele De Benedictis; il quale attribuisce all'autrice lo *status* di protagonista tra gli studiosi nazionali e internazionali che hanno fatto, delle metodiche di misurazione dell'efficienza, il centro delle loro attenzioni.

Ferdinando Ofria

Riferimenti bibliografici

Barbetta G. (a cura di) (2007), *Organizzazione industriale dei sistemi di welfare*, Editore Vita e Pensiero, Milano.

English Abstract

Fausto Giancaterina

The article examines the terminological and normative changes that have taken place in regard to disability. The use of different ways to describe and name kinds of disability (both traditional and emerging) relates to profound changes in the cultural bases of contemporary Italian society, and it requires national and local policy-makers to consider the lines to pursue also in light of such important provisions as the United Nations Convention on the rights of people with disabilities.

Giampiero Griffo

The article illustrates the contents of the United Nations Convention on the rights of people with disabilities. The importance of the Convention for the purposes of developing new policies for the disabled resides in its granting of a right to inclusion which directly requires institutions and policy-makers to devise measures aimed at full inclusion in society and work. The scenario which emerges is that of a new period of interventions for the disabled which will entail a suitable capacity for innovation and investment in favour of disabled people.

Andrea Segrè, Luca Falasconi

The article analyses the ethical and social dimension of the firm in regard to agro-food production. The most remarkable aspects of this particular context concern the safeguarding of rural communities, the transmission of knowledge and cul-

tural traditions to the younger generations, and the social and work inclusion of vulnerable persons. The set of these factors denote the emergence of a new managerial and organizational model of farming, more attentive to the quality of food production and to safeguarding the land in environmental terms and those of social cohesion.

Dimitris Argiropoulos

The article conducts historical-sociological analysis of the social structure of the gypsy population, focusing on the role of work as an instrument of 'inclusion' policies. In gypsy culture, work serves not only to maintain and accumulate wealth; it is also an important vehicle for relationality within and among gypsy households and, in general, in regard to local populations, often amid difficulties and tensions.

Tommaso Marino

The article examines the impact of legislation intended to incentivize the employment of people with disabilities, with particular regard to the regions of South Italy. It deals in particular with the norms on social cooperation and the most recent legislation on social enterprise. It also considers the role, still to a large extent incomplete, of legislation on the targeted inclusion of people with disabilities (law no. 68/99 and subsequent amendments), in particular as regards agreements between for-profit and social enterprises.

Alessandro Petralia

The first part of the article analyses application of the law on property confiscated from mafia organizations, particularly as regards its assignment to third-sector and social enterprises. The second part examines the social cooperatives created by the *Libera Terra* association, which for several years has undertaken initiatives to recover and valorise confiscated mafia property, mainly through agricultural and tourist activities aimed at social and work inclusion.

Gianfranco Alleruzzo

The article introduces the concept of the 'hybrid enterprise': a term which denotes a distinctive form of social enterprise which operates with particular regard to education and training with productive-economic dimensions but also pursues inclusive and social goals. The author explains in detail the reasons for the introduction of the term, and the need to develop kinds of enterprise able to operate on the market without being absorbed by it.

Giacomo Anastasi

The article consists of a case study on the constitution of a social enterprise to favour the work entry of people with disabilities in a problematic context like Bosnia Herzegovina. The initiative arose within an international cooperation project whose objective is to engender experience of service able to enhance local skills and resources, thus guaranteeing the project's autonomy beyond the time horizon of the international aid.

novità

IMPRESE PER BENE

Vent'anni di cooperazione sociale in Italia

Autore: Carlo Borzaga, Francesca Paini
Pagine: 208
Colore: interno b/n, copertina a 4 colori
Formato: 13.5 x 20 cm
Prezzo: 13,00 euro
Isbn: 978-88-6516-0565
In uscita: ottobre-novembre 2011

Biografia dell'autore

Carlo Borzaga è professore di Politica Economica all'Università di Trento, Presidente dell'European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises, coordinatore del Master in Gestione di Imprese Sociali, presidente di Iris Network. Direttore scientifico della rivista "Impresa Sociale, è autore di numerosi saggi: l'ultimo "Le imprese sociali" (Carocci 2011).
Francesca Paini lavora nella cooperazione sociale dal 1997, in numerose cooperative, nel consorzio Eureka e nell'associazione di categoria Confcooperative.
È presidente di Altra Economia soc. coop.

Nell'Italia della crisi e del declino in questi anni si è sviluppata e consolidata un'inedita popolazione d'imprese **-le cooperative sociali-** che ha cambiato, dal basso, le regole del gioco in ambiti cruciali per la qualità della vita delle persone e delle comunità locali: **i servizi di cura ed educazione, le attività di inclusione attraverso il lavoro delle persone svantaggiate, le iniziative per la coesione sociale.**
A vent'anni dall'approvazione della normativa di riferimento (la **legge n. 381/91**) e a oltre trent'anni dalle prime esperienze, la cooperazione sociale rappresenta **un'esperienza pioniera** di innovazione sociale che altri Paesi ci invidiano. Sono **14.000 le imprese, ben 320 mila i "soci lavoratori".**
Ma a che punto è l'imprenditorialità sociale in Italia?

Sono oltre 14mila le cooperative sociali italiane: vi lavorano 320mila persone. Un patrimonio unico nel mondo

Carlo Borzaga è ritenuto uno dei massimi esperti a livello mondiale di cooperazione sociale

Il libro propone una rilettura di queste esperienze attraverso la lente delle **più importanti ricerche** realizzate negli ultimi anni e soprattutto attraverso il **racconto** di alcune tra le molte **esperienze virtuose**.
Una narrazione inedita e rigorosa dell'impresa sociale come formula di successo, sia imprenditoriale sia umana, con le sue storie più belle.
Il lavoro ha la firma di uno dei massimi esperti al mondo: il **professor Carlo Borzaga**.

Rapporto IRIS Network

L'impresa sociale in Italia

Pluralità dei modelli e contributi alla ripresa

A cura di Paolo Venturi e Flaviano Zandonai

Il libro

A due anni dalla prima edizione, **il nuovo *Rapporto* di Iris Network arricchisce il quadro conoscitivo sull'impresa sociale in Italia**. La collaborazione con Unioncamere ha consentito di realizzare un'indagine estensiva sulle imprese sociali formalmente costituite ai sensi della normativa (L. 118/05 e successivi decreti) e su un ampio campione di organizzazioni non profit che, pur non avendo assunto la qualifica di legge, produce beni di "utilità sociale": dai servizi sociali al turismo, dalla produzione culturale alla ricerca. **Un bacino di iniziative che, a iniziare dallo storico modello della cooperazione sociale, reclama maggiore attenzione e visibilità** attraverso un'agenda di politiche pubbliche assente e solo in parte integrata da azioni di supporto intraprese dalle stesse imprese sociali e da altri soggetti privati, in particolare della finanza e della filantropia.

Il Rapporto indaga una fenomenologia ampia, differenziata e caratterizzata da un notevole dinamismo interno. **L'impresa sociale in Italia è un mix di esperienze consolidate ed emergenti che delinea un caso sui generis di innovazione sociale**, radicato nei tessuti comunitari e parte integrante del sistema produttivo e istituzionale. Un interlocutore chiave per tutti quegli attori pubblici e privati che inquadrano la produzione di valore economico, sociale e ambientale in un **modello di sviluppo orientato a principi di sostenibilità, condivisione e responsabilità**.

Le ragioni del libro

- Il nuovo Rapporto IRIS Network identifica una fenomenologia ampia, differenziata e caratterizzata da un notevole dinamismo interno: l'impresa sociale in Italia è un mix di esperienze consolidate ed emergenti che delinea un caso sui generis di innovazione sociale, ormai parte integrante del sistema socioeconomico.
- L'impresa sociale è un interlocutore chiave per la Pubblica Amministrazione e un partner per le imprese for profit, in particolare per quelle che investono su fattori di sostenibilità ambientale e sociale.
- Il Rapporto delinea lo start up di un nuovo ciclo di vita dell'impresa sociale. Le sfide e le opportunità chiamano in causa la mission di queste imprese: infrastrutturare le reti sociali e comunitarie per la produzione di beni eservizi che rispondono a obiettivi di interesse collettivo

Sommario

Prefazione, Claudio Gagliardi

Introduzione, a cura di Iris Network

I contenuti del Rapporto. Una geografia dell'impresa sociale, **Carlo Borzaga**
Il quadro d'insieme e le tendenze dell'evoluzione recente, Domenico Mauriello, Chiara Carini
La creazione di nuova imprenditorialità, Paolo Venturi, Flaviano Zandonai
Il posizionamento nelle dinamiche del mercato del lavoro,Domenico Mauriello
Innovazione di prodotto, investimenti e approccio ai mercati, Chiara Carini, Flaviano Zandonai
L'accesso al credito, Giorgio Gobbi
I percorsi dell'innovazione, Luca Fazzi

Approfondimenti: pluralità dei modelli e peculiarità dei settori
La consistenza della cooperazione sociale, Ericka Costa, Chiara Carini
Gli assetti statutari delle nuove imprese sociali, Pierpaolo Marano
L'evoluzione in ambito internazionale, Giulia Galera, Flaviano Zandonai
L'inserimento lavorativo per la coesione e la competitività dei territori, Sara Depedri
Il ruolo delle imprese sociali per la gestione dei beni confiscati, Michele Mosca, Marco Musella
Il ruolo nelle trasformazioni sociali e istituzionali del welfare, Francesco Maietta

Postfazione. Crisi, cambiamento, innovazione. Il tempo dell'impresa sociale, **Carlo Borzaga**

Formato 13 x 21
Pagine 160
Prezzo di copertina € 15,00
ISBN 978-88-8103-786-5
PDE Promozione Distribuzione Editoriale scarl

Edizioni Diabasis via Emilia S. Stefano, 54 Reggio Emilia - Italia • tel. 0522 432727 • fax 0522 434047 • info@diabasis.it • www.diabasis.it

Impresa Sociale

Imprese sociali in agricoltura e sviluppo locale

L'agricoltura sociale e le imprese sociali agricole: storia e profilo dello scenario italiano

L'agricoltura sociale nell'evoluzione delle politiche sociali in Europa

Il mondo della cooperazione sociale e l'uso delle risorse agricole e rurali

Le esperienze di agricoltura sociale: una lettura critica

La sostenibilità economica dell'agricoltura sociale

La costruzione delle politiche per l'agricoltura sociale in Europa. Reti, policy network e percorsi di sviluppo

Nuovi profili di impresa per un'agricoltura plurifunzionale e di utilità sociale

L'agricoltura sociale nei nuovi modelli di consumo

Il Forum

L'impresa sociale in Italia

Osservatorio internazionale

Recensioni, segnalazioni e documenti

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2011